

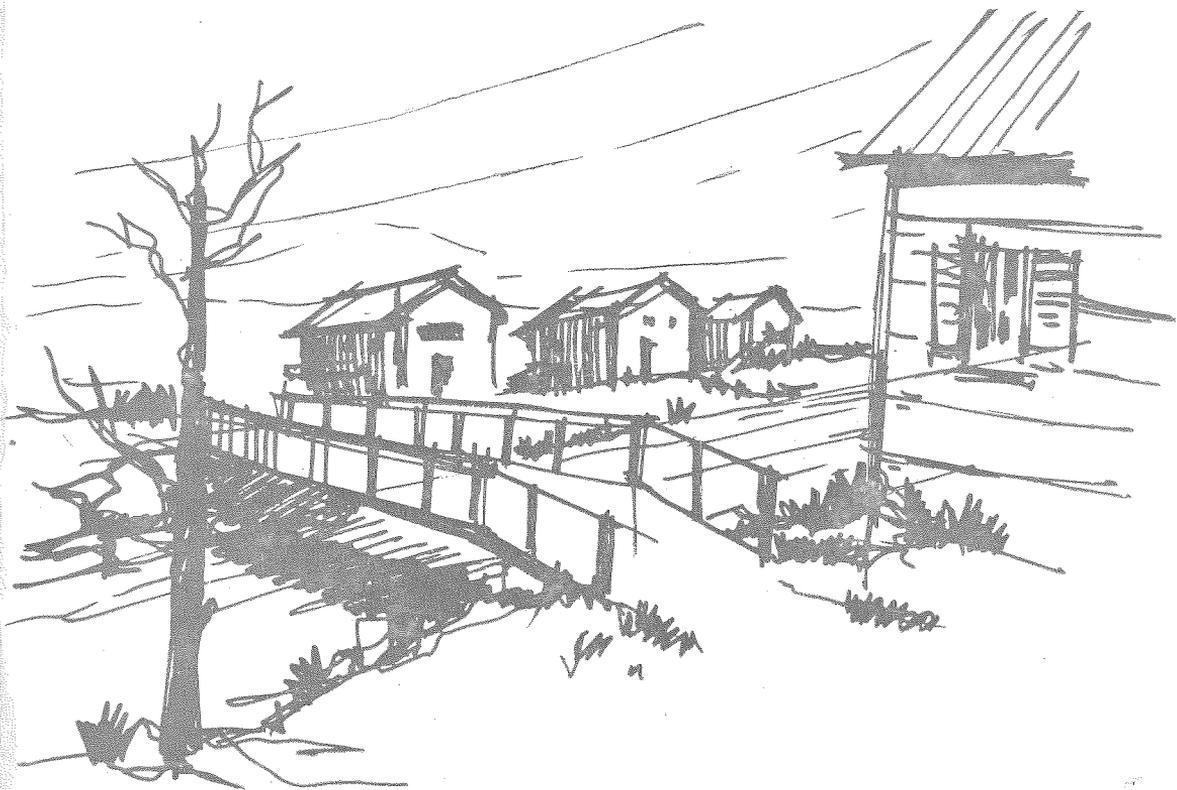
Prezzo L.



inscrit. 1844

Elvira Uva Pedatella

Le case sul torrente



pellegrini editore

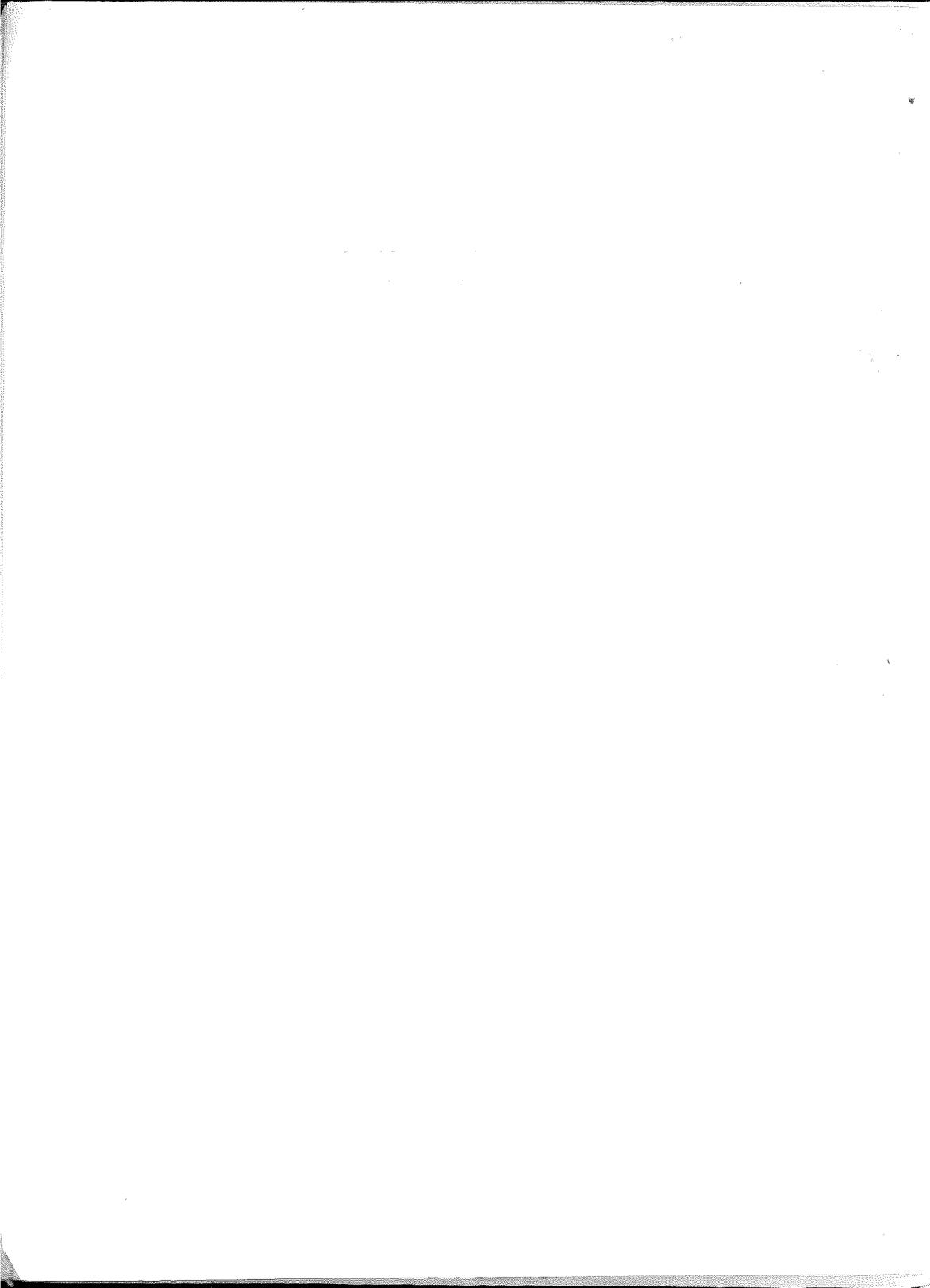
Proprietà letteraria riservata

*Copyright by Edizioni Pellegrini - Cosenza - Italy
Stampato in Italia - Printed in Italy - maggio 1970
presso le Arti Grafiche Ragusa - Bari
per conto di Pellegrini Editore - Cosenza*

44

Collana " Nuovi narratori „

diretta da LUIGI PELLEGRINI



Elvira Uva Pedatella

LE CASE SUL TORRENTE

Pellegrini Editore Cosenza



ALLA MEMORIA DI MIO PADRE

A MIA MADRE

AI MIEI FRATELLI E SORELLE

ANCHE A QUELLI CHE NON CI SONO PIÙ

IN RICORDO DELLA NOSTRA FANCIULLEZZA

TRASCORSA AD ACRI, NELLA CASA SUL TORRENTE



PARTE PRIMA

CAPITOLO I

Drin drin drin drin.

In fretta, a lungo e per quattro volte consecutive, il campanello della porta aveva squillato. Erano loro! Lula era corsa ad aprire e Franco e Paolo si erano precipitati dentro col fiato grosso: avevano fatto i gradini a due a due. La salutarono: « Ciao Lula! »

Si tolsero il grembiule ed entrarono nella stanza da pranzo seguiti dalla sorellina e da Bobby che era sopraggiunto.

Sedettero ciascuno al proprio posto con gran fracasso e sbatacchiare di sedie, poi, di comune accordo, presero il coltello e cominciarono a batterlo a lungo contro il bicchiere gridando in coro:

Minestra!

Minestra!

Minestra!

La mamma dalla cucina, udì quel putiferio e guardò spaventata e sgomenta l'acqua per la pasta che ancora non bolliva: come calmare quei monelli tornati dalla scuola affamati come lupacchiotti?

Alzò, sebbene fosse già al massimo, la fiamma del gas, rimescolò il-sugo, prese un piatto da una parte e lo posò in un'altra, poi accorgendosi che era fuori posto lo riportò dov'era prima.

Per colmo entrò Lula che andò diritta ai fornelli; tolse ad uno ad uno i coperchi dalle casseruole guardandone ed annusandone sospettosamente il contenuto, infine cominciò a strillare:

« Si mangia pasta pure oggi? Non ne voglio, non ne voglio! »

La mamma le si avvicinò e le chiese con dolcezza cosa desiderasse mangiare. La bimba, seria seria, si prese tra l'indice e il pollice il mento rotondo, abbassò gli occhi corrugando le sopracciglia per concentrarsi e riflettere, poi additando un grosso pezzo di parmigiano che aveva visto sul tavolo:

« Formaggio, disse, voglio pane e formaggio ».

La mamma afferrò il coltellaccio, cominciò a tagliare e: « Ahi »! Emise un grido di dolore e si lasciò cadere su di una sedia mentre il viso le si scoloriva e la mano diventava tutta rossa di sangue.

Accorsero il papà, Alberto, Sandro, Marisa, Alma e i ragazzi con i coltelli in mano, chiedendo spaventati: « Cos'è? Che c'è? Ch'è stato? » E vedendo la mamma pallidissima che tentava di sorridere per rassicurarli si precipitavano verso di lei. Ultimo, sulle gambette traballanti su cui pendevano le bretelle dei calzoncini a sbuffo, giunse Bobby e vedendo che nessuno in quella confusione si curava di lui sedette per terra scoppiando in pianto. Lula s'era rifugiata in un angolo, smarrita. Il piccolo cuore le batteva forte forte nel petto, guardava di sotto in su, mortificata, ansiosa, le manine strette al petto, la testa bassa, i fratelli e le sorelle che andavano e venivano portando alcool, bende, bambagia.

Passando davanti a lei le rivolgevano sguardi minacciosi che dicevano chiaro: « La pagherai! ».

Avrebbe voluto essere lontana di là non per evitare il castigo che sicuramente l'attendeva, ma per non vedere soffrire la mamma.

Uscì dalla cucina ed andò a buttarsi piangendo sul suo lettino. Poi cominciò a tendere l'orecchio a tutti i rumori: udiva camminare, parlare, chiudere ed aprire le porte.

« Cosa facevano adesso alla mamma? Era la voce del dottore quella che sentiva? Prometteva a se stessa che mai, mai più avrebbe fatto capricci.

Intanto il tempo passava. Un gran silenzio regnava, ora, nella casa. Ad un tratto, e le parve incredibile, udì rumore di piatti e tinnire di posate. Si avvicinò guardinga alla stanza da pranzo, stette un po' in attesa dietro la porta, pian piano mise fuori, timorosa, la testolina e... oh gioia! Erano tutti seduti intorno alla grande tavola, anche la mamma, la mano ferita sul petto dentro un fazzoletto avvolto e legato al collo per le due cocche. Solo lei, povera piccola Lula, rimaneva in disparte, non cercata, non chiamata, dimenticata da tutti.

Ma la mamma vide la testolina bionda che faceva capolino e lesse negli occhi che si posavano su di lei un grande sconforto. Con la mano libera le fece cenno d'avvicinarsi e, poi, di sedere al suo posto. Lula prese il cucchiaino e cominciò a mangiare in silenzio, alzando ogni tanto lo sguardo sul bel viso della mamma e sorridendole timidamente. Le rispondeva un altro sorriso che illuminando tutta la stanza le scendeva al cuore mettendovi dentro una gran voglia di piangere di pentimento e di tenerezza.

Intanto il pranzo volgeva alla fine, chiestone ed ottenuto il permesso, Franco e Paolo si alzarono da tavola ed andarono in cucina. Con cura raccolsero in un grosso barattolo ossi e tutto ciò che i cani avrebbero potuto mangiare; con grande soddisfazione delle sorelle, presero a sprec-

chiare aggiungendo i resti al contenuto del barattolo e quando fu colmo se la filarono in fretta. Erano in ritardo per colpa di quella smorfiosa di Lula. Bim, Bum, Ip e Floc come li videro da lontano corsero loro festosamente incontro. Aspettarono scondinzolando che versassero il loro tributo nella scodella e mentre i cani lo lambivano con la lunga lingua, Franco e Paolo raccontarono ai compagni, scusandosi per averli fatto tanto aspettare, come la mamma si fosse ferita a causa di Lula, la loro sorellina che non si stancava mai di fare capricci. Avevano però in tasca il danaro per la carrozzella. Avevano aperto il salvadanaio e ne avevano prelevato il contenuto. Di quante cose si erano privati per potervelo mettere!

Ogni tanto, a dire il vero, anche Alma vi aveva fatto scivolare qualche monetina e il giorno prima Marisa, la sorella maggiore, cedendo alle loro preghiere, vi aveva aggiunto parte dei suoi risparmi. Bisognava ora contare tutto il danaro e sapere così di quanto si poteva disporre. Lucio, il cassiere, s'accinse subito all'opera mentre gli altri seguivano con lo sguardo contando mentalmente.

Constatarono, con gioia, che la somma riunita era superiore a quella che dovevano al falegname. Decisero d'andare subito da lui per vedere se la carrozzella che stava costruendo su loro proprio disegno fosse pronta.

E se avesse detto di no, ora che il danaro lo avevano pronto in belle, sonanti monete, avrebbero anche potuto fare la voce grossa. « Si sbri-
gava sì o no? Che maniere erano queste? Rimandarli dall'oggi al domani e farli andare e venire perchè erano ragazzi? Non pagavano forse come gli altri?

Il falegname, mostrandola, disse loro con un bel sorriso che avrebbero dovuto aspettare qualche altro giorno per averla ben fatta e ben rifinita.

Se ne andarono rassegnati ad aspettare ancora un poco, immaginando di già la meraviglia di tutti quando l'avrebbero vista tirare dai loro magnifici cani.

CAPITOLO II

Bam, Bum, Ip e Floc una volta erano cani randagi, non avevano padroni, non avevano casa, non avevano un nome. Lunghi, le costole in fuori, la coda tra le gambe, si aggiravano affamati, entravano furtivamente nelle case, attirati dai buoni odori di cucina o da rumore di piatti, da dove venivano mandati fuori a pedate oppure con un furioso: « Passa là »! accompagnato spesso da un bastone che, fendendo l'aria, andava a cadere tra quelle misere, sporgenti, doloranti costole.

Seguivano, le povere bestie, i bambini che, a gruppi, la cartella a tracolla, andavano a scuola sbocconcellando il panino imbottito, fermandosi quando essi si fermavano, incamminandosi quando s'incamminavano, pronti ad afferrare prima ancora che arrivasse a terra qualche pezzetto di pane che cadeva o veniva ad essi apposta buttato.

Non di rado però pagavano caro quel boccone, poichè, mentre avidamente lo ingoiavano, venivano afferrati e immobilizzati: un monello te-

neva ferma la testa, un altro le zampe, ed un terzo legava alla coda della malcapitata bestia una scatola di latta. Poi veniva lasciata libera. Cominciava allora il divertimento di quei cattivi fanciulli che, con le gambe larghe, le mani sui fianchi, sghignazzando, si sbellicavano dalle risa guardando il cane che furibondo girava su se stesso nel vano tentativo di afferrare la coda coi denti e liberarla dal fastidioso oggetto che sbattendo a terra faceva un frastuono d'inferno, unito alle risa e alle grida di quei monelli sembrava il finimondo.

Un giorno Franco, il viso rosso dall'ira, si fece avanti gridando:

« Non vi vergognate? Perchè tormentate così le bestie? »

Gli risposero prima delle risate, poi:

« Sono tuoi forse questi cani? »

Ed infine un « Ma lo sai che ci hai annoiati? ».

« Vai a predicare altrove! » accompagnato da uno spintone. Franco, che mal sopportava che gli mettessero le mani addosso, rispose con uno schiaffo che fu il segnale della sommossa.

Il cane avrebbe continuato, ora, inutilmente la sua forzata sarabanda, perchè quei discoli lo abbandonavano per precipitarsi tutti insieme su Franco, così, tanti contro uno, come avevano fatto prima con quel povero cane randagio. Ma ecco

sopraggiungere Paolo che vedendo il fratello in pericolo corse a mettersi vicino a lui; si rendeva conto però ch'era impossibile fronteggiare quegli indiatolati che urlando come selvaggi stavano per ingaggiare la lotta.

Prese il fischietto che portava appeso alla cintura e sferrando intanto qualche calcio per tenere lontani i primi arrivati cominciò a soffiarvi dentro disperatamente, con quanto fiato aveva in gola. Questo era un segnale per chiamare aiuto. Primi ad accorrere furono Lucio, Pinuccio, Camillo, poi i fratelli di questi avvisati da chi sa chi, e poi ancora gli amici di ognuno di essi, e poi i fratelli e gli amici dei loro amici.

Giungevano di corsa, sudati, ansanti, chiedendo: « Dove? Dove? ». E poi giù a capofitto nella mischia.

In breve gli aiuti giunti a Franco superarono di numero gli avversari che dopo aver dato e incassato pugni, schiaffi, calci, se ne andarono correndo, voltandosi ogni tanto per gridare parole ingiuriose.

Fu così che Franco, Paolo, Pinuccio Lucio e Camillo presero sotto la loro protezione i quattro cani randagi. Diedero ad ognuno di essi un nome e non fu lieve fatica, un casotto che costò anche di più, e s'impegnarono a portare per la loro nutrizione ogni giorno i resti del pranzo.

CAPITOLO III

La mamma è seduta con Bobby accanto, sta facendo un lavoro a maglia. Ma Bobby le impedisce di continuare, vuole giocare a palla col gomitolino di lana, vuole essere tenuto in braccio, vuole che la mamma si occupi di lui.

« Sta buono, Bobby, lo sai che in casa di zia, Olga deve arrivare la cicogna? Le porterà tenendolo nel lungo becco un bambino piccino piccino.

« Nudo o vettito? »

« Nudo ».

Sentendo questo, Bobby la lascia lavorare, mentre gli canta una canzone, alla cuffietta celeste che dovrà appunto preservare dal freddo il piccolo atteso.

Ma quando la mamma parte per andare a portargliela e Bobby l'accompagna alla stazione col papà, vedendo il treno che sbuffando si muove e la porta lontano, si mette a piangere e con le braccine tese verso di lei grida:

« Mamma? Mamma? »

La mamma è al finestrino, sorridendo agita la mano, ma sentendo che Bobby piange e la chiama diventa subito triste.

Il treno, ormai in corsa, muove forte l'aria che le asciuga una lacrima.

Marisa, dopo partita la mamma, li ha riuniti attorno a sè e dice severa:

« Vi avverto che nei giorni in cui la mamma sarà assente non sopporterò capricci, e guarda Lula, nè sotterfugi, piagnisteri e altre storie, tutti, quanti siete, e indicandoli descrive con la mano un semicerchio, dovete alzarvi in orario, andare a scuola e filare dritto »

Bobby, per nulla spaventato, le salta al collo, e lei sorride, lo stringe al cuore e lo bacia.

Lula pensa:

Come si sta male quando non c'è la mamma! Perchè non s'affretta ad arrivare questa benedetta cicogna? ».

Però vorrebbe vederlo lei il bambino che porterà a zia Olga, piccolo piccolo e color rosa che fa:

« Unguè, unguè ».

CAPITOLO IV

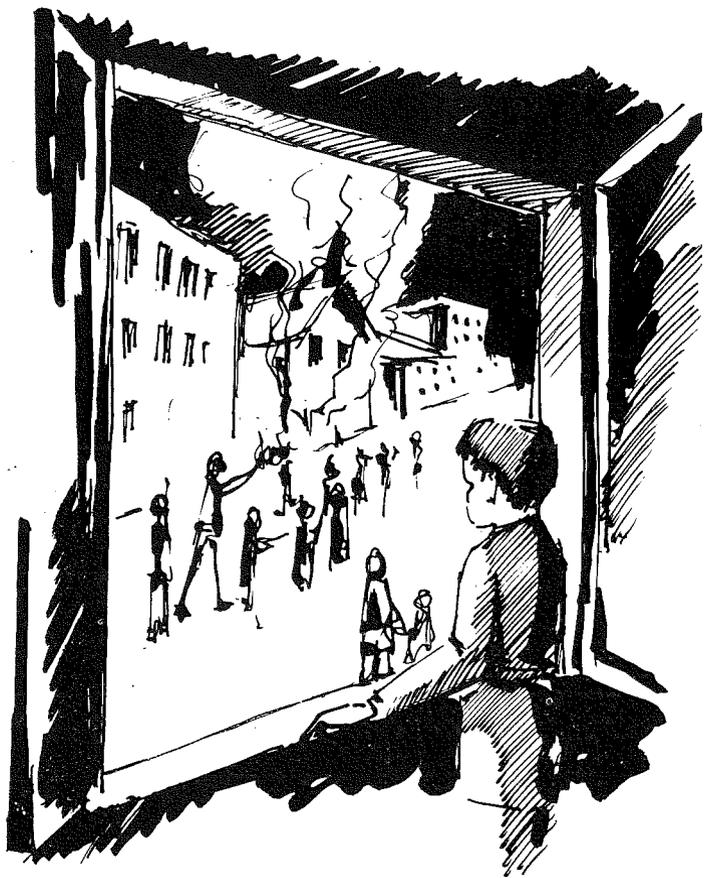
E' sera, i piccoli sono in casa con Marisa ed Alma, i primi intenti a un loro giuoco. Ad un tratto Marisa, allarmata, fa cenno di stare zitti e porge, la mano e il braccio sospesi in aria, la testa piegata da una parte, attenta l'orecchio.

Si ode un rumore, non si sa s'è vento o ululato, un rumore strano che li atterrisce. Marisa spalanca la finestra, s'affaccia e rientra col viso pallido e sconvolto, prende in braccio Bobby, afferra Lula per una mano, incita gli altri a seguirla e così, lei avanti, si precipitano fuori.

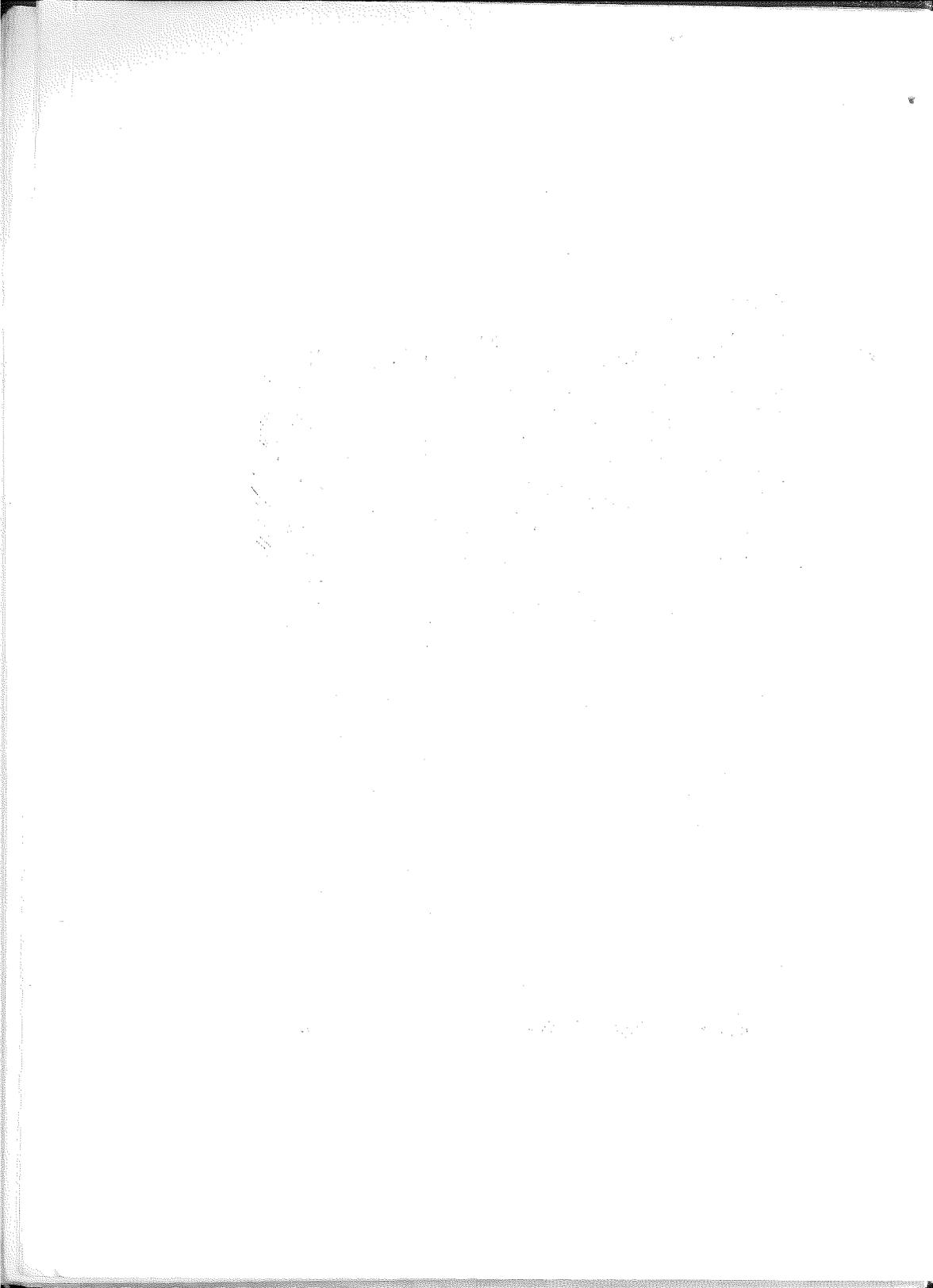
Rosse lingue di fuoco circondano la casa, diventano sempre più lunghe, sembrano vogliono lambirla, divorarla.

Marisa ed Alma scoppiano in pianto.

Paolo, Franco, Lula, Bobby guardano incantati, con meraviglia, quel fuoco così grande che illumina l'intera strada, guardano la gente che arriva correndo, curiosa di vedere, di sapere, ed anche per porgere aiuto.



« ... rosse lingue di fuoco circondano la casa... ».



Gli ultimi arrivati domandano a quelli che sono già sul posto:

« Com'è stato appiccato il fuoco? ».

« Qual'è la causa dell'incendio? »

Ma nessuno può dirlo. Un vicino di casa spiega che essendoci al panterreno un garage, un fiammifero buttato acceso e non spento ha potuto far divampare un bidone di benzina.

Avvisato da qualche amico, arriva il babbo, corre verso casa chiamando ad alta voce:

« Marisa!

« Bobby!

Alma!

Paolo!

Lula!

Franco!

Si odono diverse voci:

« Sono fuori! »

« Sono in salvo ».

I figli lo hanno visto, corrono verso di lui, si buttano singhiozzando nelle sue braccia. E il babbo li tiene tutti stretti a sè come per difenderli, e dice affannando:

« Siete tutti fuori? Dio sia lodato! »

Giungono anche Alberto e Sandro, ansanti, gli occhi fuori le orbite. Si guardano ansiosamente intorno, vedono il babbo e con lui le sorelle, i fratelli, respirano di sollievo, vanno verso di essi

mentre il cuore martella nei loro petti. Ed ora, solo ora che sono tutti uniti, in salvo, pensano alla loro casa che brucia. Bisogna fare qualche cosa, bisogna arrestare, spegnere il fuoco, altrimenti domani non avranno più un tetto, non avranno nulla, solo il vestito che ora indossano e che non è nemmeno il più bello.

Ma tra la folla ci sono dei coraggiosi che in attesa dei pompieri ai quali è stato telefonato, si sono già messi all'opera.

Si sono disposti in fila e secchi colmi di sabbia passano dall'una all'altra mano e si riversano sulle fiamme.

Sabbia!

Sabbia!

Si grida così da tutte le parti. Qualcuno ha detto che il fuoco di benzina si spegne con sabbia non con acqua. Per fortuna c'è poco distante una casa in costruzione.

Il babbo, Alberto, Sandro e anche Franco e Paolo si sono messi anch'essi in fila, in prima fila, il loro viso è nero, il fumo penetra nei loro occhi, ma non se ne curano, sembrano — Dio liberi! — dei diavoli e come tali lavorano:

Sabbia!

Sabbia!

Sabbia!

Man mano le fiamme si abbassano, si ritira-

no come nemici vinti, si ritirano sempre più, si spengono.

Nell'aria c'è fumo e odore di bruciato. La folla guarda, osserva ancora, poi lentamente si dirada. Gli amici restano a parlare col babbo, entrano in casa: nessun danno, solo i bei garofani rossi screziati di bianco, che la mamma coltiva nei vasi fuori i balconi e che erano or ora sbocciati, non ci sono più.

CAPITOLO V

Franco, che ama molto le bestie, sa ammaestrare uccelli, conigli, polli, cani e gatti. Quando a casa sua o a quella degli amici della famiglia qualcuno di questi animali si ammala non c'è bisogno di ricorrere al veterinario. E' lui, Franco, che lo cura. Vi passa vicino ore ed ore somministrando certi intrugli che tutti hanno imparato a rispettare dopo avere più volte constatato che portano di sicuro alla guarigione.

In una gabbia lunghissima alleva cardellini che al mattino lo svegliano dolcemente mandando fuori dalla piccola gola gorgheggi e trilli, una vera melodia, che giungendo gradita al suo orecchio gli provoca, alle volte, sogni bellissimi, come questo:

Franco è in una foresta dove milioni d'uccelli garriscono, cantano, gli dicono con un inchino:

« Buon giorno! ».

« Buon giorno! ».

Uno è su di un alto albero, ha delle penne meravigliose, verdi, azzurre, dorate. Quel meraviglioso uccello starà a guardia d'un tesoro...

Franco alza la testa e, a mani giunte, gli grida:

« Mi porti, bell'uccello, al tesoro? ».

Cip, cip, cip.

Cip, cip, cip.

L'uccello ha detto di sì e scende fino a lui, vola basso basso; Franco gli va dietro, s'infilano attraverso alberi fitti fitti, il ragazzo stenta a passarvi, scendono in una caverna, nel mezzo cade, con fragore, dell'acqua, una piccola cascata, le infinite gocce sembrano diamanti.

S'ode una musica soave, dolcissima. E' l'uccello meraviglioso che canta per dire ch'è giunto, che gli aprano la porta, ch'è quella del tesoro.

Cip, cip, cip.

Cip, cip, cip...

Franco si sveglia, si guarda intorno, sorride: « Ah! sono i miei uccelli, e la cascata è il rubinetto che Marisa ha aperto e scorre... »

Il primo pensiero del ragazzo è per i cardellini, s'assicura che non manchi loro il cibo, che l'acqua sia sempre pulita, sospende legati allo spago dei bastoncini sui quali gli uccelli strofinano il becco, saltano, si dondolano, cantano.

Ogni anno a primavera il numero degli abitanti della gabbia cresce, essa si popola di esserini

dalla carne nuda, dal ventre grosso, dal becco sempre aperto che pigolano, pigolano.

Franco li assiste, li cura, mette nel loro becco tuorli d'uova sode sminuzzati. E chi non ricorda il suo gallo dalle penne bianche? Bello, grande, alto, con la cresta e i bargigli rossi, la coda maestosa. Franco lo aveva ammaestrato, prendeva il becchime dalla sua mano, accorreva al suono della sua voce, lo seguiva come un cagnolino.

« Ricocò! »

Questo era un grido di guerra. Appena il gallo lo sentiva, correva, la testa bassa, le ali aperte, le penne irte e si lanciava addosso al nemico e giù beccate da orbi fino a quando Franco non lo richiamava. Anche Paolo una volta sperimentò la durezza di quel becco. Aveva bisticciato col fratello per un nonnulla, ed erano perfino venuti alle mani, allora Franco s'era ricordato del suo gallo battagliero ed aveva gridato:

« Ricocò! »

Il gallo era accorso furioso, balzava davanti al viso di Paolo col manifesto proposito di cavarli gli occhi.

Il ragazzo spaventato si faceva scudo col braccio, si girava voltandogli le spalle, ma la bestia era sempre accanita davanti al suo viso.

Si diede alla fuga ed il gallo dietro a beccargli

le gambe, le cosce e su, sotto i calzoncini, lasciò certi segni!

Ma lo stesso giorno il gallo sparì. Invano Franco lo cercò affannosamente dappertutto, invano lo chiamò con la voce tremula per le lacrime che aveva in gola, invano pianse e si disperò. Capì che il babbo e la mamma dovevano saperne qualcosa, ma essi furono irremovibili, non vollero dirgli nulla.

Il gallo non si vide mai più.

CAPITOLO VI

Franco, Paolo, Lucio, Camillo, Pinuccio sono in grande orgasmo, vanno e vengono affacendati. Con essi sono altri ragazzi venuti, dietro loro invito, a vedere.

Per la prima volta i cani verranno attaccati alla carrozzella, nuova fiammante. Le ruote e le stanghe sono dipinte di rosso, il resto di un bel giallo canarino.

Chi possiede una carrozza così? Sembra ai ragazzi d'essere diventati personaggi importanti, presidenti della repubblica, re o imperatori, e, fra poco, offriranno uno spettacolo degno di essere ripreso dalla televisione.

Bam, Bum, Ip e Floc sfoggiano, legato al collo con un nastrino azzurro, uno squillante campanello.

E' stato compito di Franco abituarli a tirare; ha lavorato a lungo, con pazienza, la voce ora dolce ora grave, solo una volta ha dovuto adope-

rare la frusta con Bam che si ribellava e non voleva saperne di fare il cavallo.

Ora tutti, anche Bam, ascoltano attentamente i suoi ordini e li eseguono a puntino.

Sono pronti.

Sulla carrozza monteranno due alla volta, prima Franco e Pinuccio, gli altri li seguiranno.

« Si parte! »

Franco fa schioccare la frusta e la carrozza si muove, la seguono un codazzo di bambini e lungo la strada se ne aggiungono altri ed altri ancora, il loro numero cresce, cresce sempre più.

Passano dinanzi alla casa di Franco: Marisa, Alma, Lula, Bobby si affacciano a guardare, Lula e Bobby battono le mani, Marisa scherzosamente li minaccia col dito.

Franco e Pinuccio seri, imponenti, fanno un lieve inchino...

La carrozza prosegue, i passanti si fermano a guardare e ridono scuotendo la testa; sopraggiunge il maestro che fa la solita passeggiata, un libro sotto il braccio, la testa scoperta. Guarda stupefatto: a che sorta di svaghi si dedicano i suoi alunni? si ferma, osserva pensando se l'indomani, a scuola, dovrà o no richiamare quei signori che vanno a passeggio in carrozza dimenticando che hanno il problema da risolvere e la storia da imparare.

Franco si volta da quella parte, lo vede, arrossisce, sussurra a Pinuccio:

« C'è il signor maestro! »

Anche Pinuccio arrossisce fin la radice dei capelli.

Si levano rispettosamente il berretto e...

« Via! Di corsa! »

I cani, sentito l'ordine, si danno ad una corsa precipitosa lasciandosi dietro tutti, piccoli e grandi.

Li seguono meravigliati, con lo sguardo, i primi battendo le mani, i secondi ridendo, anche il signor maestro.

CAPITOLO VII

Il nuovo arrivato è bello. Ha la pappagorgia e due occhietti vispi e birichini con i quali guarda tutti, mamma, papà, zii, nonni come se fossero delle vecchie conoscenze.

Quando dorme nella culla coperta di veli, con i pugnetti chiusi, sembra un angioletto.

La mamma, che ha saputo dell'incendio, si affretta a tornare.

Tutti sono commossi nel rivederla, a stento frenano le lacrime, sembra che un raggio di sole sia entrato con lei nella casa che è più luminosa, più calda.

Boby le ha buttato le braccia al collo e non vuole lasciarla più.

Alla mamma non sembra vero di vederli sani e salvi dopo il pericolo corso, tutti le vogliono raccontare le proprie impressioni sull'incendio, e parlano insieme, la mamma ascolta, il cuore in tumulto, palpitante.

Guarda con tenerezza Marisa che ha dimostrato tanto coraggio malgrado la giovane età.

Finalmente consegna i regali, per tutti ha una piccola cosa; per Lula un cappellino che, la vanitosa, prova subito davanti allo specchio domandando: « Sono bella così? »

Ma appena vede i confetti celesti che ha mandato zia Olga, corre a prendere la sua parte, ne mette due in bocca e sulle gote rosate, da una parte e dall'altra, compaiono due sporgenze e Lula si diverte a batterci sopra col dito.

Il babbo, a sera, prende la chitarra che taceva da tempo, e canta con la sua bellissima voce le canzoni di Napoli. Marisa accompagna con la mandola, Alma con la fisarmonica e Alberto fa scorrere l'archetto sul suo violino.

Paolo e Franco non vogliono essere da meno, corrono in cucina e afferrati due coperchi li battono l'un contro l'altro: zum, zum, zum.

Lula prende il suo piccolo tamburo e Bobby soffia da bravo nella trombetta. Chi si trova a passare di là pensa: « Che baccano! »

Non sa che vi sono dei cuori in festa perchè è tornata la mamma.

CAPITOLO VIII

Il mercato è pieno di frutta, matura, fragrante, variopinta. Ceste e ceste colme: enormi grappoli d'uva bianca e d'uva nera, carnose pesche gialle, prugne dolcissime, pere, mele, banane, aranci, limoni, spandono intorno un denso, acuto, grato profumo. Mucchi di angurie; una, cui è stata tagliata e tolta una fetta, mostra, invitante, l'interno rosso, succoso, cosparso di semi neri, chi può resistere al dolce invito?

A queste tengono buona compagnia i melloni, gialli, verdastri, dalla buccia ruvida o liscia, dalla forma tonda o allungata, piccoli, grandi, grandissimi, di dieci chili e più.

« E' il momento giusto per fare la « provvista » ricorda all'improvviso il babbo, e s'avvicina, sceglie, contratta, paga e, chiamato un ragazzo a ciò addetto, ne manda a casa diverse cassette.

Lula guarda con gli occhi sgranati: quanti,

quanti melloni! Li tocca, soppesa i più piccoli con le mani, li annusa: che profumo! che profumo!

Domani la mamma li appenderà per conservarli e averne, poichè piacciono a tutti, anche quando sul mercato non ce ne saranno più.

« A tavola, pensa Lula, quando se ne affetta qualcuno in attesa di assaporarlo ci si chiede: « Sarà saporito? »

A Lula viene un'idea, un'idea geniale. Vuole finalmente poter essere utile alla mamma. Va a prendere un coltello e siede per terra, accanto al mucchio. Fa ad ogni mellone un taglio, poi un altro, ne leva una fettina, l'assaggia. Quelli che il suo palato giudica buoni li mette da una parte, quelli cattivi da un'altra.

Che fatica!

Ora è veramente stanca: i melloni sono tanti e il suo piccolo stomaco ormai pieno di fettine non vorrebbe riceverne altre.

Ma Lula tiene duro, ancora un poco ed avrà finito. Guarda soddisfatta i due mucchi. Aspetta con pazienza che venga la mamma, e quando finalmente la vede corre verso di lei e le dice giuliva:

« Questi sono melloni buoni, gli altri no, li ho assaggiati tutti! »

La mamma guarda e allibisce.

CAPITOLO IX

E' il compleanno di Lucio. Egli ha invitato tutti i suoi compagni a demolire la grande torta che ha preparato la mamma e sulla quale ha disposto in bell'ordine, tra fiorellini colorati, undici candelette.

Franco e Paolo, che hanno comperato per lui un piccolo servizio da scrittoio, condurranno anche Lula.

Lula, tanto vanitosetta quando golosa, vuole mettere per l'occasione il piccolo braccialetto d'oro su cui è inciso il suo nome.

La mamma teme che lo perda: in una festa di bambini c'è sempre un po' di confusione, ma per evitare che la bimba faccia capricci l'accontenta.

Lula sembra una bella bambola col nastro celeste fra i lunghi capelli biondi ben pettinati e il vaporoso vestitino d'organdis.

S'avvia felice con i fratelli una manina all'uno, una all'altro.

Tutti hanno portato a Lucio un regalo, Camillo un berrettino bianco sul quale è scritto « Capri ».

Camillo è tornato da Napoli proprio in quel giorno, in tempo per gustare la squisita torta che farà leccare le dita.

I ragazzi lo guardano con rispetto: lui ha visto Napoli!

Egli racconta d'essere stato anche a Capri dove ha comperato il berrettino.

« Cos'è Capri? » — gli domandano.

« E' un paese con delle strade strette strette, ma pulitissime. E c'è un vino!... che si chiama appunto « Capri ». E pensate che ci si possa andare in macchina o col treno? No, ci si va col vaporetto perchè Capri è in mezzo al mare, come un grandissimo scoglio. Acqua di qua, di qui e di qua, acqua tutto intorno.

« E' un'isola allora! » dice Pinuccio, il più bravo in geografia, guardandolo con occhi sognanti.

« Sì, un'isola meravigliosa e c'è la grotta azzurra. Ci siamo andati col motoscafo, era così bello correre velocemente sul mare e vedere la schiuma bianca che si lasciava dietro!... »

« Si dice la scia ».

« Va bene, la scia; ma prima d'entrare nella grotta ci hanno fatto passare in una barchetta sul fondo della quale il barcaiolo ci aveva fatto distendere, chissà perchè, pensavo io, guardando attentamente intorno, e vidi che l'entrata della grotta era così bassa che stando in piedi avremmo potuto batterci la testa. E poi, appena dentro, subito su, a guardare con gli occhi spalancati, scintillanti... La grotta era d'un bel colore azzurro, e l'acqua che era, diciamo, il pavimento, azzurrissima. Il barcaiolo per farcene maggiormente notare la bellezza, la sollevava col remo e quando la lasciava cadere sembrava d'argento ».

Camillo racconta ancora che a Napoli in un ristorante dove stando seduto aveva toccato l'acqua del mare con le mani, aveva visto dei ragazzi che nuotavano come pesci facendo salti e capriole. Prendevano con la bocca delle monete che alcuni signori dai tavoli buttavano apposta per vederli correre, tuffare, e tornare su con le monete fra i denti ».

Pinuccio chiede:

« Le monete restavano ai ragazzi o le riportavano a chi le aveva lanciate? »

« Restavano ai ragazzi, non ti sembra che se le erano ben meritate? »

« Certo che sì ».

CAPITOLO X

Pinuccio ha un visetto pallido e gentile, gli occhi azzurri, bellissimi nei quali si legge una grande tristezza.

Quando, all'uscita della scuola, s'avvia verso casa, cammina senza affrettarsi. Non c'è nel suo cuore l'allegria del fanciullo che sa di trovare la tavola apparecchiata, la mamma che l'aspetta a braccia aperte, il papà che alzando gli occhi dal giornale risponde al suo saluto con un sorriso ed una carezza, domandandogli con premura:

« Cosa hai fatto a scuola oggi? »

Egli si ferma dietro l'uscio origliando con ansia: se tutto è silenzio lo spinge pian piano e si dirige verso la cucina. Guarda la mamma se i suoi occhi sono arrossati vuol dire che il babbo è già tornato e dorme, caso contrario la mamma s'affretta a dargli da mangiare incitandolo a far presto. Delle volte riesce a consumare il desinare, altre,

e più spesso, resta invece con la forchetta in aria, che poi posa nel piatto.

Il padre arriva, si sente da lontano il suo canto stonato. Pinuccio e la mamma si affacciano a guardare per correre e sostenerlo se necessario.

Egli, il babbo, cammina barcollando, la cravatta snodata, i capelli in disordine, un ciuffo davanti agli occhi; si appoggia al muro con le mani, fa qualche passo senza sostegno sulle gambe tremolanti, torna ad appoggiarsi, borbotta qualche parola sconnessa.

La gente ride fermandosi a guardare, alcuni sgangheratamente, altri mettendosi una mano davanti alla bocca e voltandosi dalla parte opposta per non farsi scorgere, pochi hanno il viso improntato a pietà e Pinuccio benedice questi dal fondo del cuore.

A casa è un inferno, piatti che volano dalla finestra, grida, sedie scaraventate a terra; qualche livido resta spesso sulla pelle delicata e bianca del ragazzo.

La mamma piange e abbracciandolo gli dice: « Perdonagli, figliuolo, perdonagli!

E' buono, tu sai che prima non era così ».

CAPITOLO XI

Pinuccio conosce la storia di suo padre. Egli cassiere di banca, onesto, retto, godeva la stima, la fiducia, la simpatia di tutti.

S'approssimava il Natale, in quei giorni il lavoro era aumentato ed egli aveva insistito per rimanere a continuarlo oltre l'orario stabilito, a prostrarlo fino a notte avanzata.

Mucchi di danaro giacevano sul tavolo ed egli continuava ancora a contare, a fare altri mucchi mentre fuori il vento fischiava e la pioggia cadeva sottile e gelata.

Ad un tratto, alzando gli occhi, si vide davanti due uomini mascherati, con la rivoltella in pugno puntata contro di lui.

Non avevano fatto alcun rumore o forse lui assorto com'era non aveva sentito.

In un attimo gli furono sopra, lo imbavagliarono, lo legarono: riempirono di danaro delle grandi e capaci borse, e dopo averlo slegato e tolto il

bavaglio, camminando a ritroso con le pistole puntate, guadagnarono la porta che si chiusero dietro dileguando nella notte, senza lasciare tracce come se essa li avesse inghiottiti o fossero stati portati via dal vento impetuoso. Nessuna traccia dunque dei ladri.

Si cominciò a sospettare dello stesso cassiere che aveva voluto restare solo alla banca, e venne arrestato. Forte della sua innocenza non si stancò di proclamarla, ma il sospetto continuò a gravare su di lui, non si credette alla violenza che aveva subito e solo per insufficienza di prove fu rilasciato. Venne però licenziato: perso così il posto e con esso l'onore, non sapendosi rassegnare a così grave colpo, cominciò a bere per dimenticare, per scordare tutto e tutti....

Ma ogni anno quando si avvicinava il Natale, pur nei fumi dell'alcool, si aggirava solo e silenzioso come un'ombra intorno alla banca...

CAPITOLO XII

Pinuccio ha due vivi desideri: che venga riconosciuta l'innocenza di suo padre e poter fare un lungo viaggio su d'una bella nave, di quelle che, dicono, sono grandi come un paese, dove c'è cinema, piscina, bellissime sale da pranzo, perfino la chiesina dove il sacerdote celebra la messa.

Non gli importerebbe di essere in una elegante cabina, con bagno e tappezzeria a fiori, starebbe bene anche in camerone dove i lettini sono gli uni sugli altri, egli non riesce ad immaginare come possono stare così. La persona che dorme sopra non cade addosso a quella che sta sotto? E come si fa a salire lassù?

Intanto fa raccolta di cartoline illustrate con vedute di città italiane e straniere.

Ne ha un grosso mazzo che conserva gelosamente chiuse a chiave in una cassetina. Porta sempre addosso appesa ad una catenina la piccola



« ... alzando gli occhi si vide davanti due uomini mascherati... ».



chiave: teme che il padre in uno dei suoi brutti momenti gliele distrugga.

Nelle sere d'inverno si chiude nella sua cameretta e nessuno lo vede più; si mette bocconi sul letto, con la cassetina accanto e osserva ad una ad una, a lungo, le cartoline. Viaggia con la fantasia: guarda una finestra: sul davanzale c'è un vaso di garofani, sotto v'è un rotolo di musica: « Quando sponta 'a luna 'a Marechiaro ». E' il poeta Di Giacomo che canta per la bella Carolina, le onde del mare azzurro si frangono, battono alla casa della finestra... egli Pinuccio, vi si affaccia, un fotografo fa scattare la macchina. Manderà una copia di quella fotografia agli amici.

« A Marechiaro ce sta na fenesta »... beato Camillo che ha potuto vederla.

Questa è Piazza S. Marco, a Venezia.

Venezia!

Sul mare scivolano le gondole nere, sui sedili vi sono dei bei cuscini ricamati. Chiama un gondoliere, si sdraia, guarda incantato i palazzi che come per magia sorgono dal mare: i palazzi, con le finestre bifore sono da una parte e dall'altra e il mare è in mezzo. Davanti alle porte stanno ancorati le gondole o i motoscafi che sono le macchine di Venezia. Ecco, un motoscafo si ferma davanti ad un portone, l'acqua arriva fin sui gradini, ne scende una famiglia: mamma, papà, alcuni bambi-

ni con giocattoli in mano; entrano, richiudono, scompaiono; il mare continua a lambire i gradini della loro casa...

Il gondoliere ritto in piedi continua a remare, il nastro rosso del suo cappello di paglia bianca svolazza mosso dal vento...

Spesso il sonno coglie Pinuccio mentre ammira le bellezze di questa o quella città, ci si ritrova in sogno, ma non riesce più a vedere le magnifiche fontane, le strade larghissime, i monumenti grandiosi, il mare azzurro.

Gli appaiono le strade strette del suo paese, e vede scorrere lungo, tortuoso il torrente...

CAPITOLO XIII

Lula tornata dalla festa di Lucio non s'è svestita subito; ha fatto una capatina in cucina, un'altra nella stanza da pranzo e quando toglie il vestitino nuovo s'accorge che non ha più al polso il braccialetto d'oro.

Come dirlo alla mamma?

Correndo va da Marisa a raccontarle tutto, Marisa la rincuora, la consola, le promette che parlerà lei alla mamma.

Dopo qualche giorno, mentre la famiglia è riunita a tavola, Alma dice a Lula a bruciapelo:

« Hai rubato lo zucchero! »

« Io? no, no davvero! »

« Anche bugiarda adesso? Vanitosa, golosa e bugiardella ».

« Io dico di no ».

« Io dico di sì ».

E Alma depone sulla tavola il braccialetto

d'oro, Lula lo guarda tutta contenta sgranando gli occhi.

« Sai dove l'ho trovato? Nella zuccheriera: nella fretta, afferrando lo zucchero t'è scivolato e non te ne sei accorta ».

Tutti la guardano ridendo, ma Lula non parla, non le importa che ormai si sa ch'è lei a far sparire i quadratini di zucchero. E' proprio felice di aver ritrovato il suo gioiello la cui perdita era molto dispiaciuta alla mamma.

CAPITOLO XIV

Boby si sveglia di soprassalto nel cuore della notte. Papà dorme, il suo respiro è pesante, quello della mamma è invece leggero leggero, ma dorme anche lei.

Boby ode un rumore che non ha mai avvertito prima:

Tic tac, tic tac, tic tac...

Che sarà? una bestiolina?

Boby ha paura ma non osa svegliare il papà, la mamma.

Tic tac, tic tac, tic tac...

Boby si mette a piangere sommessamente, poi un po' più forte.

« Bobby, Bobby che hai? perchè piangi? »

« Ho paura ».

« Di che cosa hai paura? »

« Cos'è che fa quetto rumore? »

« Quale rumore? »

« Tic tac, tic tac ».

« Ma è la sveglia, dormi, tesoro ».

« E pelchè non si sente di giolno? »

« Come si può sentire col chiasso che fate? »

Boby non è troppo convinto, scivola nel letto della mamma che lo prende tra le sue braccia.

Il rumore continua;

Tic tac, tic tac.

Ma Boby non ha più paura, ora è tra le braccia della mamma e vicino a lui c'è anche papà, si riaddormenta tranquillo. Tutti dormono nella casa, la sveglia continua:

« Tic tac. tic tac. »

CAPITOLO XV

La strada brulica di bambini in grembiule nero e colletto bianco con nastro rosso, verde, bianco, azzurro, secondo la classe che frequentano, vi si riversano come bolidi, ad ondate, schiamazzando, gridando, saltando.

E' l'uscita della scuola e quei diavoletti si ripagano così per essere stati per ore rinchiusi, fermi, in silenzio.

Le persone che si trovano a passare si scostano in fretta, le macchine si fermano.

I più, correndo, si dirigono verso casa, altri in seguito ad incidente successo in classe: un urto involontario, la provocata caduta di una penna, e di cui il maestro non s'è accorto, si fermano poiché là si erano detti a voce bassa, con gli occhi torvi:

« Ce la vedremo fuori! »

E mentre le cartelle messe a tracolla, vanno

di qua e di là, rossi in viso, si accapigliano infuriati come galletti.

Oggi invece si fermano tutti, i litigiosi e i pacifici, vedendo arrivare quasi di pari passo Bam, Bum, Ip e Floc. Essi si dirigono verso i padroni ed attendono; Franco, Paolo, Lucio, Pinuccio e Camillo si chinano per carezzare le belle teste e porgono i loro libri ai cani che li prendono in bocca.

S'incamminano, i cani avanti, i ragazzi fieri ed impettiti dietro, voltandosi ogni tanto a guardare gli altri che li seguono da lontano ammirati, a bocca aperta. Franco è tutto contento, è lui che ha insegnato ai cani a portare gli oggetti in bocca.

CAPITOLO XVI

Ogni mattina, prima di recarsi al suo ufficio, il babbo fa il giro dei lettini, guarda con orgoglio quei bei ragazzi robusti immersi nel sonno.

Boby è il più bello: dorme bocconi, la boccuccia semiaperta, i riccioli sparsi sul guanciale.

Rimbocca dov'è necessario le coperte, depone lievemente un bacio sulle fronti. Stamani si accorge che quella di Lula brucia ed anche quella di Paolo, avverte di ciò la mamma e le consiglia di chiamare il dottore.

La mamma è preoccupata, lo è sempre quando qualcuno sta poco bene, guarda attentamente i due malatini e nota che sulla loro pelle v'è una eruzione, come delle vescichette. Dopo qualche ora giunge il dottore, li visita, li osserva e dice ch'è vaiuolite, forma benigna di vaiuolo, ma anche questa infettiva: bisogna appartare i piccoli malati; si potrebbe anche, per misure sanitarie, isolarli.

Lula ha sentito tutto: potrebbero mandarla lontano da casa? All'ospedale forse?

S'infila sotto le coperte, si copre anche la testa e ne esce fuori dopo tre giorni... guarita.

Anche Paolo se l'è cavata. Solo sulla loro pelle è rimasta qualche piccola cicatrice, tonda, come un cerchietto.

Lula ne ha una alla gamba e una al braccio, Paolo tre o quattro sul torace, cose da nulla.

CAPITOLO XVII

Le case dei nostri piccoli amici hanno i balconi sulla strada; dopo averne percorso un buon tratto in linea retta, si svolta, si attraversa un ponte alla fine del quale prosegue, con altre case, girando la strada.

Le case sono così dirimpetto e gli abitanti di queste vedono, quando si affacciano, gli abitanti di quelle. Non si sente però la loro voce, poichè il murmure del torrente che li divide, glielo impedisce. Quel murmure lo sentono sempre anche quando sono lontani dalle loro case e perfino dal paese, è rimasto nelle loro orecchie.

Il torrente forma la preoccupazione delle mamme, è invece il paradiso dei ragazzi, che vi guazzano dentro con i calzoni rimboccati, acchiappando rospi, rane, girini, libellule, farfalle.

V'è in un posto che pochi di loro conoscono, e questi pochi hanno giurato di mantenere il se-

greto, un nocciòlo e, quando è la stagione, lo spogliano così bene che nessuno sarebbe capace, dopo il loro passaggio, di trovare un solo frutto.

D'estate, quando il caldo è intenso quelle acque che raramente seccano, li tentano, ed ecco, c'è chi si azzarda ad accettare quell'invito, che non sa resistere alla tentazione e si tuffa.

I ranocchi che si trovano là vicino scappano spaventati, ma in quel momento non v'è pericolo che li minacci.

« Che delizia! » l'acqua è fresca e ristora. La prende nel cavo delle mani giunte e si sciacqua il viso, l'applica sugli omeri, sul petto, la fa schizzare in aria, fa gli zampilli prendendo un pò di acqua in bocca e lanciandola lontano attraverso i denti.

Il sole può dardeggiare ora, a lui non importa nulla: sta proprio bene così.

E' però di parere diverso quando torna a casa poichè sempre chi s'arrischia a fare il bagno viene accusato o dai ragazzi stessi, o da qualche persona che per caso lo vede. La mamma, e talvolta anche il babbo se il fatto giunge al suo orecchio, non transige su questo; i castighi sono così severi da far passare per sempre la voglia di rinfrescarsi ancora, correndo il pericolo d'annegare.

Qualcuno talvolta vi perde le scarpe, s'affanna a cercarle di qua e di là aiutato anche dai com-

pagni e quando le ricerche risultano vane, dopo essersi disperato a lungo, si decide a tornare a casa a piedi nudi, a testa bassa per la vergogna. In questo caso viene accolto da risate o da scapaccioni secondo i momenti e gli umori.

Quella domenica, dopo essere stato un po' a poltrire nel letto, Camillo s'era alzato per andare ad ascoltare la Messa, aveva indossato il vestito bello, aveva pettinato con cura i capelli, lucidi e biondi, facendone ricadere una ciocca sulla fronte come i capelloni della T.V. che egli sa imitare piroettando, facendo sbellicare dalle risa.

La chiesa era affollata, che caldo!

Appena il sacerdote aveva pronunziato « Andate in pace, la messa è finita » era corso fuori. In chiesa non aveva visto nè Franco, nè Paolo, nè Lucio e nemmeno Pinuccio, pensò di passare dalle loro case per chiamarli, ma tutti stavano facendo i compiti, dopo sarebbero andati ad ascoltare la messa di mezzogiorno.

« Buon pro vi faccia » e solo soletto s'era avviato verso il torrente, lì avrebbe goduto un po' di fresco.

Sulla riva v'era un gruppo di monelli che scalzi, i calzoni rimboccati, davano la caccia ai ranocchi. Come videro Camillo vestito di tutto punto si misero a dargli la baia: non si sarebbe insu-

diciato il suo bel vestito? E le scarpe nuove fiammanti come si sarebbero ridotte?

Camillo sedette su di un masso, si tolse le scarpe, sfilò le calze, si levò la giacca, la cravatta, la camicia e, ... i pantaloni. Rimasto con le sole mutandine entrò nell'acqua. Oh, che bel fresco! Ah, come si stava bene! Prese anche lui a dare la caccia ai ranocchi, a correre dietro ai girini, ne prendeva a manate, ma poi li rimetteva in acqua:

« Godete la vita, bestiole! »

Un verde ranocchio gli passò accanto, con un guizzo si nascose dietro una grossa pietra, presso la riva.

Camillo facendo « cra, cra, craaa » prolungando la « a » come fa il gallo, rincorse il ranocchio, sollevò la pietra e... « l'aaa » del canto si tramutò in un « aah! » di spavento. Si mise a correre, così, scalzo e svestito com'era, verso il paese.

Stava uscendo la messa di mezzogiorno quand'egli correndo, la lingua in fuori ed ansando come un mantice, attraversò la piazza e dopo una ventina di metri fu a casa sua.

Tutti s'erano girati a guardarlo sbalorditi, ma malgrado il viso atterrito del ragazzo, erano scoppiati in una gran risata.

La madre che si trovava fra la folla l'aveva subito raggiunto e ridendo anch'ella gli chiedeva:

« Camillo, cos'è stato? »

E ridendo ancora « Come mai ti sei ridotto così? »

Dove sono i tuoi vestiti?

E le scarpe? »

Ma Camillo taceva, stralunando gli occhi e battendo i denti e la madre continuava a ridere suo malgrado, perchè Camillo naturalmente comico, suscita il riso anche quando non vorrebbe.

La mamma gli stava facendo bere un po' di cognac, per tirarlo su, quando entrarono Paolo, Franco, Lucio, Pinuccio, anch'essi ridendo.

« Cos'è stato? »

Allora Camillo raccontò che smossa la pietra dietro la quale aveva visto nascondersi un ranocchio, s'era di là drizzata una grossa biscia che stava per lanciarglisi addosso... allora lui... ed era scoppiato a ridere mentre il colore gli rifluiva alle gote.

Tutti gli avevano fatto eco.

CAPITOLO XVIII

Si vide prima un lieve bagliore, poi ognuno si rese conto che lampeggiava.

Un lampo, un altro, un altro ancora, seguito questo da un debole tuono.

S'udì uno sbattere di porte e di finestre e Marisa ed Alma fecero appena in tempo a chiudere quelle di casa loro che già il vento arrivava ululando. Le persone che si trovavano fuori si affrettarono a rincasare.

E dal cielo, che all'improvviso si era fatto scuro, cominciarono a cadere i primi goccioloni che battevano forte sulle strade arse, sui vetri, infilandosi per le fessure e bagnando i pavimenti.

I lampi continuavano a guizzare più vivi e i tuoni che li seguivano erano fortissimi, d'un rumore secco, da far paura.

I bambini, quelli piccini s'erano accovacciati tra le braccia della mamma, i più grandicelli, dopo

essersi tolto, dietro loro consiglio, anelli, collanine e tutti gli oggetti di metallo che avevano addosso; stavano seduti evitando di toccare coi piedi la terra per isolarsi da essa ed essere, così, al sicuro dai fulmini.

Poi i lampi e i tuoni cessarono; ma la pioggia continuò a cadere a scrosci, allagando le strade, formando rigagnoli gialli, che precipitando lungo il pendio si gettavano nel torrente.

La pioggia continuò a cadere durante tutta la notte e il giorno seguente. Le acque del torrente diventate gialle erano salite molto e continuavano ancora a salire. Trasportavano con violenza tavole, rami e perfino grossi e lunghi tronchi.

Da dietro i vetri delle case delle opposte sponde, però ora per la nuvolosità quelle dell'una non vedevano quelle dell'altra, grandi e piccoli stavano a guardare.

I primi pensavano con terrore che se la pioggia avesse continuato a cadere alimentando il torrente, questi sarebbe straripato allagando le case. I piccoli si domandavano col cuore in angustia, dov'erano andati a finire con quel diluvio i ranocchi, i girini, le graziose libellule. Lula stava pensando proprio a quella che aveva visto il giorno prima, con delle bellissime ali grandi e trasparenti, quando le si avvicinò Marisa per dirle di seguirla nel soggiorno.

Tutti gli altri vi erano già riuniti, Marisa prese un libro per leggere una fiaba.

L'autrice l'aveva scritta appunto in una giornata di pioggia per vincere la sua noia e divertire la nipotina.

E l'aveva ad essa dedicata:

« Alla mia nipotina Mariantonietta, che porta il nome famoso di una regina e caro della sua nonna ».

La regina è la bellissima Mariantonietta di Francia, che salì coraggiosamente il patibolo.

Marisa lesse:

— Rosalba e Sirenetta —

Vi era in riva al mare una casetta piccina piccina, color rosa con le persiane verdi.

Vi abitava insieme alla mamma ed al babbo una bella bambina, il suo nome era Rosalba; il sole le aveva messo l'oro nei riccioli folti e le aveva abbronzato la pelle.

Rosalba amava molto il mare, ma lo temeva anche: l'amava d'estate quando, indossato il costumino rosso, correva lungo la spiaggia dalla mattina alla sera, si tuffava e rituffava nell'acqua, si arrampicava sugli scogli in cerca di conchiglie e di stelle marine.

Lo temeva d'inverno quando lo sentiva mugghiare ed urlare, perchè le onde, figlie disubbidienti di quel grande padre che invano le chiamava

e richiamava a sè, correvano, correvano, e sembrava volessero tutto invadere, sommergere, inghiottire, persino la bella casina color di rosa.

Un giorno che Rosalba era seduta sul suo scoglio preferito e guardava l'orizzonte e, lontano, le barchette a vela, udì un canto dolcissimo. Mai voce più bella era giunta al suo orecchio, si guardò intorno ma non vide nessuno.

Il canto andava man mano avvicinandosi e scendeva dritto al cuore della bambina e glielo sconvolgeva, glielo inteneriva, glielo commuoveva tanto che le lacrime cominciarono a sgorgarle e a cadere ad una ad una grosse e calde sul petto.

Ad un tratto emerse dalle acque, vicino a lei, la testa e il busto di una donna di straordinaria bellezza!

I capelli che la coprivano tutta non erano bagnati e splendevano più dell'oro, gli occhi color del mare, grandi, bellissimi la fissavano con infinita dolcezza, mentre dalle labbra coralline continuava a fluire il canto melodioso. Sempre cantando, la donna s'accostò allo scoglio e allora Rosalba capì che era una sirena perchè vide che il suo corpo era metà donna e metà pesce.

La bambina affascinata, incantata, non riusciva a parlare, a muoversi, continuava a lacrimare, mentre la brezza scherzava coi suoi riccioli biondi muovendoli di qua e di là.

La sirena le cinse con un braccio la vita e con lei si tuffò nel mare.

Presero a scendere giù giù, verso l'abisso, dopo un tempo che a Rosalba sembrò molto lungo, la sirena si fermò e la depose.

La bambina aprì piano gli occhi che aveva serrato per la paura e si guardò attorno.

Oh meraviglia!

Si trovava in un'abbagliante, splendida, grandiosa grotta, dove dal pavimento di madreperla s'innalzavano superbe colonne di puro quarzo e fra l'una e l'altra in enormi conchiglie crescevano alberi di corallo artisticamente intrecciati.

Dal centro del tetto, che la natura aveva lavorato a mosaico con strani ghirigori e precise figure geometriche, scendevano a pioggia, formando uno strano, stupendo lampadario, numerose stalattiti che recavano alla punta perle iridescenti, grosse come un arancio, al di sopra di esse si diramavano gemme di straordinaria grandezza da cui si sprigionavano luci multicolori che a volte si fondevano e ne scaturiva una sola; ora gialla, ora verde, ora rossa, azzurra, rosa, viola, bianca e poi, all'improvviso, scindendosi, riprendevano ognuna il colore della gemma da cui partiva e l'irradiava per conto proprio. La sirena la lasciò guardare, compiaciuta del suo stupore e della sua ammirazione, poi chiamò:

« Sirenetta?... »

Ed ecco apparire una piccola sirena, più bella assai dell'altra che evidentemente era la mamma.

« Ti ho portato questa bambola, le disse la sirena, potrai tenerla sempre con te ».

Rosalba pensò alla sua mamma, al suo papà che invano l'avrebbero chiamata, cercata, aspettata, e scoppiò in pianto.

« Sa anche piangere, mamma, questa bambola? »

« Non sono una bambola, sono viva come te ».

Sirenetta la guardò attentamente.

« Mi piaci, le disse, e sono contenta che sei viva anche tu, vuoi giocare con me? »

Come suole avvenire fra piccoli, Sirenetta e Rosalba diventarono subito amiche, stavano sempre insieme e presero a volersi bene.

La piccola sirena faceva vedere alla bambina cose strabilianti.

Bastava che aprisse la bocca al canto ed ecco che le acque cominciavano a muoversi, a conturbarsi, e poco dopo da tutte le direzioni affluivano eserciti di pesci. Balene nere dalle grandi, brutte teste, orribili squali fra cui pescecani, pescispada pescisega, pescimartello, poi graziosi cavallucci marini, ed altri ed altri ancora, ed ultimi quelli piccini piccini. Facevano cerchio attorno a lei i più pic-

coli avanti e poi man mano quelli più grandi in maniera che tutti potessero non solo ascoltare, ma anche vedere la bella, piccola sirena che riempiva il mare di melodie.

In mezzo a quella fittissima, muta popolazione, i dischi dei pesciluna così vicini l'uno all'altro formavano una grande fascia circolare fosforescente illuminando un lunghissimo tratto di mare.

Quando Sirenetta mostrava d'aver finito, i pesci, che erano stati fino allora a bocca aperta, gli occhi fissi su di lei, le facevano tutti insieme una bella riverenza ed aspettavano i suoi ordini.

Ella a volte chiamava una balena e vi saliva sul dorso e vi restava in piedi, altre sedeva con la coda da un lato su d'un grande pescecane, altre invece preferiva un delfino e via... Sirenetta in testa cantando e i pesci dietro guizzando e saltando in interminabile, strano e suggestivo corteo su e giù per l'immenso mare.

Un giorno anche Rosalba dietro a Sirenetta, stringendosi a lei, si mise a cavallo su di un pescecane.

Malgrado Sirenetta l'avesse rassicurata aveva paura, ricordava come lo temevano i pescatori e come una volta aveva sentito raccontare che un loro compagno era stato inghiottito da uno di quegli squali in un boccone, così come una pillola.

Ma accanto a Sirenetta la paura svanì e par-

tecipò serena a quella fantasmagorica passeggiata.

Rosalba però era spesso triste!

« Perchè, le chiese Sirenetta, tu non sei allegra e contenta come me? »

« Potresti tu vivere felice senza la tua mamma sirena? »

« Oh no » rispose Sirenetta.

« La mia mamma è lontana da me, tutta sola, che piange là, sulla terra ».

« Vorresti tornare dalla tua mamma? »

« Sì ».

Una volta che la Sirena si era molto allontanata dalla grotta cantando e nuotando, Sirenetta fece montare sulle sue spalle Rosalba e cominciò a salire.

I pesci che incontravano la guardavano meravigliati.

« Perchè Sirenetta non aveva chiesto i loro servigi? »

Ma vedendo che l'ascesa continuava sempre, capirono che Rosalba tornava sulla terra e che Sirenetta, per prova d'affetto, voleva portarla lei stessa. Arrivarono sulla spiaggia proprio là dove i genitori di Rosalba abitavano.

La piccola sirena consegnò un oggetto alla bambina:

« Guarda » le disse.

Era una conchiglia tempestata di scintillanti

pietre preziose e dentro, come per magia, vi si vedeva la grotta in grandezza naturale e Sirenetta che vi si muoveva sorridendo con i suoi dentini di perla.

« Oh... bella! » disse Rosalba.

« Tienila, potrai così vedermi sempre nella mia grotta, ed ora guarda questa ».

In un'altra conchiglia uguale alla prima Rosalba vide se stessa nella sua cameretta.

« Anch'io con questa potrò vederti e ricordarmi di te ».

Si abbracciarono e si baciaron a lungo, più e più volte, piangendo in silenzio, poi Sirenetta si tuffò nel mare e Rosalba si diresse di corsa verso la casetta piccina piccina color di rosa...

CAPITOLO XIX

Marisa ed Alma sono sedute al balcone, fra loro v'è un tavolinetto e su di esso un grazioso cestino che contiene gomitoli di tanti colori: rosa, rosso, celeste, azzurro, bianco, giallo, verde, arancione.

Ricamano su d'una tovaglietta da the dei bei fiori con lo stelo e le foglie, la tovaglietta è un regalo destinato alla mamma e vi lavorano con amore, con diligenza.

Ogni tanto però danno uno sguardo in fuori osservando il torrente, i passanti, le macchine. Ad un tratto, vedono comparire da lontano uno strano gruppo: cinque persone, una cammina avanti portando qualche cosa, come un grosso involto sulle braccia. Il gruppo s'è avvicinato, ora si vede meglio, deve essere un ragazzo che viene portato così. Si avvicinano sempre più e si dirigono verso la loro casa.

« Dio, c'è anche Franco! »

« Il ragazzo che viene portato è Paolo! »

« Sì, sì, è Paolo, è Paolo! Dio mio, cosa sarà successo? »

« Mamma! Mamma! » gridano e si precipitano giù spaventate.

Paolo ha gli occhi chiusi, Franco piange.

« Che gli è accaduto? » domanda la mamma con un fil di voce...

CAPITOLO XX

Franco e Paolo se ne andavano a scuola facendo i commenti sul furioso temporale del giorno prima.

« Che diluvio! Mai vista una cosa simile!... »

« Sembravano le grandi piogge dell'India! Per fortuna è smesso di piovere in tempo, cosa ne sarebbe stato di noi se il torrente fosse straripato? Avremmo dovuto lasciare la nostra casa che sarebbe stata una delle prime ad essere allagata ».

« E le nostre no? » e così dicendo Pinuccio, Lucio e Camillo che camminavano un po' più indietro li avevano raggiunti.

Erano giunti sul ponte e si fermarono a guardare appoggiati al parapetto. L'acqua scorreva, gialla, impetuosa, con fragore; non sembrava più un torrente quello, ma un vero fiume.

« Ci si potrebbe andare in barca!... »

Sentirono un latrato dal quale senza volgersi riconobbero Ip.

Il cane cominciò a strofinarsi alle loro gambe, con insistenza, quasi ad esortarli ad andar via di là. Franco si voltò per fargli una carezza e tornò a guardare giù.

Sembrava attrarli quell'acqua che se ne andava di corsa da sotto il ponte; videro giungere, portato dalle acque, un intero albero.

Da dove veniva? Dove l'aveva sdradicato la furia del temporale?

Pian piano l'albero si avvicinava, a momenti sarebbe stato vicino all'entrata del ponte.

Paolo volle vedere come vi sarebbe passato sotto si spinse con la testa in giù, inavvertitamente sollevò i piedi e...

Un urlo pauroso sfuggì dalla sua bocca ed un altro da quello di Franco. Un salto nel vuoto e poi un tonfo, Paolo era caduto nell'acqua.

Il parapetto s'era riempito di gente che guardava atterrita, gesticolando, gridando, non sapendo cosa fare, cosa decidere per tentare il salvataggio.

Anche Ip, ritto con le zampe anteriori appoggiate al parapetto è là che guarda.

Franco lo vede come in sogno, tutto gli gira intorno.

« E' Paolo, è suo fratello che annega, è suo fratello, è Paolo, è Paolo ».

Vede Ip, fa per abbracciarlo, per gridare di-

speratamente a lui ch'è Paolo, il loro Paolo che annega.

Ricorda in un lampo che i cani gli ubbidiscono, che fanno sempre ciò che lui ordina di fare, e con una voce che non sembra più la sua grida:

« Salta Ip, salta! »

Il cane lo guarda, s'accovaccia ai suoi piedi, guaisce esitando.

« Salta! Piglialo! Piglialo! »

Ancora un salto, ancora un tonfo!

Ip è anch'esso nell'acqua.

La corrente a volte lo avvicina, a volte lo allontana da Paolo.

Tutto sul ponte è silenzio, un silenzio grave, angoscioso, i cuori battono forte, palpitano, fremono. Sono attimi, attimi che sembrano non debbano avere mai fine.

Ip ha raggiunto Paolo, l'afferra, lo trascina a riva...

La folla urla ancora una volta, di trionfo adesso e batte le mani, non si sa se al cane o a quel ragazzo che, pallido, i capelli al vento, sta correndo verso la riva.

Camillo, Pinuccio, Lucio e molte altre persone lo seguono pronti a prestare il loro aiuto.

CAPITOLO XXI

Paolo non ha ancora ripreso conoscenza, viene pian piano adagiato sul letto. Finalmente un sospiro gli gonfia il petto ed apre i grandi occhi neri, gli occhi più belli di casa. Si guarda intorno, scruta uno per uno quei visi, vede quello della mamma, ansioso, chino su di lui, del papà, delle sorelle, dei fratelli, in tutti vi sono dipinti costernazione e dolore.

Ricorda lo spaventoso, agghiacciante volo dal ponte:

« L'ho scampata proprio bella! » e gli vengono giù le lacrime.

Intanto Ip ch'è tutto bagnato si scuote di dosso l'acqua spruzzandola sugli astanti che si chinano a carezzare l'intelligente, coraggiosa bestia, La mamma l'abbraccia e la bacia: « Ip, come ri-

compensarti? Paolo ti deve la vita, tu l'hai salvato, non fosse stato per te a quest'ora... ».

Ip lascia fare, posa la testa sulla sponda del letto e guarda Paolo; poi la zampa dell'uno nella mano dell'altro vengono colti dal sonno.

CAPITOLO XII

Un rumore assordante di trombette, una grande folla, un continuo vocìo.

I cavallini, gli automobilini, le barchette, le oche delle giostre girano senza posa.

Bambini che piangono, che ridono, che gridano. C'è la fiera, i ragazzi sognano ad occhi aperti dinanzi ai grandi baracconi, con gli sguardi accesi e la lingua in fuori guardando palle, trenini, automobili, giocattoli d'ogni sorta.

Franco, Paolo, Lucio, Camillo, Pinuccio sono, come al solito, insieme.

Non possono per la folla che li sospinge camminare uniti, ma si tengono d'occhio, attenti a non disperdersi.

Se uno resta indietro si fa largo a furia di gomiti (per quel giorno finge d'ignorare le regole di buona creanza) e incurante delle occhiatacce di cui è fatto oggetto, raggiunge gli altri.

Fanno diversi giri sulle giostre montando i cavalli che vanno via come il vento. Mentre smontano, vedono Giulio, un cattivo compagno di scuola che fa loro cenno d'avvicinarsi nel punto dov'è lui.

C'è un crocchio di gente, Giulio ride e li incita a far presto; si sposta e lascia vedere un uomo che giace supino per terra: il cappello gli è caduto, i raggi del sole gli feriscono gli occhi, l'uomo si volta da una parte e si gira dall'altra gridando:

« Pinuccio, vuoi sì o no spegnere la luce? »

« Il babbo! » esclama Pinuccio e diventa pallido come un morto. Giulio continua a sghignazzare, a ridere, e rivolgendosi al compagno:

« Pinuccio, spegni il sole come vuole tuo padre ».

Ma non aggiunge altro, viene fulminato da sguardi irati e severi.

Paolo si fa avanti con i pugni tesi, minaccioso:

« Vuoi finirla? »

Giulio scorge il visetto dolorante di Pinuccio e mortificato non reagisce, anche se i pugni di Paolo si abbattessero su di lui non reagirebbe, si allontana tuttavia borbottando per non darsi per vinto:

« E' colpa mia se la gente s'ubriaca? »

Ma nessuno lo sente. Aiutato dai suoi generosi compagni, Pinuccio tenta di sollevare il babbo per condurlo a casa, e intanto non può trattenere le lacrime che gli scorrono copiose lungo le guance.

Il signor Carlo s'appoggia al braccio del figlio e Franco, Paolo, Camillo, Lucio li seguono a distanza, pronti ad intervenire se c'è bisogno del loro aiuto.

Varcano la soglia della propria casa, Pinuccio socchiude il portone: I ragazzi capiscono che non debbono andar via e aspettano parlottando fra loro; immaginano che Pinuccio e la mamma abbiano convinto il signor Carlo ad andare a letto. Infatti Pinuccio s'affaccia e li chiama con un cenno della mano. Entrano in silenzio, ci sono oggetti sparsi di qua e di là alla rinfusa, capiscono ch'è stato il signor Carlo a disseminare quelle cose, un fermacarte d'argento, una penna stilografica, un accendino, un portafiori, un borsellino di coccodrillo.

La mamma desidera ringraziare i compagni di Pinuccio per l'aiuto che hanno prodigato e per l'affetto che nutrono verso il figliuolo.

« Grazie, ella dice, grazie ».

I ragazzi vanno via commossi. E mentre Pinuccio prende i libri per fare i compiti, la mamma raccoglie gli oggetti sparsi qua e là per rimetterli

al loro posto. Non trova l'accendino, dove sarà andato a finire? L'avrà buttato fuori il marito e quando lo cercherà, non trovandolo, se la prenderà con lei o con Pinuccio, cerca ancora, ma inutilmente.

CAPITOLO XXIII

Come per ogni fiera sono giunti gli zingari; quando passano, i venditori tengono d'occhio la loro merce che, alle volte, sparisce non si sa come, si tranquillizzano solo quando li vedono allontanare.

Le zingare girano per le case, chiedono olio, pane, zucchero, e tutto ciò che vedono o che viene loro in mente e non si muovono fino a quando hanno ottenuto almeno una delle cose chieste. Belle, brune, scalze, ornate di grandi orecchini incantano con la dolcezza della parola, leggono la buona ventura.

Intanto Bum è sparito, invano i ragazzi l'hanno chiamato ed atteso che venisse al casotto a vuotare la sua scodella.

Allarmati essi ne chiedono a tutti gli amici, a tutti i compagni; è Giulio a riferire che l'ha visto trascinare da un giovane zingaro che lo tene-

va al guinzaglio, Bum si rifiutava di seguirlo, si fermava, tentava di svincolarsi ma non ci riusciva.

Bum rubato! Rubato dagli zingari, gente con cui non si scherza...

Come fare? Non è possibile abbandonare Bum al suo destino. Chi consiglia una cosa, chi un'altra per liberarlo; si lambiccano disperati il cervello per trovare la giusta soluzione. Infine Camillo fa una proposta, la discutono a lungo con animazione, parlano tutti insieme, sono d'accordo di metterla in atto.

A sera inoltrata si riuniscono, prendono con loro Ip, Bam e Floc e si avviano in silenzio. Ci sono tutti, anche Pinuccio. Con i cani si sentono sicuri, essi sono capaci di sbranare chiunque osi far loro del male.

Molte volte hanno finto di bisticciare e i cani si sono slanciati furiosi, le zampe sulle spalle degli avversari pronti a strangolarli al minimo cenno dei padroni.

Tuttavia Paolo per maggior sicurezza al momento d'uscire ha sussurato ad Alma:

« Andiamo all'accampamento degli zingari a liberare Bum ».

« Che hai detto? » chiede Alma spaventata e che ha capito benissimo.

Ma Paolo è già fuori, più tranquillo; caso

mai... Alma è informata, avvertirà il babbo che verrà loro in aiuto.

Sono già fuori il paese e a pochi passi è l'accampamento degli zingari. Qua e là vi sono fuochi accesi sui quali bolle una pentola, davanti ad ognuno accovacciata v'è una zingara che ha cura di alimentare il fuoco aggiungendo legna, soffiandovi sopra con la bocca, disposte le rosse labbra ad imbuto. Gli uomini suonano e cantano, i ragazzi traggono accordi da un piccolo strumento, un semicerchio di ferro, su cui è teso un filo pure di ferro, che essi stessi hanno costruito.

Altri zingari lavorano ad un'improvvisata cucina; preparano grossi ferri appuntiti, palette ed altre cose che le donne andranno a vendere.

I loro visi illuminati dal fuoco sono rossi ed arcigni, incutono spavento:

Il cuore dei ragazzi accelera i battiti vedendoli. Sempre seguiti dai cani, carponi, s'inoltrano, guardano tutto intorno e scorgono legato ad un albero il povero Bum. I cani silenziosi gli si avvicinano, anche i ragazzi, sempre carponi, stanno per raggiungerlo. Si sente il loro ansimare.

Franco ha portato un coltello, comincia a tagliare la corda che tiene legato Bum, gli sguardi degli altri sono un po' su Franco, un po' sugli zingari che continuano a cantare e a lavorare.

La corda è piuttosto sottile, ma a Franco tremano le mani:

« Trac » è fatto.

Bum è libero! Comincia, silenziosa, la ritirata, ma ecco che Bum non sa più contenere la sua gioia ed emette un guaito.

Un piccolo zingaro smette di suonare e guarda sospettoso; i ragazzi cercano d'affrettarsi, di spingersi verso il paese.

Lo zingaro vede che il cane non è più sotto l'albero, vi corre e dà l'allarme mostrando la corda recisa che penzola urtando a terra.

Si odono parole confuse di cui si capisce nulla: fra loro gli zingari parlano una propria lingua. Sono tutti in piedi a scrutare minacciosi; vedono cani e ragazzi che già lontani corrono all'impazzata...

Uno zingaro scaglia contro di loro un tizzo ardente che segna nell'aria una striscia luminosa.

I ragazzi già scorgono le prime luci del paese, si fermano per riprendere fiato, il loro respiro è grosso, il cuore è in tumulto.

Arrivano a casa gridando:

« Vittoria! Vittoria! »

CAPITOLO XXIV

Tutti camminano in punta di piedi evitando di far rumore, la casa è immersa nel silenzio, nel buio, nella tristezza.

La mamma giace malata nel grande letto, il viso arrossato per la febbre, gli occhi chiusi, il babbo è seduto vicino a lei, triste, cupo, la barba lunga e nera. Accompagna fin sulla porta il dottore e là si ferma a parlare con lui sottovoce, rientra e riprende il suo posto.

Gli occhi di Marisa e di Alma sono arrossati dal pianto, vanno e vengono dalla cucina portando siringhe bollite, acqua calda per la borsa di gomma, latte per la cara inferma, ma che ella rifiuta con un gesto della mano o voltando il viso dall'altra parte.

Stanno a lungo inginocchiate davanti ad una immagine della Vergine dove arde giorno e notte una lampada da loro accesa, pregando e supplicando con fede che salvi la mamma.

Alberto e Sandro non escono più di casa nelle ore libere, girano per le stanze scoraggiati e tristi.

Boby è stato mandato dalla zia Olga; tace così anche il suo trillo argentino.

Franco, Paolo, Lula non osano entrare in camera, si fermano sulla soglia guardando la mamma e il papà che rivolge loro sguardi sconsolati.

Quando Franco e Paolo sono fuori a giocare con i compagni, hanno il cuore stretto dall'angoscia, si voltano spesso pensosi a guardare verso la loro casa, dove corrono a sincerarsi che tutto è tranquillo.

Passano i giorni, tristi, interminabili...

CAPITOLO XXV

La febbre è leggermente diminuita: s'affaccia la speranza.

« Guarirà? » domanda il babbo al dottore, mentre dal viso gli va via tutto il sangue.

Si sentono i battiti dei cuori nell'attesa della risposta.

« Guarirà ».

E finalmente dagli occhi del babbo che portano le tracce delle notti insonni sgorga una lacrima.

E lentamente la mamma migliora, la febbre non c'è più, la mano pallida, sottile, su cui spicca la cicatrice che s'è fatta per Lula, si posa sui capelli biondi e bruni dei suoi ragazzi, mentre il cerchietto d'oro gira intorno all'anulare.

E Bobby dov'è? La mamma desidera vederlo, averlo con sè, e Bobby torna.

Ma non vuole avvicinarsi a lei, ora che la

vede a letto pallida e smunta, si stringe spaurito al collo del babbo e scoppia a piangere, bisogna portarlo via.

Dopo qualche giorno la mamma si alza per la prima volta, ma non può camminare, le gambe non la reggono. Il babbo la sostiene proprio come si fa con i bambini, ma dopo qualche passo siede esausta nella grande poltrona, la fronte imperlata di sudore.

Franco, Paolo, Lula, seggono a turno vicino a lei e le fanno compagnia. Questa è la volta di Lula che ora, col di lei permesso, è alla finestra inginocchiata su di una sedia, il viso tra le mani unite ai polsi, guarda il cielo.

Pensa:

« Che ci sarà sopra il cielo? Forse altra gente, ma come fa a camminare in aria? Su questa gente v'è ancora gente e poi dell'altra e dell'altra ancora e infine il paradiso e là gli angioletti volano con le lunghe ali luminose aperte, e gli angeli sono tanti tanti, a centinaia, a migliaia e volano insieme, e le ali scintillano, scintillano, oh che meraviglia! La vista ne è abbagliata...

Il cielo intanto s'è fatto rosso; non piace a Lula il cielo rosso, le mette nel cuore un terrore indefinito, una specie d'angoscia e... sospira.

La mamma la chiama, la guarda negli occhi in cui sa leggere come in un libro:

« Che hai Lula? »

« Vedi il cielo com'è rosso, mamma? »

« Il cielo rosso annunzia che l'indomani sarà una bella giornata, splendente di sole, non sai che: rosso di sera buon tempo si spera? »

CAPITOLO XXVI

Lula ancora impressionata per aver visto il cielo rosso non vuole andare a dormire sola. Pregha Marisa di tenerle compagnia fino a quando i suoi occhi si chiuderanno al sonno.

Marisa che vuole un gran bene alla sorellina le siede accanto ed aspetta. Ma il sonno non viene; Lula si gira, si rigira, poi sbadiglia, sospira, si cheta.

Marisa spegne la luce e si allontana in punta di piedi.

Ma Lula non dorme, tanti pensieri le frullano nella testolina, nelle orecchie sente risuonare le belle canzoni che canta il papà.

Ora invece è l'ululato dei cani: perchè i cani fanno spesso così? Si lamentano o piangono, ma perchè? Così fanno anche i lupi, ed ha paura, si rannicchia, si raggomitola tutta. Sente il rumore d'una sega:

« Turr, turr ».

Quel turr turr parla, le dice, cantilenando, che Lula è una cattiva bambina, che quando è spetinata sembra una zingarella.

Una di quelle piccole zingare che girano con i vestitini multicolori quasi a brandelli? Sono tanto graziose però, e lei vorrebbe fare con loro il girotondo.

Turr turr.

Bugiardella, bugiardella.

Marisa! Marisa?

E Marisa accorre, pensa: chissà cosa hanno a volte i bambini! la bacia, la prende in braccio e la porta a dormire con lei nel suo letto.

La guarda: « Com'è bella la sua sorellina con i lunghi capelli biondi soffici come la seta, la pelle bianca e vellutata, il visetto ovale, le lunghe ciglia. Sembra una magnifica bambola, no, non una bambola, un angioletto, e la bacia ancora sulla fronte, col cuore colmo di tenerezza.

CAPITOLO XXVII

Bam? Bum? Ip? Floc? — chiama Franco e i quattro cani che facevano il pisolino nel loro cassetto, saltano fuori; tutti insieme gli fanno le feste, guaiscono, gli saltano addosso, lambiscono le sue mani, poi vanno da Camillo e da questi passano a Paolo poi è la volta di Lucio, poi di Pinuccio e continuano ad andare dall'uno all'altro disputandosi le loro carezze.

« Che meravigliosi animali, pensa Franco, chi è capace di amare con la dedizione di un cane? Chi di sacrificarsi, dare la vita come essi fanno? Non pretendono nulla in cambio, una carezza li rende felici, una pedata del padrone li rattrista ma è subito dimenticata.

« Ip, Bam, Bum, Floc, basta ora! Venite qui! »
I cani ubbidiscono.

« In fila indiana! » I cani eseguono l'ordine.

« In piedi, sulle zampe posteriori! »

Si rizzano nella posizione voluta.

« Ora avanti!... Camminare!... camminare ancora!...

I cani, ritti sulle zampe ed in piedi hanno camminato per un bel po'.

Tanti ragazzi si sono fermati a guardare ed a questi si sono aggiunte anche persone grandi. Conoscono i cani e i ragazzi poichè anch'essi abitano le case sul torrente.

Anche la guardia municipale s'è fermata a guardare, ed ha riso molto.

Poi chiede:

« Di chi sono questi cani? »

« Nostri » risponde Franco con orgoglio.

« Nostri, di chi precisamente? »

« Miei » dice Pinuccio.

« Miei » aggiunge Paolo.

« Anche miei » s'affretta a dichiarare Lucio.

« Ed anche miei » conclude Camillo.

« Bene, allora questi cani appartengono a:

« Franco e Paolo Santoro ».

« Camillo Benvenuto ».

« Lucio Crovelli ».

« Pinuccio Madera ».

La guardia segna i loro nomi su di un taccuino e se ne va. I ragazzi continuano a giocare con i loro amici e Franco fa ammirare altre loro prodezze, si divertono un mondo e malvolentieri tornano a casa a fare i compiti di scuola.

Ma qualche giorno dopo ecco giungere degli avvisi.

La mamma di Paolo e Franco lo legge: devono pagare la tassa per i cani.

Oh, lei lo fa ben volentieri! Ip ha salvato la vita a Paolo, gli ha restituito il figlio...; e conserva l'avviso per farlo vedere al marito.

A casa di Lucio ci si lamenta; « Diamine, sono cani randagi e non di lusso come li hanno tassati ».

Anche da Camillo si fanno le stesse osservazioni e si borbotta un po', ma da Pinuccio c'è stata una vera e propria lite.

Il babbo era appena rincasato, quando avevano bussato era andato egli stesso ad aprire, gli avevano consegnato un foglio. Aveva letto, riletto, letto ancora, infine ne aveva afferrato il senso: doveva pagare una tassa! Una tassa per i cani,... quali cani?... In casa non c'era nessun cane... nessun cane qui... Ah... Ah... i cani di Pinuccio, quelli del casotto... nel casotto ci sono i cani... pagare tasse, lui pagare tasse... non lo avevano mandato via dalla... sì l'avevano mandato via dalla... dalla... come si chiamava?... sì, sì, c'era il rimedio, a tutto c'è rimedio... il fucile e pam, pam, pam, pam, tutti a terra i cani, tutti morti i cani, i cani non ci sono più, e niente tasse... soldi, niente soldi... li avevano presi i ladri alla... alla...

Pinuccio esce piangendo, chiama i compagni, racconta del padre, dei suoi propositi. Che farà a Bam, Bum, Ip e Floc?

Paolo ha un'idea: chiama Lula e le dice di correre a casa di Pinuccio e di cercare d'intrattenere il signor Carlo; egli, di solito, si calma quando vede Lula dimenticando ciò che l'affligge.

« Permesso? Permesso? »

Il signor Carlo sta ancora gridando.

« Permesso? E' permesso? »

« Avanti », dice la mamma di Pinuccio.

« Oh, è Lula! C'è Lula », dice al marito tutta contenta.

« Buongiorno » fa Lula con un sorriso.

Intanto Franco ha preso una decisione; ha il viso rosso e i capelli scompigliati: pensando vi ha passato e ripassato dentro le dita nervosamente.

« Venite con me » dice risoluto.

« Dove? »

« Al Comune, voglio parlare col sindaco ».

« Che gli dirai? »

« Sentirete ».

Seri e penserosi, arrivano al Comune, Pinuccio ha ancora le lacrime agli occhi.

Sono invitati a sedere ed attendere: il sindaco è occupato.

« Li riceverà? O non vorrà ascoltarli perchè sono ragazzi? »

Franco scompiglia ancora i suoi capelli, ma poi accorgendosene cerca di rimmetterli a posto.

Il sindaco li riceve, vengono introdotti nel suo gabinetto, egli siede ad una grande scrivania, li fa sedere, li guarda, li incita a parlare.

« Beh, che c'è? »

Franco arrossisce, non sa come cominciare, il discorsetto che aveva preparato non gli torna più in mente.

Infine sbotta: « E' per i cani, per Ip, Floc, Bam, Bum, voglio dire: è giusto pagare la tassa per i cani? Allora i cani debbono morire... ». I quattro cani prima erano randagi, li avevano raccolti, nutriti, ammaestrati. A chi facevano male? Mantenerli costava molto e il padre di Pinuccio, tutti lo sapevano, era senza lavoro, ed ora voleva ucciderli, ucciderli piuttosto che pagare la tassa... Franco parla con passione, Pinuccio singhiozza, Lucio, Camillo, Paolo hanno gli occhi lucidi.

Il sindaco li guarda, annuendo, stropicciandosi imbarazzato le mani:

« Va bene, vedremo il da farsi, cercheremo di salvare i vostri cani.

Ma non è che non sia giusto pagare le tasse, dove prenderebbero altrimenti i Comuni il danaro necessario per amministrare i paesi?... ».

Se ne vanno confortati e felici, corrono al casotto:

« Ip, Bam, Floc, Bum? » Siete salvi! salvi!...

Il signor Sindaco è un bell'uomo, alto, bruno, ancor giovane.

Egli amministra saggiamente e nel paese è amato e stimato da tutti i concittadini, è così grande la stima di cui gode ch'è stato eletto sindaco per la terza volta, e non basta: da undici anni egli è anche deputato al parlamento. Ogni cinque sia per le elezioni amministrative che per le politiche una sola è la parola d'ordine: « Votate il nostro sindaco » e non una scheda entra nella urna che non rechi per lui il voto di preferenza.

Egli è rimasto pensoso all'uscita dei ragazzi, il gomito poggiato sul grande tavolo, la fronte, alta, spaziosa, nel palmo della mano, il pollice alla tempia.

Poi un sorriso gli spiana il volto, batte contento un pugno sul tavolo.

Ha trovato! Un premio, sì, un premio, ci vuole per quei cari ragazzi che hanno saputo così bene perorare la causa dei loro cani. Perché dicono che i ragazzi d'oggi sono diversi? Macchè diversi! Non è sensibilità, non è buon cuore accogliere ed allevare i cani randagi? Non è generosità quella da cui sono animati? Un premio, dunque, ci vuole. Compone il numero, telefona al direttore didattico, gli dice che fra mezz'ora andrà in direzione per parlargli di cose urgenti.

Quando giunge guarda con compiacimento il bell'edificio ch'è stato inaugurato da soli tre anni, per la costruzione del quale egli s'è tanto battuto, nello spazioso cortile giocano i ragazzi delle prime classi, alcuni gli corrono incontro, gli insegnanti lo salutano cordialmente.

Il direttore gli va incontro contento, sa che da quella visita scaturirà qualche cosa di buono per la sua scuola.

Il sindaco gli racconta, sorridendo, della visita ricevuta, « Ed ecco, dice, come intendo premiare quei cari ragazzi. Una gita a San Marino farà loro certamente piacere, li compenserà del dolore subito. Tutta la scuola, gli alunni più grandicelli s'intende, andrà a San Marino ».

Il direttore è entusiasta di quell'idea. Andrà anche lui che, lo confessa, a San Marino non è mai stato e gli insegnanti n'è sicuro, sicurissimo anzi, ne saranno anche loro felici e grazie fin d'ora al caro Sindaco Onorevole.

Nelle classi, quando il Direttore comunica la bella notizia, c'è una vera esplosione di gioia. E' un parlare, un guardarsi l'un l'altro, un sorridere, un ridere, un gridare: A San Marino! A San Marino!

La partenza è fissata per sabato mattina, prima dell'alba. E in tutte le case arriva la bella notizia: si va a San Marino, non si spende una lira,

tutto gratis, o meglio tutto pagato dal Comune, è il sindaco che vuol fare felici i piccoli abitanti del suo paese.

Fra la notte del venerdì e il sabato nessuno dorme, quasi in ogni casa c'è uno scolaro che prende parte alla gita.

E' stato già preparato tutto, il pigiama da indossare per la notte che si starà fuori, l'asciugamano, la saponetta, il pettine e, sebbene è stato detto e ripetuto che sarà provveduto a tutto, che non mancherà nulla, le mamme (tutte uguali le mamme!) hanno voluto preparare la colazione.

Franco e Paolo si erano appena addormentati (per la contentezza si erano girati e rigirati nel letto tutta la notte senza riuscire a chiudere occhio), quando la mamma li aveva chiamati dolcemente:

« Franco? »

« Paolo? Alzatevi, è già ora ». Ed aveva acceso la luce. Svegliati all'improvviso avevano stentato a ricordare, poi erano balzati dal letto, avevano aperto la finestra. Il cielo era scuro, qua e là alcune finestre s'illuminavano, vi passavano e ripassavano delle ombre che si muovevano in fretta: I loro compagni si preparavano anch'essi.

Sulla piazzetta li aspettavano tre grandi pullman, lussuosi, da gran turismo. Il direttore e gli insegnanti erano già sul posto. Li sistemarono, chia-

marono l'appello, il fattorino diede il via ed i pullman, fra battimani, si mossero. Attraversarono il paese immerso ancora nel buio, e chi dormiva svegliato dai canti gioiosi e dagli: Evviva! evviva! San Marino! San Marino! s'alzava, apriva il balcone e gridava: « Buon viaggio! Buon viaggio!

La strada si snodava lunga, tortuosa, piena di curve. Poi presero l'autostrada e.. via come il vento, sempre cantando.

San Marino brulicava di gente, la maggior parte straniera. Erano in Italia, ma, e ciò li riempiva di meraviglia, erano in un'altra repubblica. San Marino si governa da sola. Camminavano col naso in aria ammirando i numerosi castelli. Comprarono le cartoline da spedire a casa, agli amici, Pinuccio ne scrisse una per la mamma, una per il babbo e la terza l'inviò a se stesso: l'avrebbe aggiunta alla sua collezione. Anche a San Marino occorsero venticinque lire per affrancarle. I francobolli recavano per sfondo un castello e dei bei fiori colorati, da un lato il nome dei fiori e sotto la scritta: Repubblica di San Marino.

Dopo aver girato qua e là, osservato, comprato qualche ricordino; una lunga tavola, dove sedettero felici, li accolse in un bel ristorante. Avevano trascorso una giornata memorabile.

E quando i pullman si avviarono per riportarli a casa, fecero ressa ai finestrini per guardare, osservare ancora.

« Grazie, San Marino, umile santo che hai scavato nella pietra la tua casa sul Titano, che ci hai dato, così, la Repubblica di San Marino ».

CAPITOLO XXVIII

Quel giorno le mamme si affacciavano, rientrano, si affacciavano ancora impazienti, guardando i loro ragazzi che andavano a piedi nudi, in su e in giù lungo il torrente con più animazione del solito.

Qualcuno, ogni tanto, guardava verso la propria casa, ma vedendo che veniva insistentemente chiamato con la mano, voltava subito la testa facendo finta di non vedere.

Si stava dando la caccia ad un grosso ranocchietto che, impertinente, guizzava, scivolava, saltava, sfuggendo dalle loro mani pronte ad afferrarlo. Questo faceva montare in collera quelle piccole birbe che si accanivano sempre più ad andargli dietro.

La bestiola si rifugia dietro un masso, s'acquatta guardandoli con i piccoli occhi tondi: si difende il povero animaletto, cerca scampo, lotta per la

propria vita, ma quei monelli, che in fondo non sono cattivi, non pensano, non immaginano nemmeno il terrore di quel piccolo essere che, anche se non parla, soffre, patisce il dolore proprio come uno di loro.

E' Paolo che, infine, trionfante riesce ad acchiapparlo. Fa i salti per la contentezza, lo mostra tenendolo per le zampe posteriori e facendolo penzolare gli fa descrivere, raggianti, un cerchio in aria. Seggono per terra, confabulando infilano le scarpe e si avviano verso casa, non smettendo di gesticolare e parlare, per riordinarsi, mangiare in fretta, senza badare ai rimproveri, il caffelatte ormai freddo e scappare a scuola.

Il maestro, che pure è rigoroso, non riesce a mantenere la disciplina, i rimproveri ed i castighi si susseguono senza ottenere alcun effetto. La classe è inquieta, gli alunni dei primi banchi si voltano indietro, quelli degli altri a destra e a sinistra lanciando occhiate misteriose.

Finalmente verso la terza ora il maestro si allontana per pochi minuti. E' Giulio, quel discolo, mentre due compagni sorvegliano alla porta, che s'avvicina alla cattedra, apre il cassetto che il maestro chiude a chiave a scuola finita, e vi introduce il ranocchio che Paolo ha avuto cura di portare nascosto, avvolto nel fazzoletto, dentro la cartella.

Il maestro rientra e si stupisce del gran silenzio che regna, ora, nell'aula.

Nessuno fiata, gli occhi sono abbassati sui libri, sotto quell'apparente calma si nasconde l'ansia dell'attesa. Di sottocchi spiano ogni movimento del maestro.

Egli va alla lavagna, assegna un esercizio che i ragazzi ricopiano senza fiatare, torna alla cattedra, siede, spiega.

Per interessarli narra come i Greci riuscirono ad espugnare TROIA, dopo dieci lunghi anni di guerra, a cui presero parte il forte Achille e l'astuto Ulisse, ed Agamennone e Menelao.

I Greci costruirono un grande cavallo di legno e nascosero nei suoi fianchi i migliori guerrieri, finsero di partire e di lasciare il cavallo per un'offerta religiosa, i Troiani introdussero il cavallo nella città.

I ragazzi pensano la stessa cosa: « Anche il ranocchio è stato introdotto nel cassetto » e si rivolgono un'acchiata d'intesa, con un lieve sorriso.

Di notte mentre tutti erano immersi nel sonno, Simone complice dei Greci, fece uscire i soldati dal cavallo.

I guerrieri poterono aprire le porte della rocca e fare entrare l'esercito Greco.

La città fu distrutta a ferro e fuoco.....

Sebbene si possa udire volare una mosca, capisce il maestro che i suoi alunni non lo seguono, il loro pensiero è altrove, dietro chi sa che cosa.

Si china, apre il cassetto: I ragazzi trattengono il respiro, il loro cuore batte più forte, gli occhi si spalancano, i visi impallidiscono.

Il maestro dà un balzo indietro, qualcosa gli è saltata addosso e la respinge con le mani.

Il ranocchio cade a terra e comincia a saltare di quà e di là...

Scoppia una risata fragorosa, ma viene subito repressa perchè il maestro è in piedi, alto sulla cattedra e li guarda con occhio severo...

CAPITOLO XXIX

Paolo e Franco, per punizione, sono stati mandati a letto senza cena.

Il primo per aver portato a scuola il ranocchio, il secondo perchè non ha, come il maestro gli aveva ordinato, riferito al babbo l'accaduto.

Si spogliano in silenzio, Franco è quasi contento di essere stato castigato col fratello. Aver compagno al duol...

Mai nessuno dei due ha accusato, nè accuserà l'altro, nè a casa, nè a scuola.

Tuttavia Franco borbotta:

« Per causa tua! Proprio stasera che avevo tanto appetito... ».

Si mettono a letto, spengono la luce, ma il sonno non viene, forse per il rimorso, forse per via dello stomaco vuoto che reclama i suoi diritti.

Si girano, deve essere ormai tardi, per casa non s'ode più nessun rumore.

Anche Bobby che prima piangeva s'è chetato e dorme.

Tutti dormono, solo loro due non possono chiudere occhio e pensano ch'è meglio non commettere birichinate.

S'ode un leggero scricchiolio, la porta s'apre pian piano, Franco accende la luce, entrano Alma e Marisa; nella lunga camicia da notte, coi nastri rosa, sembrano due fatine.

Pongono in silenzio sul comodino del pane, del formaggio e due pere.

Sussurrano:

« Buona notte! »

Ed escono senza far rumore.

Hanno portato parte della loro cena e si sono private della frutta che a loro piace tanto.

I ragazzi mangiano seduti sul letto senza parlare, vogliono nascondere la commozione da cui sono stati invasi, ma pensano entrambi la stessa cosa:

Che hanno delle care e buone sorelle meritevoli di tanto affetto.

CAPITOLO XXX

E' l'ora del pranzo: Ip, Bam, Bum e Floccescono dal casotto: hanno sentito i passi dei loro padroncini. Sono Paolo e Franco ad arrivare primi, versano nelle scodelle il contenuto del solito barattolo e stanno a guardare come le bestie vi fanno onore. Oh no! Ad essi l'appetito non manca, non fanno smorfie come Lula, ma, a dire il vero, anche la loro sorellina dal giorno in cui per colpa sua la mamma s'è ferita non fa più capricci e mangia senza farsi pregare.

Dopo un po' giunge Camillo, poi anche Pinuccio, ma Lucio non si vede.

Gli deve essere accaduto qualche cosa di grave perchè mai nessuno manca a quell'appuntamento. E' domenica e a scuola non sono andati, ma Lucio non s'è visto nè a messa, nè altrove.

Decidono d'andare a casa sua a vedere, il portone è chiuso, è chiusa anche la finestra della

stanza di Lucio, ma ecco il di lui babbo che sta per varcare il portone.

Gli si fanno incontro:

« Dov'è Lucio? »

« E' a letto, è malato, ha la febbre alta ».

« Andiamo a vederlo ».

« No no, s'affretta a dissuaderli il babbo del compagno, non andate, il medico pensa che possa trattarsi di malattia infettiva, la febbre è aumentata, vado appunto a chiamarlo », e s'allontana triste e pensieroso lasciando i ragazzi perplessi.

Anch'essi se ne vanno mogi mogi, parlottando fra loro: che avrà?... così, all'improvviso... appena ieri era stato con loro, era un po' pallido, questo sì; erano andati a passeggio in carrozza, avevano giocato al pallone...

Rincasano presto, a cena sono silenziosi, mangiano distrattamente, senza appetito.

L'indomani, di buon mattino, Paolo e Franco chiamano Camillo e poi Pinuccio, tutti insieme si dirigono verso la casa di Lucio.

Si fermano stupiti: sulla porta è stato affisso un cartello: « CASA INFETTA ».

La gente gira al largo di là, anche i ragazzi si fermano a distanza.

Guardano la finestra della cameretta di Lucio spiando se vedono affacciarsi qualcuno, i cani

li hanno raggiunti e si sono accovacciati ai loro piedi.

Lucio è divorato dalla febbre, sta con gli occhi chiusi, in continua sonnolenza. Il babbo e la mamma sono accanto a lui, poi il babbo si alza, prende in mano un flacone, s'accorge che sta per finire ed esce per andare a comprarne uno nuovo.

Vede i ragazzi; hanno le cartelle in mano, ma sebbene sia tardi non sono ancora andati a scuola, non andranno se prima non avranno avuto notizie del compagno.

« Come sta? » gli chiedono ad una voce.

« Male » risponde tristemente il babbo. « Ma cosa ha? »

« Il tifo, andate a scuola, ragazzi, grazie ».

Il babbo di Lucio è pallido, ha gli occhi arrossati dalla veglia e dal pianto.

A scuola i ragazzi giustificano col maestro il ritardo, ed egli chiede notizie dettagliate di Lucio e nel sentire di che cosa è affetto resta sopra pensiero.

« Ma ora, dice dopo un po', il tifo non è tanto preoccupante, prima sì, ne mieteva vittime..... lo si deve a Fleming se la terribile malattia non fa più paura ».

« Fleming, non è quello delle muffe? »

« Sì, un medico, che facendo degli esperimen-

ti s'avvide per caso che le muffe distruggevano tanti cattivi bacilli ».

« E' vero, chiede ancora Pinuccio, che sulla sua tomba vengono, ogni giorno deposte delle violette? Le porta, ho letto su di un giornale, una fanciulla grata a Fleming d'averle salvata la madre da una brutta polmonite con la penicillina. E' vero? »

« Certo che lo è; dobbiamo tutti essere grati a questi benefattori che hanno spesso sacrificato la loro vita per salvare quella degli altri, per offrirci ogni comodità... ecco, tutti saprete vita e miracoli del cantante e dell'attore in voga, ma chi ha scoperto la radio, il cinema, la televisione, il treno, la lampadina, l'areoplano lo sapete? Chi quegli straordinari Sputnik che fanno il giro della terra e l'astronave che ha portato l'uomo nella luna? »

Il cuore dei fanciulli si allarga: anche se grave, Lucio guarirà.

Ogni giorno, all'uscita dalla scuola, passano davanti alla casa del compagno malato, si fermano a lungo guardando la finestra della sua cameretta.

Per giorni e giorni hanno atteso l'uscita del babbo per domandargli:

« Come sta? »

E la risposta era sempre la stessa:

« Male ».

Poi finalmente il babbo è uscito più svelto e più allegro e alla solita domanda ha risposto:

« Meglio, ora sta meglio ».

E i ragazzi si sono messi a saltare e senza accorgersene sono arrivati proprio sotto la finestra di Lucio, dove hanno continuato i salti e i loro gridi di gioia.

Paolo ha gridato portandosi ad imbuto le mani alla bocca:

« Auguri, Lucio, torna presto! »

E Lucio appoggiato ad un cumulo di cuscini ha udito. Prima ha sorriso... Oh, i compagni! e poi gli sono venute le lacrime agli occhi.

La prima volta che s'è affacciato da dietro i vetri, gli amici erano là, al solito posto a guardare, e vedendolo hanno agitato in aria i fazzoletti che poi hanno portato più volte agli occhi.

Com'era pallido e dimagrito Lucio!

Dov'era più il suo viso paffuto e color rosa?

Ora è guarito; se glielo permettessero potrebbe anche uscire, ma deve stare ancora, perchè l'infezione non si propaghi, a casa per quaranta giorni.

Siede al balcone e legge o guarda i passanti.

Un giorno vede arrivare Ip che porta un panierino in bocca. Pensa ch'è Paolo che lo manda poichè dopo il salto dal ponte Ip è diventato il suo beniamino e il suo messo preferito.

Un altro cane sopraggiunge dalla parte oppo-

sta, s'incontrano faccia a faccia, si fermano di botto, si guardano minacciosamente, ringhiano. Certo si sono dichiarati guerra, ma Ip ha il panierino e prima d'ingaggiare la lotta va a deporlo delicatamente in un angolo.

Poi si avvicina all'altro che aspetta:

« Ecco, son pronto ».

E la battaglia, furiosa, comincia: si azzuffano, rotolano a terra, si mordono. Un poco è Ip che tiene sotto l'avversario, un poco è l'altro cane.

Lucio osserva la scena in silenzio, vuole vedere chi avrà la vittoria e cosa ne sarà del panierino. La lotta è finita, Lucio guarda con stupore Ip che ricordatosi del panierino da consegnare va a prenderlo.

E tutto fiero corre a portarlo a destinazione; Lucio prende il panierino, è pieno di fragole rosse e profumate, avvolto in un pezzetto di carta velina c'è un confetto, con un bigliettino: « Fammi sapere se le fragole sono giunte in buone condizioni. Il confetto lo manda Lula ».

Cara Lula!

Lucio risponde: « Grazie, altrocchè... ».

CAPITOLO XXXI

Il signor Carlo, babbo di Pinuccio, che ha bevuto meno del solito, ha sentito suonare la campana di mezzogiorno e s'avvia verso casa.

Si ferma a comprare il giornale e messo, piegato, in tasca riprende il cammino, gli viene l'idea di scendere lungo il pendio e attraversare il torrente, così, dopo la breve salita dall'altra parte, potrà essere più presto a casa.

Pensa ancora che quei viottoli e il passaggio del torrente sono meno agevoli della strada anche se gli evitano un lungo giro e non sa decidere il da fare.

Vado di qua o di là?

No, di qua.

No, di là.

« Per il torrente, per il torrente » è come una voce interna che gli sussurra così, ed insiste. « Per il torrente ».

« Vai, vai » e, come sospinto, prende il sentiero.

Vede alla finestra di casa sua due persone, sono Pinuccio e la mamma in attesa di vederlo comparire.

Di sicuro rivolgono gli sguardi sulla strada, non immaginano che egli invece arriverà da una altra parte.

Un rospo salta tra l'erba, il signor Carlo si ferma a guardarlo; pensa che i rospi sono veramente brutti, ma di questo non hanno nessuna colpa.

Il torrente scorre tranquillo, le acque limpide, mormoranti...

CAPITOLO XXXII

Lula ha preso la bambola grande, che chiude ed apre gli occhi dalle lunghissime ciglia, che quando viene piegata dice: Mammaaa...

La sta facendo vedere alla sua amica Assuntina che la guarda incantata, le tocca timidamente il bel vestito di taffetà color rosa, i lunghi capelli biondi ed il cappellino con i fiori. Ha le calze, le scarpe, le mutandine ed una bella sottoveste ricamata. Una meraviglia!

Lula vuole molto bene ad Assuntina che ha un visetto triste triste, spesso bagnato di lacrime, indossa un vestitino nero, anche ai capelli porta legato un nastro nero.

Assuntina non ha più la mamma, c'è a casa al suo posto un'altra donna che non le vuole bene e la picchia spesso.

Anche stamani la povera piccola è stata castigata, severamente, perchè bevendo l'è sfuggito

il bicchiere di mano e: patatrac, è caduto a terra in frantumi.

Assuntina era rimasta a guardare fissamente quei pezzetti di vetro scintillante, con la speranza che si riunissero, poi le lacrime le hanno velato gli occhi e non ha visto più nulla.

Hanno preso due sedioline e si sono messe al balcone, giocano a fare le mamme: hanno preparato il pranzo, hanno apparecchiato la tavola, già scodellata la minestra. Ma il babbo ancora non viene, (lavora tanto poverino!) e Lula s'affaccia a guardare, se lo vedrà comparire lo dirà alla bambola, alla sua figliuolina, che già piange perchè vuole il papà.

Guarda verso il torrente e scorge sul pendio uno strano fiore rosso, più grande di un girasole.

« Che bel fiore! » pensa Lula.

Sopra vi svolazza una magnifica farfalla dalle ali dorate.

Indica il fiore ad Assuntina ed anche lei resta estatica ad ammirarlo.

« Come sarà nato là? »

Decidono d'andare a coglierlo.

Senza che nessuno se ne accorga escono e si avviano tenendosi per mano, attraversano la strada, imboccano il viottolo che porta al torrente, cominciano a scendere: Lula avanti, Assuntina dietro.

Ad un certo punto Assuntina, che forse ha capito il pericolo, si ferma.

Lula s'inoltra da sola, mentre l'altra sta a guardare. E' già presso il fiore, da vicino è ancora più bello, ha lo stelo lunghissimo e i petali carnosissimi, vellutati. La farfalla dalle grandi ali dorate vi si è lievemente, quasi tema sciuparli, posata sopra.

Sembra che anch'essa faccia parte del fiore. Lula vorrebbe prima prendere la farfalla, allunga la mano e... quella pronta, con un frullo d'ali scappa, s'innalza, vola, vola, è già lontana...

Lula è rimasta a guardare, la manina in aria... Ora si tende verso il fiore, cerca di spezzare lo stelo, non ci riesce, tira, ma il fiore non cede, tira, tira più forte, i piedini puntati a terra spingendosi indietro.

All'improvviso il terreno le frana sotto i piedi, e comincia a rotolare giù per la china verso il torrente dove precipita con un tonfo, l'acqua in quel punto forma un gorgo e la travolge...

CAPITOLO XXXIII

Il signor Carlo ch'è poco lontano la vede cadere, ode il tonfo, non può trattenere un grido, corre, si slancia, l'afferra... la rimette in piedi sulla riva.

« Lula! Lula! e non può, non sa dire altro.

Lula piange, si lamenta che non vede più nulla, per la breve sosta nell'acqua ed anche perchè i lunghi capelli, bagnati, gocciolanti, sono davanti agli occhi.

Arrivano di corsa, tremanti, balbettanti, Marisa, Alma, Alberto, Sandro...

« Lula! Lula! »

E' stata Assuntina a chiamarli, la bambina, giunta trafelata, non poteva per lo spavento, articolare parola, gesticolava additando là, là il torrente, poi finalmente: « Lula... Lula annega! »...

Alberto prende fra le braccia la sorellina che gocciola da tutte le parti, gli altri non sanno che fare, piangono, ridono, la toccano, la carezzano.

Poi si ricordano del signor Carlo ch'è là, impalato, a guardare commosso. Gli stringono forte le mani più volte e poi lo abbracciano, ridono, piangono ancora, ed anche a lui, al signor Carlo luccicano gli occhi.

A casa Marisa ed Alma si affrettano a cambiare i vestiti alla bimba, le asciugano i bei capelli biondi e le raccomandano di non raccontare alla mamma quello che l'è successo; a lei bisogna evitare emozioni, per fortuna non s'è accorta di nulla. S'ode il suo canto: E' l'unico mezzo per tenere buono Bobby, ed ella tenendolo fra le braccia, ignara, continua a cantare.

CAPITOLO XXXIV

Papà, a tavola, annunzia che ha affittato a prezzo conveniente un villino in Sila, appena pronta, la famiglia può trasferirsi là e trascorrervi le vacanze.

Tutti hanno bisogno di ritemperare le forze, la mamma ancora debole per la malattia subita, Alberto ch'è pallido e sciupato per aver sostenuto gli esami di licenza ginnasiale. Anche di notte è stato ore ed ore curvo sui libri, s'è privato d'ogni svago, ma ha avuto la soddisfazione di essere stato promosso con la dispensa delle tasse.

Ora dice: « I libri sono lì chiusi e lascerò che s'impolverino ».

Ma lo dice per dire, ad Alberto lo studio piace, ha quasi sempre un libro in mano; i libri sono cari, silenziosi, amici.

Ed anche loro, i ragazzi, meritano un pre-

mio; malgrado le monellerie e le birichinate hanno portato una bella pagella, con ottimi voti.

« Siete contenti? » domanda il babbo mentre gli occhi gli sfavillano di soddisfazione e di gioia. Ma il più contento forse è lui, contento di poter procurare col suo lavoro, con i suoi sacrifici un poco di serenità e di benessere alla sua bella e numerosa famiglia.

« Cos'è la Sila? » chiede Lula alla mamma.

« E' una foresta grande, grande, grande ».

« Io ho paura di stare nella foresta ».

« Ma in questa foresta vi sono anche tante case e tanta gente ».

« E' strade, e bambini ce ne sono? »

« Sì ».

« E fate, folletti, streghe e nani? »

« Anche se ci sono non si fanno vedere ».

« E i lupi si fanno vedere? »

« I lupi si fanno vedere d'inverno, quando sono affamati, d'estate no ».

« Io non voglio vederli ».

« Sono sicura che non li vedrai ».

« E' bella la Sila? »

« Bellissima, i numerosi stranieri che vanno a trascorrervi le vacanze ne rimangono affascinati ».

« Potrò correre, saltare, inseguire farfalle, cogliere fiori? »

« Certo che puoi ».

« Andiamo subito allora... se dovessi incontrare il lupo non mi fermerò a parlare con lui, non ho vestitini rossi, nemmeno un cappuccetto rosso, è vero, mamma? »

La mamma sorride guardandola affettuosamente, anche gli altri e il papà sorridono.

CAPITOLO XXXV

Le scodelle di Bam, Bum, Ip e Floc sono piene fino all'orlo. I ragazzi li aspettano parlottando vivacemente: caso strano, i cani ancora non si vedono. Dove saranno andati?

I ragazzi sono stanchi d'aspettare. Franco dice che farà la voce grossa perchè imparino che non essere presenti all'ora del pasto è una grave mancanza verso i padroni.

Lucio s'allontana correndo per rintracciarli, e dopo un poco, ancora di corsa, compare pallido e sconvolto:

I cani sono accovacciati in mezzo alla strada dove Floc giace immobile, l'ha chiamato diverse volte senza che Floc si sia mosso.

Bam, Bum, ed Ip lo guardavano guaiando tristemente.

Corrono tutti insieme nel luogo indicato da Lucio, si fermano tenendosi per mano, guardano commossi: la povera bestia è stesa lunga per terra.

Chiamano: Floc? Floc?

Franco si avvicina, lo tocca prima con un dito, poi con la mano.

Un loro compagno racconta come, lui presente, il cane sia stato investito da una macchina:

« Come il vento andava e il povero Floc non ha fatto in tempo a scansarsi! »

Egli aveva chiuso gli occhi coprendoli con la mano, pieno di raccapriccio.

Floc viene seppellito in una profonda e larga buca ch'essi stessi hanno scavato, raccolgono dei fiori bianchi e altri gialli cresciuti là vicino e li depongono sopra il cane piangendo forte, a singhiozzi.

Franco s'appoggia col braccio al muro, vi piega sopra la testa e continua a piangere disperatamente.

Floc era il più intelligente e forte dei quattro cani, quello che mai si stancava di tirare la carrozzella.

« Addio, Floc, Addio! »

CAPITOLO XXXVI

La casa è in subbuglio, le valigie aperte, chi va e chi viene portando la propria roba; la mamma si tiene la testa con le mani.

Boby si trova a suo agio in mezzo a tanta confusione e aggiunge la sua parte prendendo ora una cosa ora un'altra e portandola chissà dove.

Bisogna cercare, frugare di qua e di là a lungo per ritrovarla, con grande perdita di tempo. I piccoli stivali di Lula, nuovi nuovi che la bambina ha avuto in mano fino adesso, non ci sono più.

Vengono rinvenuti, dopo affannose ricerche, uno sotto una sedia, l'altro nella culla di Bobby avvolto stretto nella copertina.

Tutti sono contenti; domani si parte!

Quando arriverà questo benedetto domani?

Finalmente il sole tramonta e dopo cena si va subito a letto.

« Bisognerà alzarsi presto, dice la mamma, vi raccomando, non fatevi chiamare a lungo ».

La mamma, il babbo, Marisa ed Alma si sono alzati prima dell'alba per preparare il caffè, riordinare e mettere a posto le ultime cose.

« Meglio lasciare ancora dormire i piccoli! »

Ma Franco, Paolo e Lula sono già svegli e appena sentiti i primi rumori, saltano dal letto, si precipitano in camera per svegliare anche Bobby.

Gli battono leggermente con un dito sul naso, ed egli credendo, forse, che sia una mosca importuna, fa l'atto di scacciarla con la manina.

Ma la mosca, ora è il dito di Lula, torna noiosa a molestarlo, a pizzicarlo sulla fronte, sulle belle gote lisce e rosate come pesche, sulla boccuccia, e finalmente apre gli occhi.

« Bobby, si parte, si va in Sila, alzati, Bobby! »

E Bobby non si lascia pregare, in pigiamino, i piedini nudi, comincia a scorazzare.

La mamma vuole rimandarli a letto, ma il babbo li trattiene perchè vedano il sorgere del sole; spettacolo che Franco e Paolo si sono goduti poche volte, Lula e Bobby mai.

« Venite con me sul balcone ».

Lula appena giunta si mette a gridare:

« Il cielo è rosso, non voglio, non voglio vedere » e fa per ritirarsi, ma il babbo l'afferra, la tiene stretta e la costringe a guardare.

Il cielo è infatti meravigliosamente tinto di rosso e quel pezzo di mare, che dal balcone, lòn-

tano, si scorge, è chiaro, quasi d'argento, alla riva, grigio azzurro subito dopo, e in ultimo la gran fascia rossa che copre come un sipario i monti.

« Fra poco il sole sorgerà », dice il babbo, e tutti, anche Lula, guardano fissamente verso il mare, attendono di vedere nascere di là il sole, rosso come una palla di fuoco.

Ora il mare è nel mezzo d'un azzurro smagliante, ancora chiaro presso la riva, mentre il sipario rosso cala a poco a poco, come se delle mani invisibili, lo tirassero giù lentamente per scoprire i monti che, infatti, adesso appaiono ben visibili, alti e ineguali.

La vetta della collina che hanno difronte e gli alberi circostanti hanno preso un bel colore tra il rosso e il violetto, che va man mano schiarendosi fino a diventare quasi bianco. Ed « Oh! »... uno scintillio, e un fascio di raggi si riversa su di loro e va a battere contro la parete dietro le loro spalle e l'illumina.

« Il sole! » « Il sole! » e battono lieti le mani.

Del sole che fa capolino da dietro il colle, se ne vede solo un poco; ma l'astro va pian piano innalzandosi, sempre, sempre più, finchè appare il disco intero, bianco, luminosissimo, scintillante, meraviglioso.

Franco, Paolo, Lula sono un po' delusi per non aver visto la palla di fuoco uscire dal mare,

ma starebbero ancora chissà quanto a guardare se non dovessero prepararsi per la partenza.

Non sanno che il sole non glielo avrebbe permesso a lungo perchè i suoi raggi diventando più caldi e più luminosi li avrebbe costretti a chiudere gli occhi.

PARTE SECONDA

CAPITOLO XXXVII

Com'è bella la Sila! Immense foreste di pini alti e diritti, protesi verso il cielo, che hanno per foglie aghi verdi, per frutti duri con, aprendosi lasciano cadere i semi che gli uccelli beccano, gli scoiattoli rosicchiano e il vento porta via con sè, incaricandosi di seminarli a suo capriccio.

Dai tronchi, se hanno subito un'incisione, cola la profumata trementina. Il legno è resinoso, e tagliato a piccoli pezzi viene venduto ed adoperato per accendere il fuoco.

In alcuni punti gli alberi sono così fitti da sbarrare il cammino, non vi penetra nemmeno il sole; le graziose capinere, volando di ramo in ramo vi regnano sovrane rallegrando col loro canto quella solitudine che mette una gran pace nel cuore.

Qua e là il terreno appare disseminato di grandissime macchie azzurre, sono i laghi artificiali,

ricchi di acqua e di trote che formano la delizia e la disperazione degli amanti della pesca che fin dall'alba, calzati i lunghissimi stivali, muniti di esche e di ami popolano le rive e sono capaci di trascorrervi tutta la giornata, alla fine della quale tornano a casa a volte portando come trofei esemplari bellissimi, perfino di cinque chili, a volte a mani vuote senza nemmeno l'ombra di un pesciolino.

Mentre si cammina, spesso si scivola per gli aghi secchi che coprono il terreno e, non di rado, si va a cadere in qualche piccolo rivo che scorre gaio e chiacchierino. Si ride, si porge la mano al maldestro che si alza bagnato e indolenzito ma più allegro.

L'aria, salubre, è fresca, si va a letto avvolti nelle coperte di lana pensando con commiserazione a quelli che rimasti in paesi e città, coperti dal solo lenzuolo, sudano, sbuffano, si girano e rigirano senza riuscire, per il gran caldo, a prendere sonno.

L'acqua, delle più buone, è così fredda che al mattino quando ci si lava, le mani intorpidiscono e bisogna adoperarla calda per potersi lavare bene.

Passando sul ponte del Cecita i nostri amici si sono messi a gridare: « Che lago grande! Sembra un mare! » « Papà, fermiamoci, fermiamoci! »

Il babbo segnala e s'accosta sul lato destro,



« ... un tempo lontano, la Sila era un covo di briganti... ».



frena e tutti si affrettano ad uscire dalla macchina tranne Paolo che vi rimane dentro.

« E tu? »

« Io... io preferisco guardare da qui, a me i ponti... non piacciono a me i ponti... » e ricordando un certo salto, un certo tuffo è percorso da un brivido.

« Via, via, scendi, attenzione però, attenti tutti, non bisogna mai sollevare i piedi ».

Che meraviglioso spettacolo! Le onde lambivano la riva, il lago era mosso e s'increspava proprio come il mare. Nelle vicinanze una mandria di mucche pascolava pacifica facendo risuonare i campanacci, tutte ne avevano uno legato al collo.

« In carrozza, signori, si parte! » grida Paolo ridiventato sereno.

La macchina corre, la strada si snoda tortuosa, sempre ombreggiata dai grandi pini ed il sole, disco luminoso, la segue, la rincorre, sparendo dietro un albero, apparendo subito dopo tra lo breve spazio che separa un pino dall'altro. Appare e scompare, sembra un grande pallone splendente lanciato in aria da un invisibile ed abilissimo calciatore che voglia giocare con loro. Ed eccoli giunti...

Davanti al villino c'è un ciliegio da cui pendono i frutti maturi.

E' stato salutato con allegria; in paese le ciliege erano finite da un pezzo.

Franco e Paolo vi si sono arrampicati e ora guardano gli altri fieri, da tanta altezza, come se fossero i dominatori del mondo.

Vanno di ramo in ramo cogliendo e mangiando le rosse, polpose ciliege, buttandone di tanto in tanto a Lula e a Bobby che aspettano pazienti, tenendo con le manime il grembiule alzato e teso in avanti perchè vi caschino dentro; la testina in su, l'acquolina in bocca che ingoiano quando le ciliege dall'alto si fanno troppo aspettare.

Ad un ramo hanno infilato un paniere e si ricordano di tanto in tanto che debbono riempirlo.

Finalmente si decidono a scendere e si avviano verso casa con il paniere colmo seguiti da Lula e da Bobby.

Tutti mangiano con visibile piacere i saporiti frutti; Alma e Marisa adornano con quelli che trovano uniti al picciòlo le orecchie di Lula, di Bobby ed anche le proprie.

Lula guarda ammirata davanti allo specchio quei bellissimi orecchini che sembrano di corallo, Bobby invece preferisce tirarli e metterli in bocca. Alma e Marisa scostano Lula e a loro volta si guardano allo specchio e vedendosi belle, adornate così, fanno delle piroette cantando ad alta voce.

CAPITOLO XXXVIII

Alberto e Sandro, il fucile in spalla, chiamano e fischiano da sotto le finestre senza riuscire a farsi sentire.

Finalmente s'affaccia Alma e le dicono di scendere giù insieme agli altri, hanno qualcosa da mostrare.

In un attimo sono là, a guardare, ad osservare.

« Un porcospino! »

Per terra c'è una grossa palla spinosa.

« Dov'è il porcospino? » chiede Lula, ma vedendo che tutti aspettano in attesa che accada qualche cosa, aspetta anche lei.

Ed ecco che pian piano la palla si muove e comincia a svolgersi; s'affaccia un musetto birichino, vengono fuori quattro zampe e una piccola coda, e la palla, che ora non è più una palla, si mette a camminare.

Sembra un maialino piccolo piccolo, si ferma a mangiare qualche cosa.

Lula vuol fare amicizia con lui e si piega per prenderlo in braccio, ma lancia un grido e lo lascia cadere a terra. Il maialino non c'è più, c'è di nuovo la palla irta di aculei che le hanno punto le mani.

Tutti ridono mentre Lula si succhia un ditino dal quale esce il sangue, e se ne va in gran collera col porcospino che non vuole più vedere.

Franco, Paolo e Lula camminano avanti, li seguono Alma e Marisa, ultimi la mamma, Bobby, Alberto e Sandro.

I primi ogni tanto si fermano, si voltano indietro per guardare se gli altri arrivano e appena li scorgono riprendono il cammino.

Ora si fermano e li aspettano perchè sono vicini ad un pino dal tronco grossissimo, vogliono vedere se tutti insieme riusciranno ad abbracciarlo. Tendono le braccia, uniscono le mani, ma malgrado siano in tanti non riescono a circondarlo tutto, ne resta ancora un lungo tratto, forse con le braccia di papà ci si arriverebbe.

Paolo alza la testa per guardare in alto: com'è lungo quel pino!

Quanti anni avrà? Cento o forse più? Bisognerebbe tagliarlo per saperlo e contare i cerchi che sono sul tronco, ogni cerchio un anno.

« Trac ».

Un cono secco ed aperto cadendo va a battergli proprio sul naso, se lo strofina ridendo, ridono anche gli altri, ma sebbene non vuole dirlo gli ha fatto proprio male.

« Guardate! Guardate! » dice Lula ad un tratto.

Lungo un muricciolo striscia una bestia, lunga, sottile.

« Com'è bella! » aggiunge e solleva la frusta che ha in mano per toccarla.

« No, no! » grida Paolo spaventato tenendole il braccio.

« No, è una vipera, grida quasi contemporaneamente Franco, non bisogna toccarle altrimenti mordono. Il loro morso è velenoso, si può anche morire per la puntura d'una vipera ».

Alberto fa scostare tutti e colpisce col bastone che ha in mano il velenoso rettile che sotto i colpi si contorce e muore, la coda, staccata, continua ancora a muoversi per un lungo pezzo.

Alberto ha cura di schiacciare alla vipera la testa, ha sentito dire che può perfino, anche se tagliata, riunirsi al corpo e se non lo trova s'attacca ad un oggetto qualunque ed è così nociva come prima.

Ora possono avvicinarsi e guardare, cosa che fanno con un certo timore, poi la seppellisce.

Strada facendo, a proposito delle vipere, Al-

berto racconta di un pastore che portava ogni giorno le sue pecore al pascolo; quando al mattino uscivano dall'ovile erano tutte sane ed allegre, brucavano tranquille l'erba per tutto il giorno; ma la sera quando tornavano una di esse veniva colta da chissà quale male e moriva.

Il numero delle pecore diminuiva sempre più. Un amico gli disse che le povere bestie morivano, forse, per la puntura di qualche rettile velenoso, ma per quanto il pastore guardasse attentamente, non vedeva alcun animale sospetto avvicinarsi al suo gregge.

Una sera mentre lo riconduceva all'ovile vide lentamente muoversi un corno di capra, non capì se erano state le stesse pecore ad urtarlo.

Durante la notte un'altra pecora, tra atroci spasimi, morì.

La sera seguente rivide il corno, s'avvicinò, lo guardò attentamente: da esso usciva la testina d'una vipera che evidentemente non era stata schiacciata e continuava a fare strage...

Il giorno dopo Lula vede su d'un macigno una grande lucertola, tutta verde che si scalda beata al sole; senza immaginare che quella bella bimba bionda sta per prendere un sasso e lanciarglielo, non per farle del male, ma per spaventarla e divertirsi a vederla scappare.

Ma il sasso non arriva perchè Lula si ricorda

in tempo della vipera e non essendo proprio sicura che quella sia una lucertola (di così grandi non ne ha mai visto) corre a chiamare Franco per fargliela vedere.

« E' un ramarro » le spiega compiacente il fratello.

« No, il ramarro non è velenoso ».

E con la dimestichezza che ha con le bestie lo prende tra le mani ed incita Lula a toccarlo.

Ma Lula grida:

« No, no! » ritraendosi in fretta.

Allora Franco la rincorre ridendo, facendo mostra di volerglielo gettare addosso.

Nella corsa i lunghi capelli della bimba ondeggiavano sulle spalle. Ad un tratto si volta pallida, tremante, con gli occhi supplichevoli, Franco lancia subito lontano il ramarro dicendole pentito: « Ma non t'accorgevi, schiocchina, che facevo per scherzo? »

CAPITOLO XXXIX

Franco e Paolo hanno fatto amicizia con un silano che è diventato anche amico del babbo.

Egli racconta che un tempo lontano la Sila era covo di briganti, uomini cattivi e crudeli che rubavano, uccidevano, depredavano.

Armati di fucile e di coltello, piombavano di notte nei paesi vicini, attraversavano silenziosi le strade immerse nel buio più fitto (non c'era allora la luce elettrica) e si dirigevano alla casa da loro già segnalata.

Il padrone, quasi sempre un gran ricco, svegliandosi di soprassalto aveva la brutta sorpresa di trovarseli in casa, entrati chissà da dove, e sotto i suoi stessi occhi cominciava lo scempio. Vedeva portarsi via gioielli ed oggetti di valore e sotto le loro minacce, impaurito e tremante, era costretto ad indicare il luogo dove teneva nascosto il danaro...

Il più delle volte i briganti ripartivano indisturbati; se scoperti impegnavano il combattimen-

to, spari dall'una e dall'altra parte, gente che cadeva sotto i colpi, ma quando i briganti guadagnavano le foreste della Sila nessuno si azzardava a seguirli e a molestarli più. Erano loro i signori di quei gran boschi dove i lupi facevano sentire il loro ululato, e tra gli alberi fittissimi abitavano in caverne di cui solo loro riuscivano a trovare l'ingresso.

I gioielli, le monete d'oro, i tesori rubati li nascondevano sotto terra o in tronchi d'albero.

I briganti sono stati debellati e distrutti da moltissimi anni, le loro gesta vengono raccontate come se fossero favole, ma s'è dato il caso che gente che passava nei luoghi che da essi furono abitati e ai briganti non pensavano nemmeno, ha scoperto un qualche tesoro ed è da povera, dalla mattina alla sera, diventata ricchissima...

Chi potrebbe dire quanti di quei tesori nascosti giacciono ancora là? E perchè uno non potrebbero trovarlo proprio loro?

Franco e Paolo non camminano più distrattamente; guardano con attenzione il terreno chissà da esso sbuchi qualche grande anello di ferro (vedendone appunto uno, un uomo s'è messo a scavare e ha trovato un calderotto pieno zeppo di monete d'oro) guardano gli alberi chissà qualcuno presenti qualcosa fuori del normale che incoraggi le loro speranze.

Ohòò! Eccone appunto uno... è altissimo, dal

grosso tronco, su cui manca gran parte di corteccia e in quella rimasta notano un rialzo.

« Monete d'oro, io dico ch'è pieno di monete d'oro ».

« Forse saranno gioielli ».

« Qualche cosa dentro c'è di sicuro »

« Oh, Franco, se vi fosse davvero un tesoro! »

In tasca hanno un coltello, tenendolo fra i denti Franco si arrampica sul pino, Paolo vi sale dall'altra parte; furiosamente, Franco col coltello e Paolo con le mani, cominciano a togliere dell'altra corteccia, è grossa e dura, le mani si spellano, fanno male, in alcuni punti sanguinano, ma non importa, se trovano il tesoro...!! un tesoro non si conquista facilmente, vale ben altro... Un largo pezzo di corteccia finalmente cede e... un gran numero di pipistrelli, disturbati nel loro sonno, s'innalzano in volo...

Il tesoro è sfumato...

« Avevo ragione, qualcosa c'era ».

« Che brutti animali, dice Paolo, io non ho ancora potuto capire se sono uccelli o topi che volano.

CAPITOLO XL

Si aspetta il papà. La mamma s'affaccia spesso alla finestra, i ragazzi dallo spiazzale lanciano frequenti occhiate verso la strada da cui deve arrivare.

Si vede lontana la macchina che avanza veloce!

« La macchina! La macchina! »

« Papà! Papà! »

Ora, parcheggiata la macchina, il babbo dovrebbe arrivare da quel sentiero.

E' Bobby che lo scorge per primo.

« Papà, papà » e si mette a correre come può e come sa muovendo in fretta le gambette che non sono più malferme.

Tutti si precipitano per andargli incontro gridando insieme:

« Papà, papà ».

Egli si ferma, li riceve nelle sue braccia baciando e carezzando tutti, Bobby vi giunge per ul-

timo, in compenso il babbo ve lo trattiene e lo porta tenendovelo stretto fino a casa.

La tavola, poichè c'è papà, è stata apparecchiata fuori, sotto i grandi pini.

Com'è bello mangiare all'aperto tra tanta allegria! Il papà li guarda senza parere attentamente tutti. Ed è contento e soddisfatto: vede che il bell'incarnato d'una volta è tornato sul viso della mamma, che i ragazzi e le ragazze, abbronzati, hanno un aspetto fiorento.

Ascolta con pazienza tutto quello che hanno da raccontargli, delle vipere, dei ramarri, degli uccelli e di altre bestie. Ascolta, dalla mamma, con un impercettibile sorriso di compiacimento, che sono delle birbe incorreggibili, sempre in movimento, incuranti dei pericoli e che tutti hanno imparato ad arrampicarsi sugli alberi come scimmie, anche Lula che ieri è ruzzolata e le ha fatto prendere uno spavento!...

Papà porta a Franco e a Paolo i saluti di Lucio, Camillo, Pinuccio i quali mandano a dire che non abbiano preoccupazioni per i cani.

Franco e Paolo pensano ai loro cari compagni, ai cani fedeli, alla casa sul torrente che con le finestre chiuse, al buio, dev'essere silenziosa e triste e un po' di nostalgia li assale.

CAPITOLO XLI

Lucio ha una vigna dove sono anche alberi da frutta, poichè non è molto lontana dal paese vi si reca ogni giorno, non dimenticando di condurre anche gli amici.

Da un pesco pendono profumate, rosate e gialle, grosse e mature, le pesche succose e saporite.

Le staccano, le sbucciano con i coltellini che pendono da una catenella fermata alla cintura.

Le bucce restano per terra, sotto l'albero, a testimoniare il loro passaggio.

Il babbo di Lucio si lagna perchè le pesche più belle vengono ogni giorno rubate da ladruncoli che hanno perfino il coraggio di mangiarle sul posto e di lasciarvi le bucce. Ma se li sorprende...!

Lucio trattiene a stento il riso e per non farsi scorgere piega la testa sul libro che ha sulle ginocchia.

Prima del tramonto, con Pinuccio e Camillo, arriva cantando alla vigna.

Le belle pesche sembrano attenderli, i rami carichi si protendono, invitandoli, verso di loro, e i ragazzi non si fanno pregare per coglierle.

Vedono, da lontano, comparire il babbo di Lucio. Questi propone:

« Vogliamo scappare fingendoci impauriti come se fossimo davvero dei ladri? »

E se la danno a gambe correndo a più non posso e... il babbo dietro.

Corri, corri... e il babbo sempre dietro.

Infine non potendone più dal ridere si fermano, tenendosi il ventre con le mani, si voltano e si trovano faccia a faccia col babbo che li guarda ridendo anch'egli. « Ti abbiamo fatto uno scherzo, papà ».

« Voi a me o io a voi? »

Non riescono a mettersi d'accordo su questo punto.

Intanto il babbo di Lucio invita i piccoli amici del figlio a partecipare alla vendemmia che si farà la prossima domenica.

E la domenica, i ragazzi, tutti allegri, si alzano prestissimo; si avviano con i vendemmiatori che portano cesti e grandi panieri infilati al braccio.

L'aria è fresca e si respira a pieni polmoni, appena giunti si comincia; quei dolci grappoli che fino a ieri erano gelosamente custoditi dal colono

che impediva perfino a Lucio di toccarli, vengono brutalmente recisi e deposti nelle ceste.

Lucio, Camillo e Pinuccio hanno scelto un bel grappolo per uno e lo piluccano avidamente.

I grossi chicchi sono pieni di succo squisito; intanto hanno adocchiato tra i pampini dell'altra uva molto bella, nera e lucida, la coglieranno appena finita quella che hanno in mano, ma dopo averla raccolta e staccati pochi grani sentono che... uva proprio non ne vogliono più.

« Già stanchi? » dice il papà di Lucio mangiatene ancora, l'uva fa bene, è ricca di zuccheri e di vitamine ».

Anch'essi si mettono a vendemmiare, le ceste vengono riempite alla svelta.

Verso le nove gli uomini seggono tutti in giro per terra, nel centro viene stesa una bella tovaglia bianca e pulita e la moglie del colono vi depone sopra i piatti.

Ella ha cucinato cantando allegramente perchè il giorno della vendemmia è anche un giorno di festa. Non manca sulla tovaglia un bel fiasco di vino, i ragazzi vengono fatti sedere fra i grandi; Camillo pensa che a quell'ora gli altri giorni è ancora a letto, non sarà certo capace di mangiare, invece... che appetito! Mangiano pasta con rosso sugo di pomodoro fresco, fagiolini appena colti, car-

ne e... la frutta è là a portata di mano, tanta quanta se ne vuole.

Poi si rimettono al lavoro.

« Vediamo chi riesce a riempire prima il paniere? »

« Peccato, dice Lucio, che manchino Franco e Paolo!... Tutti insieme saremmo stati ancora più allegri ».

Vogliono fare qualcosa per loro: attaccati alle due estremità di un tralcio hanno trovato due grandi grappoli con i chicchi fitti e grossi; lo conserveranno per Franco, ma debbono cercarne un altro per Paolo e fatto anche questo Lucio non è ancora soddisfatto.

E a Lula? Lucio vuole un gran bene a Lula ch'è graziosa e birichina. Quante ne combina quella piccola birba! ha però un cuoricino d'oro, egli ricorda sempre il confetto che gli ha mandato avvolto nella carta velina quando era malato. E per lei mette da parte, pure pendenti dallo stesso ramo, uno di qua, uno di là, due grappoli d'uva zibibbo, che a mangiarla lascia il profumo in bocca.

Il babbo li chiama; nella vasca di cemento dove sono stati portati i grappoli recisi, è entrato un uomo scalzo dopo essersi ben bene lavati i piedi. S'è rimboccati alti e stretti i calzoni e incomincia a saltare sull'uva per pigiarla. Salta, salta e sotto i suoi piedi i grappoli si schiacciano e ne

esce il mosto. I tre ragazzi corrono anch'essi a lavarsi i piedi, montano nel palmento e tenendosi per mano incominciano anch'essi a saltare, l'uomo porge anche le sue mani, Camillo ne prende una e Lucio l'altra e fanno ridendo il girotondo.

A sera Lucio ha cura di far portare a casa dei suoi amici un bel paniere colmo di uva coperta di pampini tenuti fermi per mezzo di sottili strisce di canna incrociate sopra, ed altri panieri vanno di qua e di là: è il babbo che li manda in dono ai suoi amici.

CAPITOLO XLII

La caccia è uno sport magnifico, si percorrono chilometri e chilometri a piedi senza accorgersene, tra il verde, a contatto della natura.

I polmoni si dilatano, i muscoli si irrobustiscono, ci si distrae, ci si rilascia, la mente si riposa.

« Mens sana in corpore sano ».

Canticchia Alberto mentre guarda il babbo che sta ripulendo il fucile perchè egli desidera, appunto, concedersi una giornata di svago.

« Chi vuole venire a caccia domani con me? »

Paolo è stato il primo a rispondere; « Io » ed è lui che è partito, insieme al babbo, di buon mattino allegro e felice come una pasqua.

Ora sono tutti sullo spiazzale ad aspettare il loro ritorno curiosi di vedere cosa ci sarà nel carniere.

Arriva Paolo di corsa che appena li scorge grida da lontano:

— Uno scoiattolo! Papà ha ucciso uno scoiattolo! —

E, raggiuntili, racconta, trafelato, come lo hanno visto su di un albero saltare agilmente da un ramo all'altro, arrampicarsi, la coda eretta, su su, fino alla più alta e sottile cima che oscillava, dondolava sotto il suo peso. Il babbo aveva preso la mira, aveva premuto il grilletto e lo scoiattolo era stato colpito in pieno.

Era rimasto per un po' sull'albero, poi con un tonfo, era precipitato a terra riverso, il pelo bianco macchiato di sangue.

Sopraggiunge il babbo, tutti lo seguono a casa desiderosi di vedere lo scoiattolo.

Il babbo lo leva dal carniere, lo posa sul tavolo, è grande quanto un gatto, col pelo nero sul dorso, bianco sotto, ha delle grandi orecchie sulla cui punta v'è un ciuffo di peli, e la coda lunga e folta, bellissima.

Tutti lo toccano, non hanno paura ora che sanno che non può più muoversi, graffiare e mordere.

Alberto ha ancora sulle mani, sul viso e sulle braccia i segni lasciatigli proprio da uno scoiattolo ch'era riuscito ad acchiappare vivo. Ma l'agile bestiola s'era rivolta furiosa, aveva dovuto lasciarla andare per avere salvi gli occhi...

Marisa ed Alma pensano che una bella pelliccia di questi piccoli animali deve tenere ben caldi, chissà quante pelli occorrerebbero, e quanti scoiattoli uccisi: siamo crudeli gli uomini, a volte, però...

CAPITOLO XLIII

Alberto e Sandro si sono improvvisati pescatori, e dietro loro richiesta, hanno preso come aiutanti Franco e Paolo.

A pochi chilometri scorre un piccolo fiume, nelle cui acque saltano e guizzano le trote; pesci dalle carni squisite. Hanno appreso che con la calce se ne possono prendere in abbondanza, e per il momento sono riusciti a pescare un uomo disposto a caricarsene una grande quantità sulle spalle.

Alberto dice che le vuole cucinate in umido, Sandro le preferisce arrostate con quella salsetta verde e l'aceto che la mamma prepara così bene, Paolo e Franco, loro due sono sempre d'accordo su tutto, le desiderano infarinate e fritte nell'olio bollente.

La mamma sorride e promette che se ne porteranno molte contenterà tutti i gusti.

Si avviano, scompaiono tra gli alberi dopo aver salutato con la mano. Giungono un po' su-

dati; guardano incantati il fiume che sembra un grande, lunghissimo specchio tanto le acque sono limpide e cristalline, i faggi che sono lungo l'una e l'altra riva, vi si riflettono capovolti, la cima in giù, il tronco sopra, riflessi si agitano lievemente, ma non per il vento, l'aria è calma, per lo scorrere delle acque.

Immergono una frusta per toccarli e vedono le loro immagini, la testa in giù e i piedi sopra.

Alberto e Sandro versano la calce nell'acqua che perde per un lungo tratto la sua limpidezza, diventa bianca, lattiginosa.

Aspettano... di trote però nemmeno l'ombra.

Si avviano a mani vuote, mortificati e delusi verso casa.

E se la mamma avesse già messo sul fuoco la padella con l'olio e questo fuma e bolle?

Ma la mamma lavora tranquilla ad un golfino di Bobby, seduta sotto un pino, e il piccino si trastulla con un mucchio di conigli insieme a Lula.

Nessuno ride vedendoli arrivare mogi mogi, come cani bastonati.

Alberto non vuole darsi per vinto: « Domani andremo ad un laghetto artificiale nel quale le trote vengono allevate in gran numero e la pesca è sicura ».

CAPITOLO XLIV

Cadeva la prima pioggia, Franco, Paolo, Lula e Bobby in braccio alla mamma guardavano malinconici da dietro i vetri.

Anche i pini sembravano tristi così gocciolanti, come se rimpiangessero i salti dei ragazzi, il sole del giorno prima, i voli delle capinere, il canto degli uccelli. Infatti oltre il cadere cadenzato della pioggia non si udiva più nulla: tutte le bestie grandi e piccine si erano rintanate.

Un giorno Lula, era stata per molto tempo, accovacciata, a guardare due lunghe file di formiche: una fila entrava e l'altra usciva da un grosso buco. Quella che entrava aveva in bocca una qualche cosa, quella che usciva non aveva nulla.

Lula aveva voluto vedere fin dove arrivavano, cosa andavano a prendere e le aveva seguite per lungo tratto. Esse si erano costruita una strada, dove ad un certo punto giaceva un mucchietto di grano, che le formiche prendevano in

bocca chicco per chicco e, frettolose, se lo portavano a casa.

Lula pensava ai misteri di quella casa; come dormivano le formichine? In un letto piccolo piccolo? Ognuna aggiustava il suo? Avevano una cameretta per ciascuna oppure dormivano in una grande camerata? Chissà che fila di minuscoli letti!

Ed ora? la loro casa sarebbe stata certamente allagata, all'uscio non vi erano battenti, perciò l'acqua vi sarebbe entrata tutta.

E le formichine? Sarebbero scappate o morte annegate? E scoppiò in pianto.

La mamma, pur non sapendo la causa del pianto della piccola per distrarre lei e gli altri disse che avrebbe insegnato loro come si fanno le caramelle con lo zucchero, ora nessun bambino le fa più, ma quando era piccina lei...

Le caramelle!

Le caramelle!

Fu nominato dolciere Paolo che si mise un grembiule sul davanti, si munì d'una spatolina di legno, prese una casseruolina, vi versò lo zucchero e dopo avervi aggiunto una goccia d'acqua la posò sul fuoco rimestando continuamente.

Pian piano lo zucchero cominciò a sciogliersi, poi prese un bel color miele mentre un grato profumo si spandeva per la cucina.

Lula sentì venire l'acquolina in bocca, s'avvi-

cinò a Paolo e senza che nessuno facesse in tempo ad impedirglielo mise la punta dell'indice nel recipiente per poi leccarlo. Lo ritrasse, gridando per il dolore ed agitando la mano, accorse la mamma che mise sul dito un po' d'olio di oliva, ma Lula continuava a piangere.

Paolo intanto aveva versato lo zucchero liquefatto e bollente su d'una lastra di marmo e vi aveva fatto col coltello delle linee verticali ed orizzontali per ottenerne dei quadratini da dividere dopo rappresi e raffreddati.

Lula piangeva ancora, con visibile dolore e le lacrime le scorrevano lungo il bel visetto che ne era tutto bagnato.

Paolo prese una caramella e gliela mise in bocca, dopo aver finito di succhiarla la bambina riprese a piangere, i fratelli le davano la baia, la mamma mostrò il piccolo dito dove era comparsa una bolla bianca e allora smisero di molestarla promettendole un numero doppio di caramelle.

CAPITOLO XLV

Dopo la pioggia uscì il sole, caldo, splendente, tutto era diventato più bello, il cielo terso e d'un azzurro mai visto prima, gli alberi e l'erba più verdi, qua e là qualche buca rimasta piena di acqua rifletteva il cielo.

I ragazzi si divertivano a farla schizzare buttandovi dei sassi, battendovi sopra con gli stivali.

Franco fu il primo a vederli... e li guardò con gli occhi spalancati per la meraviglia. Quando erano spuntati? E così, da un giorno all'altro, come per miracolo?

« I funghi! I funghi! » si mise a gridare: ve n'erano tanti: grandi, piccini, di vari colori. Corsero a casa a prendere coltello e panierino e si spinsero tra gli alberi dove certamente ne avrebbero trovati di più.

A prati erano!

Conoscevano, per averli visti e mangiati più volte, i porcini e gli agarici d'un bel colore tra il

giallo ed il rosa. Scoprirono che molti erano nascosti sotto gli aghi secchi e quando li vedevano prominenti sul terreno, li sollevavano a manate e ne uscivano funghi che stavano a gruppi l'un presso l'altro, grandi e piccoli come se fossero intere famiglie: babbo, mamma, figli maggiori e figli minori.

Ne videro altri con il gambo alto e snello, cilindrico, più grosso alla base. Quelli più piccoli erano chiusi come una mazza da tamburo, i semi-chiusi sembravano berretti a punta e quelli aperti piccolissimi ombrelli tondi tondi. Sopra erano bianchi a scacchi marrone, sotto a lamelle bianche. Paolo ne colse uno e corse a mostrarlo alla mamma: era buono o velenoso? E quando tornò a riferire ch'era mangereccio li colsero tranquillamente.

Lula ne prese uno per il gambo, lo mise sulla testa portandolo per parasole.

Un prato di funghi bellissimi, rossi, picchiettati di giallo attirò la loro attenzione.

« Come sono belli! come sono belli! e si direbbero verso quella parte.

Ma Alberto che li vide da lontano, gridò loro di non coglierne, erano funghi velenosi.

« Ah si? voi siete degli essere velenosi e seminate il male e la morte? E allora... distruggiamoli! »

E giù a pestarli con lena ed entusiasmo, anche

Boby faceva la sua parte mettendone qualcuno sotto i piedi.

I panieri erano colmi e facevano fatica a portarli, Lula s'offerse d'aiutare Paolo e mise una mano sul manico del paniere accanto a quella del fratello e se ne andarono contenti guardando soddisfatti i funghi cattivi che avevano sterminato e giacevano a pezzi, non più belli, per terra.

CAPITOLO XLVI

Il tempo si manteneva bello ed il babbo aveva potuto mantenere la promessa; si erano alzati di buon mattino per essere pronti all'ora stabilita, e, dopo una corsa in macchina di diversi chilometri, per una strada a volte molto ripida, attraverso fitti boschi, erano giunti alla cabinovia. Vi trovarono Alberto e Sandro che avevano voluto arrivarci a piedi, erano partiti due ore prima.

Le cabine erano di diversi colori: gialle, verdi, rosse, infilate a due grossi fili paralleli, sospese in aria, formavano un bel colpo d'occhio.

Erano già in funzione e si muovevano lentamente portando in su e in giù le persone, due per ogni cabina.

Dovettero prenderle in corsa e per la mamma non fu molto agevole, Franco e Paolo ne occuparono una, Alberto e Sandro un'altra ed ottennero di portare nella loro anche Lula, Marisa ed Alma venivano ultime.

Cominciarono a salire lentamente, accompagnati da una musica allegra e spigliata. Si allontanavano così piano piano dal punto di partenza, incrociando cabine che scendevano salutavano lietamente con la mano e con la voce.

Non era pauroso andare su; le cabine non erano molto alte da terra.

Man mano che guadagnavano altezza si offriva alla loro vista un panorama stupendo, nella valle Camigliatello con i suoi villini e le fitte pinete, il lago Cecita a forma di stella, ed altri monti ed altre pinete.

La musica continuava a tenerli allegri, a far loro compagnia durante la piacevole ascesa.

E poi ecco, si arriva sulla cima del monte Curcio, un uomo a ciò addetto, va loro incontro, rallenta con la mano la corsa delle cabine e li aiuta a smontare, queste girando attorno ad una piattaforma tornano indietro occupate da altre persone che si sono trovate pronte a montarvi.

Sul grande spiazzale vi sono persone in sosta, bionde straniere, coppie di sposi, bambini; le prime ammirano il panorama, scattano fotografie, i secondi si rincorrono nascondendosi dietro gli alberi.

L'aria punge lassù, è necessario infilare un altro maglione, il piccolo bar è affollato, il babbo e la mamma prendono un caffè caldo, offrono loro

caramelle e cioccolatini, ma i ragazzi hanno appetito ed addentano il panino imbottito che hanno avuto cura di portare.

« Il monte Curcio è il monte più alto della Sila ».

« Otto in geografia, signor Paoletto, se ti sentisse il maestro... annullerebbe subito il voto... »

Botte Donato, è il monte più alto della Sila te l'ha detto anche il babbo, è vero, babbo? »

« E' vero che cosa? »

« Che il monte più alto della Sila è Botte Donato ».

« Sì ».

« Che cosa strana, dal basso il monte Curcio sembrava toccasse il cielo, io salivo con ansia sperando di poterlo toccare davvero quando ci fossimo stati sopra ».

« L'orizzonte... l'orizzonte, l'orizzonte... hai dimenticato? »

« Vai a farti benedire, Franco, non ho dimenticato, lo so ch'è l'orizzonte, ma non so spiegarmi com'è che... se andiamo a Botte Donato... ».

« Toccherai il cielo ».

« So bene che non lo toccherò e che sarà come qui, irraggiungibile da ogni altezza ».

« E allora? »

« Allora... lasciamo perdere e giochiamo a »

rimpiattino; no, no, andiamo nella pineta a raccogliere funghi ».

Si va per funghi, si corre, si gioca, si fa colazione e poi si torna giù, si rifà il cammino percorso.

La musica li accompagna ancora; s'incrociano le cabine piene che salgono:

« Ciao ».

« Ciao ».

« Buon divertimento ».

CAPITOLO XLVII

Era già stato fissato il giorno per il ritorno; i ragazzi non sapevano se essere allegri o rattristarsi, certo erano spiacenti di lasciare quei boschi sconfinati dove avevano goduto la più grande libertà, quei pini sui quali si erano arrampicati tante volte lasciandovi brandelli di vestiti e qualche volta di pelle, ma erano contenti di tornare a casa, di rivedere i cani, gli amici, riprendere con essi i giuochi.

Colsero panieri di funghi a loro destinati; vollero ancora una volta vedere quel bel fiume con gli alberi che vi specchiavano dentro e nel quale non erano riusciti a prendere nemmeno una trota, ne videro alcune che se ne andavano beate nuotando su e giù facendo dei salti prodigiosi.

Si recarono ad una fonte dove l'acqua scorreva freschissima tra erbe verdi mentre sopra un albero, invisibile, il cuculo faceva sentire il suo insistente:

Cuccù, cuccù, cuccù...

Paolo volle ancora chiedergli:

« Vuoi dirmi quanti anni ho? »

Cuccù, cuccù, cuccù, cuccù...

Dopo avere ascoltato per venti volte quel verso, si mise a ridere dicendo ch'era meglio domandarlo alla mamma o leggerlo sul certificato di nascita, o sulla pagella, avrebbe saputo con più esattezza la sua età...

Salutarono le capinere, le lucertole, i ramarri, le formiche, i pipistrelli e l'albero dal quale quei brutti animali erano volati facendo sfumare il tesoro, e se ne andarono a letto augurandosi con tutto il cuore di poter tornare l'anno prossimo in quel luogo di delizia.

CAPITOLO XLVIII

Gli amici furono contenti di rivederli, si abbracciarono con grande effusione, con le lacrime agli occhi.

Ip, Bam e Bum sembravano impazziti dalla gioia: « Dov'erano stati? dove? dove?... ». E salti e carezze. « Erano tornati ora? per sempre? per sempre? » e i salti arrivavano fin sopra le loro teste.

Franco e Paolo li abbracciavano, li tenevano stretti, carezzavano il loro pelo pulito e lucido:

« Come stai Bum? »

« E tu, Ip? »

« Ricordi il salto dal ponte? burrr che brividi! »

« Bum, hai dimenticato gli zingari? » Che brutte facce avevano! »

Lucio s'affrettò a consegnare i grappoli conservati, un po' appassiti ma ancora dolci e saporiti.

Lula volle ricambiare il dono a Lucio e gli consegnò uno scatolino.

« Posso aprirlo? » chiese Lucio.

E, alla risposta affermativa, sollevò il coperchio.

Apparve una graziosa, piccolissima bestiolina, rossa con puntini neri: una coccinella.

Lucio la tenne sul palmo della mano, ma dopo un po' la coccinella aprì le ali e si librò nell'aria.

« Tornerà in Sila — disse Lula seguendola con lo sguardo — Coccinella, salutami i pini e le trote del fiume ».

« Dove l'avevi nascosta? » le chiese Franco.

« Ho portato lo scatolino qui, nella tasca del vestito ».

Franco ebbe un sorriso misterioso di cui nessuno s'avvide.

Dall'una e dall'altra parte non si stancavano di raccontare tutto ciò che avevano fatto durante quei mesi di lontananza, peccato che fra poco si sarebbero riaperte le scuole, ma li attendeva la festa del patrono e l'avrebbero trascorsa tutti insieme in grande allegria.

CAPITOLO XLIX

Franco chiama in disparte Marisa che è affaccendata, un fazzoletto legato in testa, il piumino in mano, a togliere la polvere, ce n'è tanta ora che la casa è rimasta disabitata per così lungo tempo e ci sarà un bel da fare prima di rimetterla a posto.

Marisa lo segue frettolosa.

Franco le sussurra con aria di gran mistero di seguirlo più in là in un'altra stanza.

Si guarda attorno, va a spiare alle porte e quando è proprio sicuro che nessuno può udire:

« Marisa, manterrai il segreto se ti farò vedere una cosa? »

« Sì ».

« Giuri che non dirai nulla alla mamma, al babbo ed a tutti gli altri e che la conserverai gelosamente? »

« Franco, non vedi che ho fretta? »

« Giura, giura presto se non hai tempo ».

« Giuro ».

E Franco va a prendere una lampadina e la mostra a Marisa; ella lancerebbe un urlo di spavento se Franco allarmato non le facesse cenno di tacere.

Chiusa nella lampadina si muove, si contorce rabbiosa una vipera!

Marisa è terrorizzata, non sa che dire, non sa che fare; ha dimenticato perfino che ha fretta e che la mamma la sta aspettando.

Rivolge al fratello tante domande:

« Come hai fatto a prenderla? »

« Come hai fatto ad infilarla là dentro? »

« Come hai fatto a portarla fin qua? »

Ma Franco è muto come un pesce, sorride enigmatico, pieno d'orgoglio e tace.

« Non capisci che se la lampadina si rompe, il vetro è così fragile, può morderci tutti? »

« Cosa hai fatto, Franco! »...

Ma Franco va a prendere una piccola e robusta cassetta di legno, è del babbo ma l'ha trafugata, e le consegna anche la chiave.

« Chiudila là dentro, ma ricordati che dovrai farmela vedere ogni volta che te lo chiedo ».

Marisa promette, ma è certa che non manterrà mai quella promessa.

Depone con cautela sul fondo della cassetta,

dove prima ha posato dei morbidi panni la lampadina e chiude in fretta, il cuore colmo di terrore.

Ha visto ancora una volta contorcere la velenosa bestia!

Assicura bene la chiave alla sua catenina, ripromettendosi di sorvegliare perchè non le venga tolta, e torna, la mamma la chiama, a mettersi in faccende. Ma ora è pensosa e svogliata. Ricorda che stava cercando qualcosa, ma che cosa? « Che cercavo? »

« Che cercavo? »

« Ah... l'anellino d'oro, l'avevo tolto e posato qui, ma non c'è più o forse c'è, ma non lo vedo, sono sconvolta, ho le traveggole, quando mi sarò calmata di certo lo troverò.

CAPITOLO L

Il postino suona a lungo alla porta di casa gridando forte:

« Posta! »

Pinuccio corre ad aprire, ma il postino si rifiuta di consegnargli la lettera che ha in mano, esige una firma della mamma.

Ella scrive il suo nome su di un registro; prende la lettera, la guarda da tutti i lati, la gira, la rigira, scruta il bollo:

« New York ».

Si sofferma a guardare la scrittura a lungo: conosce quella grafia ma non riesce a ricordare chi è che scrive così...

« New York ».

« Ah;... ma è mia sorella! »

E diventa pallida e s'appoggia al tavolo mettendo una mano sul cuore, Pinuccio le porge una sedia e corre a prenderle un bicchier d'acqua.

La mamma a poco a poco si rinfranca, Pinuccio sa che la mamma ha una sorella, sua zia, in America, è partita giovanissima e da lunghi anni non si hanno sue notizie.

La mamma si domanda spesso piangendo:

« Sarà viva o morta? »

Ed ora ha scritto, la mamma apre la lettera e legge mentre diventa ora rossa ora pallida.

Pinuccio la guarda in silenzio e non osa interrompere, parlare, finalmente la mamma piega il foglio, e s'asciuga gli occhi col fazzoletto. Poi gli dice ch'è proprio sua zia che scrive e sta bene.

« Perchè non ha scritto per tanto tempo? »

La mamma non può parlare per l'emozione che al suono della sua stessa voce diventa più viva e le suscita il pianto, gli mette la lettera in mano perchè legga e veda lui stesso.

La zia, scrive, non sa nemmeno lei perchè non s'è fatta viva per tanto tempo, dopo la nascita d'una sua figlia, ora sposata, aveva rimandato dall'oggi al domani, poi aveva cambiato casa e così indirizzo, qualche lettera giunta dall'Italia era andata smarrita. Il tempo passava, i ricordi prima vivi andavano man mano affievolendosi e quei cari visi che prima vedeva ben nitidi, si offuscavano come coperti da nebbia, e la nebbia era andata man mano infittendosi, non aveva visto più nulla.

Ora un sogno le aveva destato il ricordo delle persone a lei care e lasciate al di là del mare.

Aveva sognato il loro torrente, la loro casa e i tempi della sua giovinezza le erano passati davanti agli occhi, avevano toccato il suo cuore e suscitato un gran desiderio di rivedere quei luoghi.

Aveva deciso di tornare per un po' di tempo in patria, sarebbe arrivata presto, anzi prestissimo.

« La zia verrà presto? »

« Sì, sì » dice la mamma e l'abbraccia e lo bacia, rilegge la lettera e poi la nasconde in fretta sentendo arrivare il marito; s'accorge dal passo strascicato che non è il momento di fargliela vedere.

CAPITOLO LI

La mamma prende Lula e Bobby per mano, tutti e due indossano il grembiolino nuovo nuovo, sono proprio carini così.

Lula, allegra, felice, porta la cartella che contiene una bella matita alla quale papà ha fatto la punta raccomandandole di non perderla, un quaderno a quadretti ed uno a righe, il cassino, i colori.

Bobby ha infilato al braccio un grazioso panierino contenente la merendina: pane, cioccolato, una mela.

Strada facendo la mamma parla per fare delle raccomandazioni, ma nè l'uno nè l'altro le danno ascolto: guardano i bimbi che, come loro, si avviano a scuola, accompagnati i più piccoli, soli i grandicelli; chi chiaccherando, chi ridendo, chi piangendo. Un bambino s'è buttato a terra e sferra calci per impedire che gli si avvicinino, la sua mamma tuttavia riesce ad afferrarlo per un braccio e lo trascina.

« Che bambino cattivo! e brutto anche » pensa Lula volgendosi a guardarlo. Arrivano a scuola, nel cortile c'è una gran folla, la mamma chiede alla bidella in quale aula deve accompagnare Lula; molte bambine linde, ravviate, sono già in classe, la maestra si fa incontro alle nuove venute, porge la mano alla mamma, fa una carezza a Lula e le chiede come si chiama. Lula risponde piegando un po' vergognosa la testa, ma i grandi occhi brillano di gioia.

La mamma non sa staccarsi da lei che comincia i primi passi nella vita, la guarda con tenerezza, la raccomanda alla maestra: è così piccola, non ha ancora compiuti i sei anni.

Lula le sussurra: « Vai, mamma, vai! »

Non le sembra vero di rimanere sola, a far parte di quel piccolo regno dove entra per la prima volta.

La maestra la fa sedere al primo banco, la mamma le dà ancora uno sguardo ed esce.

Ora è la volta di Bobby, l'asilo è poco lontano, anche quello pullula di bambini piccini piccini, in grembiule bianco.

Piangerà Bobby? Ma neppure Bobby piange, è contento di trovarsi in mezzo a tanti bambini della sua stessa età che come se lo conoscessero da tempo gli vanno incontro e lo prendono per mano.

La mamma parla con la maestra, bacia più volte Bobby e lo lascia; tende, nell'allontanarsi, l'orecchio per sentire se piange o la chiama, si ferma ancora un poco, ma vedendo che nessuna voce giunge fino a lei si allontana commossa e intenerita.

Camminando pensa che sono proprio brave le maestre ad occuparsi di tanti bambini, lei quando sono tutti a casa sente che il cervello le scoppia e se ne vola...

CAPITOLO LII

La zia di Pinuccio è arrivata, è un grande avvenimento per tutti.

Pinuccio mostra, sollevando un po' la manica della giacca, il magnifico orologio da polso che gli ha portato e quello non è il solo regalo.

I suoi amici, dietro suo invito, andranno oggi a casa di Pinuccio per conoscerla e salutarla, veramente non aspettavano che una sua parola, sono proprio curiosi di vedere la « zia d'America ».

Indossati i vestiti più belli si avviano insieme, arrivati si fermano:

« Bussa tu ».

« No, tu ».

E' Lula che bussa timidamente, gli altri ridono sommessamente per nascondere il loro imbarazzo.

Pinuccio stesso viene ad aprire, li introduce, li presenta alla zia:

« Questi sono Franco e Paolo, fratelli, e questa è la loro sorellina Lula, questo è Lucio, questo Camillo ».

La zia ha per tutti un sorriso ed una carezza, i ragazzi la guardano fissamente, proprio come è stato loro raccomandato di non fare.

La zia d'America è una signora molto robusta, porta al collo una grossa catenina d'oro, ed orecchini ed anelli pure d'oro.

Fa offrire da Pinuccio il buon the che ha portato dall'America con degli ottimi biscotti, i ragazzi bevono e mangiano un po' imbarazzati, dondolandosi sulla sedia, la zia offre anche caramelle ed un pezzo di cioccolata ad ognuno.

Lula fa scivolare il suo nella taschina, lo porterà a Bobby a cui il cioccolato piace tanto, ma vedendo che gli altri lo mangiano non sa resistere alla tentazione e ne stacca un pezzettino... e poi un altro... un pezzettino ancora... questo e poi basta veramente, un ultimo pezzettino... Con un grande sforzo di volontà finalmente è riuscita a comandare a se stessa, per Bobby un pochino è rimasto.

La zia d'America chiede notizie delle loro mamme che lei conosce; giocavano insieme da bambine. Una volta erano andate al torrente e lei aveva acchiappato un ranocchio, quando s'è piccoli! Ora non sarebbe capace nemmeno di toccar-

le con un dito quelle bestie, le facevano un ribrezzo!...

I ragazzi la guardano con gli occhi sgranati: la zia d'America acchiappava i ranocchi? Col turbante e la catena d'oro? Ma la zia ha detto che li acchiappava quando era bambina. Come Lula? Possibile che la zia sia stata piccola come Lula? La guardano ancora, con meraviglia più grande, e lei parla e sorride e ride... Comincia sempre con qualche parola americana che le sfugge suo malgrado, ma si ferma, ridendo...

Fa un grande sforzo a parlare in italiano, sono più di vent'anni che non parla la dolce lingua... non può fare a meno di dire continuamente:

All right!

All right!

E finalmente i ragazzi hanno capito che quella parola deve su per giù significare:

Va bene!

Pinuccio fa vedere i regali: un paio di scarpe, un vestito, un berretto, calze, una penna stilografica, l'orologio che ha al polso e del pallone, del grande pallone, cosa ne dicono?

E non ha ancora finito; va a prendere un grande mangiadischi e lo depone sul tavolo. I compagni lo guardano ammirati, non osano toccarlo, nè toccare i dischi racchiusi nell'apposita busta.



« ... che palazzi, sembrano toccare il cielo... ».



« Zia, mamma, permettete che facciamo un po' di musica? »

« Non alzare troppo il volume » raccomanda la mamma.

Pinuccio infila un disco, preme un bottone e la musica si sprigiona inondando la stanza.

« Fammi sentire « Angeli negri » dice la zia, e Pinuccio, cercato il disco l'infila e preme il bottone. I ragazzi ascoltano con attenzione la bella voce che cantando supplica il pittore che sta adorando l'altare di dipingere un angioletto dal viso nero. Perchè gli angeli devono sempre avere il viso bianco? Non hanno pianto anche i negri per la morte di Gesù? E quando muoiono i bambini negri non vanno anch'essi in paradiso e diventano angeli fra gli angeli? La voce, le parole, la musica, commuovono vivamente i ragazzi; anche la zia è commossa, gli occhi della mamma luccicano di lacrime.

« Stanno davvero tanto male i negri in America? »

« E' l'eterna lotta, l'eterno odio di razza. C'è chi li disprezza, chi li respinge, ai negri è proibito l'ingresso nei locali frequentati dai bianchi, vistosi caratteri intimano: « No colored ». I bianchi godono di molti privilegi, i negri ne sono esclusi. C'è chi li ama, chi soffre per queste ingiustizie, e si batte perchè i loro diritti vengano riconosciuti, chi

sostiene, come Gesù, che tutti gli uomini debbono essere uguali, senza distinzione di razza. Dio ci ha creato tutti: bianchi, gialli, negri ».

« Ma è vero che i negri sono cattivi? »

« I negri sono uomini e, come fra tutti gli uomini, ci sono i buoni e ci sono i cattivi ».

« Sono brutti però, anche i bambini sono molto brutti? »

« E siamo sempre lì, ci sono i brutti e ci sono i belli. Alcuni bimbi, riccioluti, coi grandi occhi scintillanti, i denti bianchissimi, la bocca di corallo, rubano i baci.

Lucio sospira, lui non ha fratellini e se potesse avere un negretto lo amerebbe tanto tanto, dividerebbe con lui la sua cameretta e i suoi vestiti, i giocattoli, le carezze di mamma e papà.

S'è fatto tardi, i ragazzi se ne accorgono all'improvviso e si accomiatano.

Pinuccio li accompagna fin sul portone dove incontrano il babbo che sta per rincasare.

« Buona sera » lo salutano rispettosamente.

« Buona sera » risponde farfugliando il signor Carlo.

Pinuccio lo aiuta a salire la scala, la mamma gli va premurosamente incontro, lo sorregge mentre siede, la zia lo saluta rivolgendogli uno sguardo affettuoso e triste e poi continua a cercare: « Ma dove è andato a finire il biglietto da dieci dollari

che ho fatto vedere a quei ragazzi? L'ho messo qui sopra, ma è sparito ».

« Cosa sparito? » farfuglia il signor Carlo.

« Un biglietto da dieci dollari, ma non importa, ne ho degli altri. All right, all right... ».

CAPITOLO LIII

La zia ha visto le cartoline di Pinuccio: sono tante e tenute con la massima cura.

Ti piacerebbe viaggiare e vedere tutte queste belle cose, Pinuccio? »

Ma non c'è bisogno di sentire la risposta del ragazzo, si vede dall'espressione dei suoi occhi che viaggiare è la sua passione, la sua aspirazione, il suo sogno.

« Vorresti venire con me, per un po' di tempo a New York? »

Pinuccio la guarda incredulo, non sapendo se la zia dice sul serio o se scherza.

« Non vorresti venire? »

Pinuccio corre a chiamare la mamma, la trascina per mano:

« Mamma, mamma, ascolta ciò che dice la zia ».

Anche la mamma è contenta; chissà che fa-

rebbe per vedere felice quel ragazzo dall'aria sempre pensosa e triste.

La zia lo condurrà: è rimasta sola nella grande casa di New York; la figlia sposata è andata ad abitare lontano, il marito è partito per un viaggio dal quale non si fa ritorno; Pinuccio le farà compagnia, la distrarrà, sveglierà la sua casa silenziosa.

« Vedrai, Pinuccio, vedrai che strade! Larghissime, diritte, parallele, non hanno nomi ma numeri: quindicesima..., ventesima, trentacinquesima... Che palazzi! sembrano toccare il cielo, si chiamano appunto grattacieli, snelli, con un numero infinito di finestre, ascensori che salgono e scendono di continuo e le persone che vi abitano non si conoscono nemmeno fra loro. Che cinema! Che Luna Park! Quali meravigliosi giardini dalle piante esotiche e rare!

Pinuccio ascolta incantato: è vero o sta sognando? forse fra poco si desterà e sarà tutto svanito: la zia, i doni, il viaggio? si strofina gli occhi, si guarda intorno; no, non dorme, la zia è proprio là, e accanto a lei, che le cinge con un braccio la vita, c'è la mamma.

No, non dorme Pinuccio! E' un sogno sì, è il suo grande sogno che diventa realtà.

S'affretta a comunicare la grande notizia ai compagni che lo guardano strabiliati:

« Andrai a New York, nella più grande città del mondo? »

« No, osserva Pinuccio, la città più grande è Londra, New York è quella che ha il maggior numero di abitanti ».

« Cosa ci porterai al tuo ritorno? »

Ed ognuno senza aspettare la risposta comincia ad esprimere un desiderio:

« Portami una penna stilografica » dice Paolo.

« A me un orologio come il tuo » aggiunge Camillo.

« A me un pappagallo » chi potrebbe desiderare un animale se non Franco? gli insegnerà a parlare, a dire: « Buongiorno Pinuccio, e tante altre cose gli insegnerà ».

Paolo rimane un po' sopra pensiero, poi chiama in disparte Pinuccio e gli sussurra delle parole all'orecchio.

Pinuccio torna, e dice a Franco che gli porterà il pappagallo solo ad un patto: che non gli insegni a dare beccate ed aggiunge: dicono che quelle dei pappagalli siano terribili, altro che le beccate dei galli!

Franco ha capito; ricorda il suo bel gallo dalle penne bianche e quale paura ne avesse Paolo: sorride e promette.

E tu Lucio?

Lucio è rimasto a bocca chiusa, non si decide

a parlare... esita, poi dice: « A me... portami un... bambino negro, grande e bello come Bobby ».

Gli altri lo guardano meravigliati, a bocca aperta.

« Non dimenticare, Pinuccio ».

Pinuccio assicura di no, che non dimenticherà, ha buona memoria lui! Ma poi pensa alla nebbia che scende davanti agli occhi quando s'è lontani lontani... ed allora segna sul suo libretto: da portare a:

Paolo — penna stilografica.

Franco — Pappagallo bellissimo.

Camillo — Orologio.

Lucio — Bambino negro.

CAPITOLO LIV

Da quando sono tornati dalla Sila, Marisa non dorme più, spesso la si vede di notte gironzolare in camicia, si spinge perfino nella camera dei genitori, scivola silenziosa e fruga dappertutto.

« Che cerchi, Marisa? »

« Nulla ».

« Ma non si decide a tornare indietro, dà un ultimo sguardo sotto il letto, sotto l'armadio, sotto i comodini.

« Ma cosa vuoi, Marisa? »

« Nulla, nulla » e si ritira in fretta.

Una notte Alberto e Sandro si sono svegliati di soprassalto e non avendola riconosciuta si erano messi a gridare; erano accorsi i genitori, Alma, Franco e Paolo, solo Lula e Bobby avevano continuato a dormire.

Il babbo le aveva detto severo:

« Ma si può sapere perchè la notte te ne vai in giro e non dormi? »

Franco l'aveva guardata allarmato temendo che parlasse, ma Marisa ha giurato e tace.

Ella non può dormire, se per poco i suoi occhi si chiudono al sonno fa sogni spaventosi, quando qualche insetto le punge la mano che ha l'abitudine di tenere penzoloni sulla sponda del letto, la ritira terrorizzata, accende la luce, osserva la mano, si alza, guarda sotto il letto, fruga negli angoli. La vipera! la vipera! Ma non vedendo nulla si tranquillizza, si rimette a letto, si riaddormenta, ma i sogni continuano ad essere orribili e la spaventano, la tormentano:

La vipera è uscita fuori dalla cassetta, è furibonda per essere stata a lungo rinchiusa, digiuna ed assetata, striscia per casa, la rossa lingua in fuori, sale sulla culla di Bobby, s'attorciglia alla sua manina:

« Aiuto, grida, Bobby, Bobby!... ».

Il suono della sua voce l'ha svegliata, la fronte è imperlata di sudore, ansima... per fortuna nessuna l'ha udita, nemmeno Alma che dorme tranquilla nel lettino uguale al suo, vicino a lei.

Piano piano il martello che le picchia nel petto e le rintrona nel cervello si calma:

« Dio, ti ringrazio ch'è stato solo un sogno! » e sospira sollevata.

Ma deve fare qualcosa, non deve più tenere in casa la pericolosa bestia, la butterà nel torrente

con tutta la cassetina, là dove l'acqua è più profonda... ma così il pericolo potrebbe essere per altri...

Come fare? Come fare?

E sta ad occhi spalancati ore ed ore a pensare... finalmente s'addormenta; ha trovato una soluzione.

CAPITOLO LV

« Alma? Marisa? venite, venite ad aiutarmi, venite qui ».

Insieme alle sorelle maggiori arrivano anche Lula, Paolo e Franco: è la festa del Patrono e la mamma ha aperto i bauli per prendere le coperte più belle e stenderle ai balconi in onore del miracoloso Beato Angelo, che ha avuto i natali nel paese.

« Com'è bella questa, mamma, l'hai fatta tu? »

« No, io no, l'ha fatta la vostra nonna, a mano, all'uncinetto, punto su punto ».

« Ce n'è voluta pazienza! »

« E' questa? Com'è bella questa, sembra un prato fiorito! »

E Alma fa scorrere il dito sui fiori in rilievo, dalle tinte vivaci, che sembrano veri ».

« Questa è di Longobucco, vengono tessute e ricamate a telaio, occorrono mesi di lavoro per

farne una, spesso vengono offerte in dono a re, al Papa, al presidente della repubblica ».

« Me la regali, mamma, quando mi sposo? »

« No, a lei no, a me! »

« A me! »

« A me ».

« A me ».

La mamma, ridendo, ne prende un'altra, la apre facendone risaltare la straordinaria bellezza:

« Chi vuole questa per regalo di nozze? »

Tutti la guardano a bocca aperta: splende come fosse d'oro.

« E' di seta pura, di purissima seta ».

« Come di seta pura? »

Di seta prodotta dal baco, dal verme, dal baco da seta... questa coperta, poi, ha una storia: in questa stessa casa sono stati allevati i bachi che le hanno dato la seta, io li ho visti mandare fuori dalle minuscole bocche il filo di seta lungo, lungo, con quel filo è stata tessuta questa coperta ed altre altre cose.

« Ce la racconti la storia, mamma? »

« Beh, sì, ve la racconterò mentre rimetto nei bauli tutto ciò che ho tolto e che per il momento non serve: »

« Sebbene fossimo a marzo faceva molto freddo, il camino continuava ad essere acceso e ci riunivamo tutti intorno al calore della sua fiamma.

Una sera, mio padre, rientrato allora allora, tolse dalla tasca un involtino e lo porse con un sorriso misterioso alla mamma, tutte le voci tacquero e tutti gli occhi si volsero da quella parte. Mia madre l'aprì, conteneva uno scatolino coperto da una parte, se ben ricordo, con del canovaccio.

« Semi di baco, disse mio padre, sei contenta ora che potrai fare anche tu l'allevamento? »

Mia madre disse che era contenta, girò e rigirò tra le mani il magico scatolino che poi passò dall'uno all'altro: erano proprio dei semi, molto simili a quelli del miglio.

Posti convenientemente in luogo caldo, i semi si schiusero e ne uscirono degli animaletti; sembravano formiche.

Per tutto il tempo che seguì stettimo tutti in ansiosa attesa come se dovessimo veder compiere un miracolo sotto i nostri occhi.

Ogni mattina, molto presto, e noi eravamo sempre in piedi ad aspettarla, arrivava a casa una donna che portava un sacco pieno di tenerissime foglie di gelso bianco; col coltello, tutti prestavamo la nostra opera ben volentieri, venivano ridotte in minutissimi pezzi e poi dati in pasto ai bachi.

I bachi! I bachi!

Non dormivano più pensando a quei piccoli, straordinari esseri che erano venuti a popolare il solaio della nostra casa.

Come crescevano! Ora avevano preso l'aspetto di vermi ed un solo sacco di foglie non bastava più: crescendo erano diventati meno esigenti, mangiavano, adesso, anche le foglie di gelso nero, quello che dà le squisite more che, a toccarle, tingono le mani.

E tutti intorno ai bachi, a preparare il pranzo, a guardare come lo divoravano e la mamma diceva, noi però non ce ne accorgevamo, che si alzava anche la notte per andare a sorvegliarli.

E poi i bachi dormirono, dormirono per molti giorni e si svegliarono più affamati di prima e i sacchi di foglie arrivarono più numerosi. Dormirono ancora e di nuovo si svegliarono, erano intanto diventati dei vermi molto grossi, ma come avrebbero fatto a dare la seta rimaneva per noi ancora un mistero.

E un giorno vi fu per casa un gran movimento, fu portata una grande quantità di frasche e disposte a conocchie intorno ai bachi; e questi vi salirono e cominciarono a mandar fuori dalla bocca una bava: era il filo, il filo di seta!

Nel filo si avvolsero, si avvolsero, vi si chiusero come in una casina incantata; tutti avevano dato alla loro casina la stessa forma, rotonda come l'uovo sopra e sotto, stretta al centro; nella casina, il baco stava benissimo anche se non c'erano finestre.

Le conocchie sembravano dei grandissimi grappoli, con grandi chicchi, i bozzoli, di seta gialla.

I bozzoli furono tolti ad uno ad uno dalle conocchie e mandate alla filanda, ma qui ne erano rimasti, e noi li tenevamo sotto continua osservazione, e un bel giorno vidi che ad alcune cassette era stata aperta una finestrina, un buchetto piccolo piccolo, dal quale il baco voleva affacciarsi o uscire.

Ed uscì... con quale ansia l'aspettavamo!

Ma oh meraviglia! Non ne venne fuori quel brutto verme che vi avevo visto rinchiudere, ma una bella, graziosa farfalla e mi convinsi sempre più che quelle casine erano proprio magiche ».

« Lo erano veramente? »

« Ma... oggi non ne so di più, o meglio sì: so che la natura è straordinaria, piena d'infinite meraviglie, che Dio è grande e può operare tutti i miracoli che vuole.

Le farfalline si misero a deporre con impegno tante minuscole uova, quei piccoli semi dai quali erano nate e con i quali si perpetua il miracolo.

Io non ho mai dimenticato d'averlo visto compiere un anno, quante volte ci ho fantasticato! »

« Lo farai vedere anche a noi mamma? »

« Beh, chissà, i tempi sono cambiati... chissà, forse sì ».

« La banda suona! La banda! la processione sta per passare... ».

Paolo e Franco corrono per raggiungerla ed accodarsi; la mamma, Marisa ed Alma s'affrettano a stendere le coperte, e dopo un poco la processione, lunga, composta, ordinata, passa sotto i balconi.

La mamma prega; prega anche Alma, e le labbra di Marisa si muovono in fretta mentre ha le mani giunte e gli sguardi rivolti, supplichevoli, alla statua del Santo.

Rientrando la mamma pensa:

« Cosa avrà chiesto Marisa al Santo con tanto fervore? »

E Marisa:

« Mi farà la grazia il Beato Angelo? La toglierà di casa quella brutta bestia? »

CAPITOLO LVI

Franco, Paolo, Lucio e Camillo tornano alle loro case portandosi dietro un paniere colmo di creta; hanno le ginocchia, le mani, il viso infangati; modellano statuine per il presepio. Quelle che vengono vendute non sono, a loro parere, belle come quelle che escono dalle loro mani; graziose pecorelle formeranno il gregge di un pastore che lo condurrà al pascolo suonando il piffero, vicino ad una vasca, che riempiranno d'acqua, metteranno una lavandaia intenta a lavare i panni, un altro pastore porterà in dono al Bambino Gesù un agnello stretto al petto, un altro un paniere pieno d'uova, alcuni uccellini verranno messi su d'un albero e, a distanza, un cacciatore col fucile spianato che sta per colpirli. Davanti alla grotta gli zampognari gonfieranno le gote per suonare il loro strumento, tre cammelli porteranno tra le gobbe i re magi: Gaspare, Melchiorre e Baldassarre

che camminano guidati da una grande stella rivestita di lucida stagnola.

I compagni incitano Pinuccio:

« Pinuccio, lavora anche tu, tu sei bravo a modellare, a dipingere ».

Ma Pinuccio scuote il capo e s'allontana: a casa sua non si fa nè albero, nè presepio, non c'è allegria per lui in quei giorni, anzi le sue pene aumentano.

Per fortuna quest'anno c'è la zia che cerca, a sera, di distrarre lui e la mamma parlando del prossimo viaggio, illustrando le bellezze di quella sua metropoli dove vivono più di sei milioni di abitanti.

Partiranno dopo Natale, non si può lasciar sola la mamma in quel periodo doloroso e difficile: il babbo che va ad aggirarsi intorno alla banca rincasa a notte inoltrata, la mamma soffre e si dispera: no, non si può lasciarla sola. La zia del resto è contenta di trascorrere il Natale in Italia, nel suo paese, di rivedere i grandi ceppi che ardono, udire gli spari, andare alla messa di mezzanotte.

Hanno intanto preparato i documenti necessari, Pinuccio ha già avuto il passaporto da cui gli sorride la propria immagine, v'è scritto il suo nome e cognome, la data di nascita, l'autorizzazione ad imbarcarsi; salperanno da Genova su d'una

modernissima nave, viaggeranno in cabina di seconda classe.

La zia descrive la pulizia ed il lusso di quel transatlantico, compiti camerieri, pronti ad avvicinare la sedia quando ci si siede al tavolo e ad allontanarla quando ci si alza, servono vivande squisite, e intanto la nave rulla e cammina avvicinandosi sempre più alla mèta.

« Ma se c'è qualche tempesta? »

Allora per chi soffre il mal di mare non è certo divertente, la nave s'innalza, s'abbassa, sembra che debba sprofondare e un po' di spavento ce l'hanno tutti.

« Pesci se ne vedono? »

« Grandi, piccini, di tutte le specie e di tutte le dimensioni, se ne vedono! »

Infine la mamma riesce a convincerli d'andare a dormire e resta sola ad aspettare, tende l'orecchio ad ogni rumore; per le strade gelide nessuno passa più, il vento sibila; piega la testa sul petto e pensa; ricorda quel tempo in cui Pinuccio dormiva come un angioletto nella culla e lui, il papà, veniva a casa presto la sera, le mani piene di dolci e giocattoli che andava a deporre sul cuscino del bimbo; l'avrebbe svegliato per vedere la sua gioia, ma ella si opponeva: « No, no, domani... ».

Com'erano felici allora! Con quale ansia si aspettava il Natale!

Finalmente ode, ancora lontano un passo, lo riconosce: è il suo: il passo si avvicina sempre più, è già presso la porta e si affretta ad aprire, ringrazia mentalmente il Signore d'aver fatto tornare anche per quella volta il marito sano e salvo:

« Gesù mio, fa che il Natale passi presto, che non gli accada nulla di male! »

Pinuccio, intanto, sogna strade larghissime, chiese meravigliose, giardini immensi, scialuppe, salvagenti, cinema, Luna Park...

CAPITOLO LVII

E' domenica, la mamma s'è recata in chiesa conducendo con sè Lula e Bobby, il babbo è uscito con Alberto e Sandro, Franco e Paolo passeggiano nella loro carrozza che i cani tirano con entusiasmo, Alma legge.

Marisa pensa ch'è quello il momento opportuno per ciò che ha in mente di fare: riempie d'acqua una grande pentola e la mette sul fuoco, l'acqua si scalda rapidamente, già si vedono in superficie tanti puntini, fra poco prenderà il bollore.

Stacca dalla catenina la chiave della cassetta e va a prenderla; la porta con precauzione in cucina, la depone sul tavolo, esita... ma poi pensa che il piano escogitato a lungo dovrebbe riuscire: butterà la lampadina col suo orribile contenuto nell'acqua bollente, la lampadina scoppierà, la vipera cadrà nell'acqua e bollirà fino all'ultimo suo respiro.

Introduce pian piano la chiave... esita an-

cora... se le balzasse addosso? Il cuore le batte forte forte sperando in un aiuto, ma in casa c'è solo Alma che quando è assorta nella lettura non ode nulla... si fa coraggio, la chiave ha girato una volta, ancora un altro giro, la mano trema, ma deve agire rapidamentè, con sicurezza, se la vipera riuscisse a scappare sarebbero guai per tutti. Solleva adagio, trattenendo il respiro, il coperchio: se la vipera è rinchiusa ancora nella lampadina non avrà paura, se non lo fosse dovrà subito abbassare il coperchio.

Guarda la lampadina... è intatta! La prende tra le mani, la solleva e... un sospiro di gran sollievo le gonfia il petto: la vipera è là chiusa, ma non si agita, non si contorce, non si muove più...

« Dio sia lodato! »

E' meglio, è assai meglio così, anche quello che lei voleva fare poteva non riuscire ed essere pericoloso; ora potrà mostrarla ad Alma e la chiama, la sorella inorridisce e si tira indietro:

« Se l'avessi vista viva, allora... ».

« Era per questo che tu la notte... ».

« Sì ».

Il rettile diventa l'oggetto della curiosità generale, gli amici dei ragazzi ed anche quelli del babbo e della mamma si recano a vederlo. Questi guardano strabiliati Franco, tremano pensando al pericolo che ha corso.

« Come hai fatto Franco? »

Ma egli si chiude ermeticamente nel suo mistero.

Ma cosa possiede quel loro benedetto figliuolo che riesce perfino ad imprigionare le vipere? E' un domatore o un incantatore?

CAPITOLO LVIII

Anche quella sera la mamma aveva convinto Pinuccio e la zia ad andare a letto ed era rimasta sola ad aspettare, aveva preso il lavoro a maglia e sferruzzava in fretta, il suo pensiero correva chissà dove.

Fuori pioveva e il vento fischiava proprio come in quella notte di cui ricorreva il sesto anniversario, era sola anche allora, Pinuccio dormiva tranquillo i suoi sogni di bimbo felice.

C'era là, issato nella stanza da pranzo, un grande abete, che lei aveva preso ad adornare con infinita pazienza e l'animo pieno di gioia, vi aveva appeso palline multicolori, l'aveva avvolto in luccicanti fili d'argento, ora era la volta delle candele: immaginava la gioia che avrebbe avuto il suo piccino l'indomani e la meraviglia dipinta nei suoi occhi.

Il tempo passava, le undici, le undici e mezzo, fuori nessun rumore più, tranne il fischiare

del vento, lei non si preoccupava, sapeva che il marito era alla banca ingolfato nel suo lavoro, a mezzanotte sarebbe tornato...

I ferri sospendono il ticchettio, la mamma, ha smesso di lavorare, dà uno sguardo al pendolo... « Manca un quarto all'una... e ancora non torna!... E' agitata, non riesce a stare ferma, s'alza, passeggia per la stanza, urta inavvertitamente ad una sedia. Pinuccio si sveglia, dà anche lui uno sguardo all'orologio che mette, prima di coricarsi, sul comodino:

« E' quasi l'una, la mamma è ancora sveglia, dunque papà non è tornato... L'una! è assai tardi, che sarà successo al babbo? »

Si alza, si veste, raggiunge pian piano la porta, l'apre senza far rumore, è già fuori... cade la pioggia, il vento fischia investendolo; si stringe nel suo cappotto, abbassa la visiera del berretto, a passo svelto, si dirige verso il casotto dei cani che già l'hanno sentito arrivare, li chiama sommessa-mente ed essi scodinzolando lo seguono, passa da casa di Franco e Paolo, vede la loro stanza illuminata; i due ragazzi stanno alzati fino a tardi per preparare l'albero e il presepio, prende il fischietto e lancia un fischio che acuto e sottile giunge all'orecchio dei due fratelli... si mettono in ascolto... un altro fischio... E' Pinuccio che ha bisogno di aiuto, che gli sarà accaduto?

Capiscono ch'è Pinuccio, dal numero dei fischii, prendono cappotto e berretto e l'infilano, scendono silenziosamente le scale, aprono il portone, sono in mezzo alla strada: « Che freddo! »

Pinuccio spiega brevemente che vuole andare fino alla banca: suo padre non è rincasato ed è in pena per lui. Si avviano i tre ragazzi ed i tre cani per le strade deserte e bagnate, quasi correndo per l'ansietà ed il freddo, la banca è ormai a pochi passi, dietro la svolta...

Un grido acutissimo fende l'aria e colpisce le loro orecchie:

« E' il babbo!... E' il babbo!... » e si lanciano seguiti dai cani... il babbo è a terra e un'altra figura si muove insieme alla sua, ne vedono una terza correre e svoltare... sentendo rumore di passi l'uomo che tiene sotto il babbo, si alza e vuole darsi, come il compagno, alla fuga, ma il signor Carlo con uno sforzo sovrumano riesce a trattenerlo per il petto, l'uomo si dibatte, si svincola si alza, ma i cani gli sono già sopra e lo tengono fermo.

Franco, Paolo e Pinuccio gridano a gran voce:
« Aiuto! Aiuto!... ».

Le finestre si spalancano:

« Che c'è? che c'è? Che succede? » comincia ad arrivare gente, giunge correndo la pattuglia dei carabinieri, l'uomo è per terra e lotta coi cani, la

pistola gli è sfuggita di mano e giace poco lontana da lui. I carabinieri si avvicinano, lo sollevano.

« E' lui, è lui, grida il signor Carlo, l'altro è scappato... sono quegli stessi che hanno rubato allora... anche adesso... ero qui, ho visto che uscivano dalla banca con la borsa piena, la borsa l'ha portata via l'altro, prendetelo...! prendetelo! »

Il ladro che lancia intorno occhiate furiose viene ammanettato e trascinato via, si cercherà e rintraccerà anche l'altro e la notizia, la bella notizia si spargerà dappertutto, entrerà in tutte le case... « Il signor Carlo è innocente... è innocente... sono stati trovati i ladri.

I giornali porteranno scritto a grande titolo:
ERA INNOCENTE.

CAPITOLO LIX

Il signor Carlo è al colmo della felicità, la notte si sveglia spesso di soprassalto per la gioia che gli inonda il cuore.

Accende la luce: « Dormo, si domanda, ho sognato? » E' vero, è proprio vero che i ladri sono stati scoperti, che sono stati presi? » « E' vero, sì è vero, no, non è un sogno... Ah, il suo caro Pinuccio, il suo caro, povero figliuolo, che ne ha passate tante, che ha sofferto tanto... e i suoi compagni... e quei cani... quei meravigliosi cani... ».

Si alza di buon mattino, evitando di far rumore per non svegliare la mamma, Pinuccio e la zia.

Ma la mamma lo sente, anch'ella ha il sonno leggero ed il cuore felice; prepara il caffè, lo sorbisce insieme al marito, ch'è sereno, sorridente, da quanto tempo non lo vedeva così! La bufera è passata, è passato l'uragano; il signor Carlo non beve più, è tornato quello d'un tempo, quei giorni, quegli anni terribili, verranno a poco a poco dimenticati.

Mentre il signor Carlo si rade, la mamma depone sulla sua poltrona la camicia ed i vestiti stirati, egli l'indossa, la saluta, esce tutto allegro. Fa un giretto per il paese, vorrebbe dire ad ogni finestra che si spalanca: « Non mi credevate, eppure era vero », da ogni parte viene salutato con deferenza: « Buon giorno, signor Carlo », con un tono di voce umile, affettuoso, come a volere chiedere scusa di qualche cosa.

« Buon giorno » risponde il signor Carlo con un sorriso e vorrebbe aggiungere: « Nessuno ne ha colpa ».

La banca è ancora chiusa, ma fra poco aprirà, vi farà una capatina, darà uno sguardo al suo sportello; lo occuperà di nuovo fra non molto, sarà presto riassunto...

Fuori ad aspettare vede Camillo, il compagno del suo figliuolo:

« Buon giorno, signor Carlo ».

« Ciao, Camillo ».

Il signor Carlo vorrebbe intrattenersi con lui, ma Camillo lo evita:

« Avrò soggezione », pensa il signor Carlo.

La banca si apre, la gente ch'era in attesa vi si riversa, Camillo è fra i primi, è già allo sportello, parla al cassiere.

Il signor Carlo è alle sue spalle, vede, ascolta: un biglietto da dieci dollari... un biglietto da

dieci dollari... ma allora... allora... mette una mano sul biglietto: « No » dice, tenendolo fermo. Camillo si volta, arrossisce, sta per darsi alla fuga, ma il signor Carlo gli mette una mano sulla spalla: « No, aggiunge, la zia non lo vuole cambiato più » e preso per mano lo conduce fuori e quando nessuno li vede lascia che il ragazzo si discolpi e pianga.

« Camillo, lo sai perchè ho tanto sofferto, tanto lottato, lo sai chi ha messo l'inferno nel mio cuore e nella mia casa, lo sai chi ci ha fatto tanto penare, chi ci ha messo sul lastrico? »

Camillo fa cenno di sì col capo.

« Chissà, avranno cominciato da piccole cose per poi seminare intorno la rovina... chi prende la roba che non gli appartiene è ladro... ladro Camillo col suo bel ciuffo biondo, col caro, simpatico volto? »

Camillo è mortificato, sconvolto, confessa, fra le lacrime, d'aver anche portato via, più per gioco che per cattiveria, anche l'accendino del signor Carlo e l'anellino e il portacipria di Marisa. Ma restituirà tutto, subito... subito... ma non dica nulla a nessuno, a nessuno, nemmeno a Pinuccio, non oserebbe più alzare gli occhi per la vergogna...

Il signor Carlo gli stringe la mano e promette, e insieme a quel segreto nasce fra loro un vincolo d'affetto.

CAPITOLO LX

La zia di Pinuccio è uscita di buon mattino con una capacissima borsa infilata al braccio, percorre svelta la strada, indugia sul ponte a guardare il torrente, quel caro, meraviglioso torrente della sua fanciullezza... verrà ricoperto... un bene, certo; ma lei è contenta d'averlo ritrovato, rivisto come l'aveva lasciato, d'aver rivissuto nei giochi di Pinuccio i suoi propri giuochi: i girini, le libellule, le farfalle, i ranocchi... all right! finalmente potranno vivere, volare, gracidare tranquilli... quando sarà nella grande casa di New York le apparirà così il torrente, lo ricorderà sempre così: impetuoso, limpido, mormorante... le case le sembrano più piccole, forse per i palazzi che sono sorti vicino; spazio ce n'è, il paese potrà estendersi, per i giuochi dei ragazzi ce ne sarà sempre. Le persone sono ben vestite, le finestre e i balconi hanno più fiori, un maggior numero di vasi, vaporose tendine bianche, tendine colorate... svol-

ta a destra, divise dal torrente le appaiono le altre case, vede la sorella affacciarsi e la saluta con la mano; cammina ancora un po', guarda in alto sulla sinistra: eccola là la casa del poeta, di Vincenzo Padula, forse da quei balconi osservava Maria seduta al telaio e udiva il suo « tric, trac, tra ».

La gente l'osserva, pensa che sia una turista... ma no, ma no, non ricordate? non potete ricordare!... gli anni più belli ho passato qui... non sono estranee a me queste strade, non il monumento a Battista Falcone, mi fermavo a guardarlo ogni mattina quando andavo a scuola: è giovane, alto, fiero, bello con la spada al fianco. Era a Sapri coi trecento:

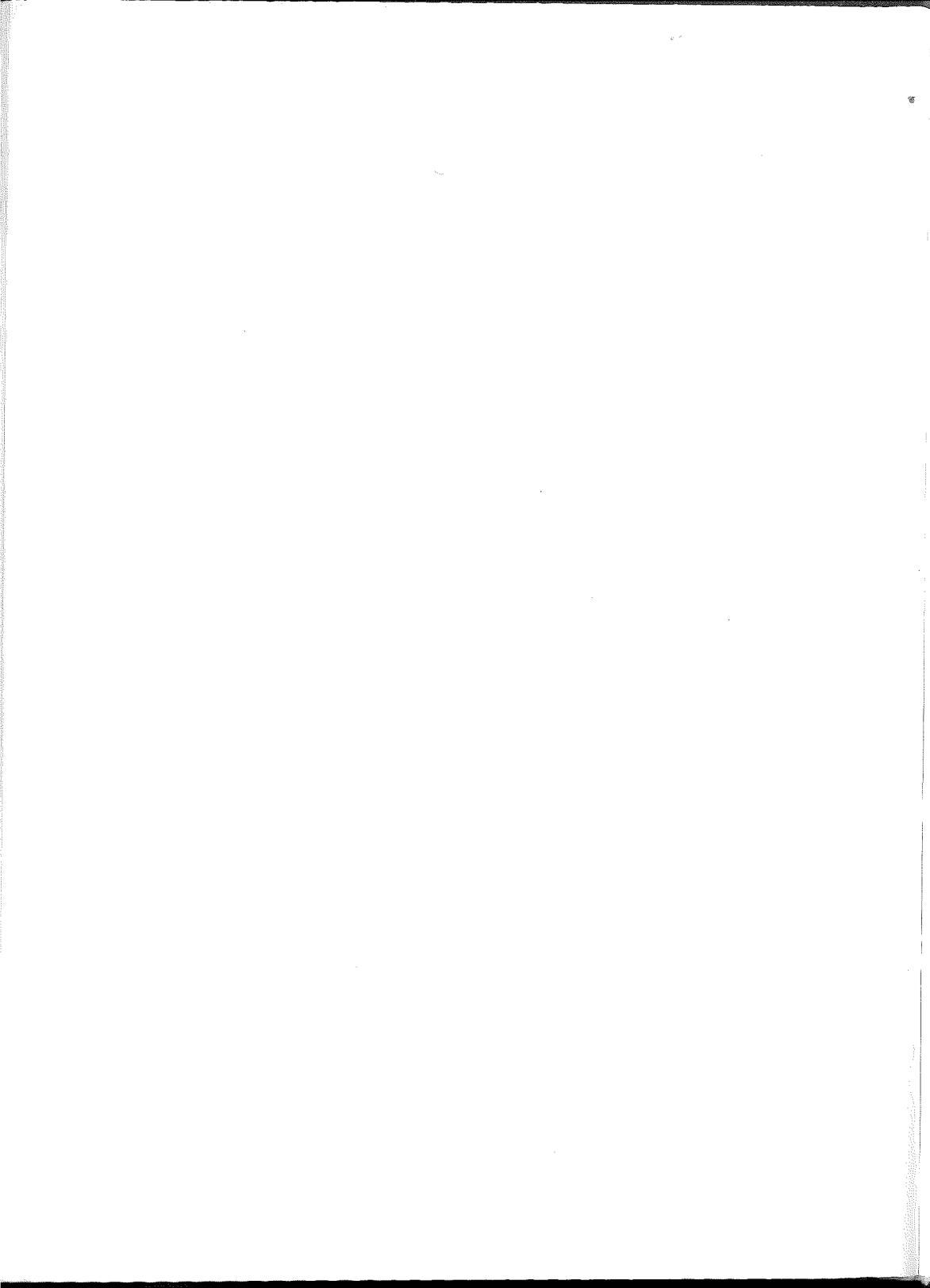
« Eran giovani e forti e sono morti ».

Anche lui ha percorso le strade del paese, anch'egli, forse, avrà giocato nel torrente ch'è stato nel cuore e nei sogni dei fanciulli di tante e tante generazioni... Sente un groppo alla gola: il suo paese!... dopo tanti anni... è tutto come un sogno, le sembrano un sogno anche gli anni che vi ha trascorso, sente la testa confusa, leggera, il cuore gonfio di commozione, di sentimenti che non sa definire...

I bar sono aperti, ce ne sono parecchi bar adesso; le strade strette strette cominciano ad affollarsi, le macchine circolano a stento, quasi contemporaneamente i negozi vengono aperti: belle



«... e al centro della tavola un bel fascio di rose rosse...».



le vetrine! con molta roba anche, prima non era così... c'è aria di festa; c'è un'aria di Natale che promette la neve... ne cadeva tanta in passato e dalle finestre, dai balconi pendevano grossi e lunghi, come spade, i ghiaccioli, alternati ad altri più corti e sottili. Chi lo sentiva il freddo più? Ci si incantava a guardare quelle scintillanti stalattiti che trasformavano in sontuosi, magici palazzi le più umili case.

Un disco prende a suonare la ninna nanna... il vento ne diffonde il dolce suono lontano:

« Tu scendi dalle stelle »... Venivano gli zampognari dalle montagne... tornano ancora per la notte di Natale?...

Entra in un negozio di abbigliamento:

All right! Acquista maglioni, vestiti, guanti per Pinuccio, non dimentica la sorella e nemmeno il signor Carlo.

Infila nella borsa candelette, fili d'argento, fragili palle multicolori e poi passa a comprare i giocattoli, tanti giocattoli da appendere al grandissimo abete da sorteggiare fra gli amici di Pinuccio, e per lui, per farlo veramente felice? Per fargli sgranare gli occhi dalla meraviglia?

All right! Ecco là una magnifica, splendida bicicletta rossa fiammante.

Nell'uscire dice dove desidera che venga recapitata e così è riconosciuta, salutata, festeggiata.

Si avvia col cuore colmo di tenerezza, alcuni ragazzi si offrono di portarle la borsa, ridendo furtivamente nel sentirla dire:

all right!

all right!

CAPITOLO LXI

Eccoli! Eccoli!

Gli zampognari Gli zampognari!

Le persone che si trovano per la strada si fermano, si aprono le finestre, si aprono i balconi, piccoli e grandi si affacciano a guardare.

Benvenuti, benvenuti, zampognari!

Gli zampognari soffiano, soffiano a perdifiato, le cornamuse ricambiano:

« Buon Natale, buon Natale »!

Cari zampognari, mai mancate al dolce appuntamento, anche se la neve è alta, anche se urla, gelida, la tormenta, le ciaramelle arrivano sempre a diffondere le melodie del Natale.

« Tu scendi dalle stelle... ».

Franco, Paolo, Lula e Bobby gridano di gioia, battono le mani, dall'altro balcone la mamma, Marisa ed Alma fanno eco cantando:

« O, re del cielo
e vieni in una grotta... ».

La zia sta adornando l'albero, il signor Carlo e Pinuccio stanno cercando d'improvvisare un presepio.

Le cornamuse! Le cornamuse!

Pinuccio corre al balcone, lo spalanca, la zia, il babbo e la mamma gli tengono dietro. Tutti voltano gli sguardi da quella parte, era sempre chiuso quel balcone, dalla strada e dalle case accanto.

La zia fa chiamare gli zampognari: che vengano su, che salgano... e quelli vanno, si fermano davanti alla porta e le cornamuse intonano squilando:

« Tu scendi dalle stelle
o re del Cielo ».

Suonano a lungo, dietro a loro c'è una folla di ragazzi che li hanno seguiti, poi tacciono, hanno finito...

La zia prende la borsetta, ha ancora dei biglietti da dieci dollari e li offre agli zampognari: all right!

Se ne vanno, scendendo le scale riprendono a suonare, la musica portata dal vento arriverà lontano:

« Al freddo e al gelo... ».

Camillo dalla sua finestra ha gridato a Franco e a Paolo d'aspettarlo e dopo un poco eccolo giungere con un pacchetto in mano, sussurra loro qual-

che cosa, Franco e Paolo preparano in tutta fretta anch'essi un pacco e tutti e tre escono.

Lula li vede: « Vengo con voi, vengo con voi » e li raggiunge; passano da Lucio e tutti insieme arrivano da Pinuccio.

La mamma e la zia li accolgono festosamente, Lula corre dal signor Carlo, si alza sulla punta dei piedi, questi si piega e gli scocca un grosso bacio sulla guancia. Il signor Carlo la solleva, la prende in braccio e le ricambia il bacio ridendo.

I ragazzi consegnano i pacchi a Pinuccio che li svolge:

« Cari, gentili, affettuosi tutti e quattro! »

« L'idea è stata di Camillo ».

« Grazie, Camillo ».

I ragazzi hanno portato parte, buona parte, delle loro statuine: Pinuccio non aveva preparato nulla per il presepio... le statuine che si vendono... « Oh, no, non sono così belle, in queste c'è insieme alle veglie, tanta dolce, tanta cara attesa! »

Pinuccio prende a disporre qua e là qualche pastore, l'uno da questo e l'altro da quel lato, nella grotta, il bue e l'asinello che gli ha portato Camillo.

« Lula, fà ascoltare la poesia « Nasce Gesù » al signor Carlo ».

« Sì se tu farai San Giuseppe ».

Lucio accetta e Paolo si offre di fare la voce
che illustra.

Paolo comincia:

« Han camminato un giorno
un altro ancora
la giovane Maria e il vecchio San Giuseppe
Oh come sono stanchi, creature del buon Dio!

Lucio (che fa San Giuseppe)

« Vieni, vieni, Maria
è inutile cercare la casa
che ci accolga
la notte s'è inoltrata
nella neve s'affonda
i piedi son gelati
entriamo in quella stalla
saremo riparati.
« Fa tanto freddo fuori
che si sta bene qui...
Siedi, siedì, Maria
ma dove?... su quel legno
Oh cara sposa mia!...

(Prosegue Paolo)

« Maria siede per terra
Giuseppe più lontano

è così stanco
lasso
sul petto piega il mento e s'addormenta
piano ».

Lula con una vocina dolce comincia a recitare, in quel mentre con i lunghi capelli biondi ed il visetto ovale sembra davvero una piccola Madonna, intorno è aumentata l'attenzione.

« Corri, Giuseppe,
è nato il bimbo che aspettavo!
Oh! Guarda com'è bello
il roseo corpicino
ha i piedi paffutelli
graziose ha le manine
per occhi ci ha due stelle
son d'oro i suoi capelli
sembrano fragolette le sue labbruzze
aperte.

Corri, corri, Giuseppe!
Ma è nudo piccinino
amore di mamma
e fuori c'è la neve!
O, caro bimbo mio
mandato dal buon Dio
non ha mamma un vestito
non un panno di lana
ti metto sulla paglia
è calda, sai? la paglia.

O caro mio asinello,
e tu mio caro bove
Oh gioia! Cosa fate?
Il bimbo riscaldate
col vostro caldo fiato?
Il pargoletto nostro è l'atteso Messia
adoralo, Giuseppe ».

— Adoralo, Maria —.

— Or sono babbo e mamma dinanzi a lui
prostrati.

Brava! brava, Lula! La zia le regala un giocattolo e se ne vanno correndo. Hanno una cosa importante, molto importante da fare: scrivere la letterina a papà.

Anche Lula la scriverà, poche paroline, ma la sua letterina è bella, bella, bella... vi sono tanti angioletti e un piccolo Gesù sulla paglia che:
« Per occhi ci ha due stelle
son d'oro i suoi capelli ».

CAPITOLO LXII

Chi ha dormito? Chi ha potuto dormire?
Tutta la notte ci hanno pensato:

E' Natale!

E' Natale!

Durante il giorno è stato, poi, un andare e venire dai bar, dai negozi, dalle case degli amici.

La mamma, Marisa ed Alma sono in cucina a preparare il pranzo della vigilia. Che odori! Che cose buone! In una grande padella colma d'olio la mamma sta facendo cuocere il fritto imposto dalla tradizione; non è Natale se manca « il fritto ». Ma evviva la tradizione! cosa c'è di più allegro, di più delizioso al palato del « fritto? »

In tutte le case « si frigge » e nell'aria c'è fumo ed odore di olio.

Franco e Paolo, mentre Lula fa la spola dalla cucina alla stanza da pranzo, apparecchiano la tavola, strofinano con un panno bianco, morbido e pulito bicchieri, caraffe e posate, li mettono con-

tro luce e solo quando hanno acquistato la brillantezza da loro desiderata li depongono sulla bella tovaglia, ricamata a colori vivaci che la mamma precedentemente vi ha steso.

Pere, mele, banane, anch'esse pulite e rese lucide, riempiono le fruttiere... disposte così, no, così fanno più effetto... e al centro della tavola un bel fascio di rose rosse inframmezzate a vischio; sono costate un po', ma è Natale... e alla mamma le rose piacciono tanto.

Ora è tempo che intervengano Alberto e Sandro, di se stessi non si fidano più, se le belle zuppiere, o qualcuno di quei costosi piatti scivolassero dalle loro mani?

Ora è il momento d'andare a prendere le letterine:

« Lula? Lula? »

Lula ha capito ed arriva correndo con la letterina nascosta nella tasca del grembiule. Le depongono tutte sotto il piatto del babbo,, non l'una sull'altra, farebbero troppo volume, ma così, una dietro l'altra...

Alla fine del pranzo papà le vedrà, le aprirà e quello è il momento più atteso, il momento più bello; ogni anno ci sono le letterine sotto il piatto, ma per papà è sempre una sorpresa, e mai le vede prima del momento giusto... questa sera tro-

verà una letterina in più: quella di Lula e fra qualche anno ci sarà anche quella di Bobby...

Da Pinuccio, l'albero, un abete portato dalla Sila, è grande, è ricco di doni, è splendido, è meraviglioso.

Cara zia!

Anche il presepio è pronto, il signor Carlo vi sosta ogni tanto in pensosa preghiera.

Mentre la mamma e la zia sono occupate in cucina, loro due apparecchiano la tavola. Hanno per la grande cena degl'invitati d'eccezione: Ip, Bam e Bum! che scodinzolano festosi, vanno e vengono dietro a loro: « che fanno? Che portano? » Tinn... tinn... tinn... Entrano ed escono dalla cucina (hanno essi carta bianca), solleticato il loro appetito dai gradevoli odori che partono da quelle pentole, da quelle padelle, non credono l'ora di poter fare onore a quanto vi si sta cuocendo.

Ip?

Bam?

Bum?

I cani accorrono « E' bello, domanda, Pinuccio, è bello l'albero? e il presepio? e la tavola? che ne dite di questa tavola? »

« Voi, voi, tu e queste care bestiole, avete portato la gioia, la gioia del Natale anche qui ».

L'albero, da dietro i vetri del balcone, richia-

ma con le luci ad intermittenza l'attenzione dei passanti:

« C'è gioia... c'è gioia quest'anno... anche qui... anche in questa casa... guardate... guardate ».

E chi passa guarda e si rallegra in cuor suo, si volta ancora a guardare con un sorriso.

E... all'improvviso... si sciolgono le campane:

« E' nato! E' nato! E' nato! »

Finestre e balconi si spalancano:

Bumm, bummmm, bummm...

Sciii, sciii, sciiii...

I petardi scoppiano, i bengala fischiano illuminando coi loro fantastici, variopinti fuochi di artificio le persone e i balconi delle case accanto e di quelle dell'opposta sponda.

Bummmm, bummm, bummmm....

Sciiii, sciii, sciiii...

Le luci degli alberi, spegnendosi, riaccendendosi, da dietro i vetri delle case sul torrente si lanceranno l'un l'altra, fino alle prime luci della alba gli augurî di:

Buon Natale...!

Buon Natale...!

Buon Natale...!

